Anno I - N. 9 - 30 Settembre 1944

OTTO PAGINE LIRE OTTO

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

LA MISSIONE DELL'EUROPA

★ di GINO TOMAJUOLI ★

«Mai si mente tanto quanto prima di una elezione, durante la guerra, dopo la caccia», soleva dire Bismark. I suoi, però, erano tempi in cui le menzogne elettorali e di guerra non pretendevano ad altro che ad uno scopo immediato. Non s'identificavano, ancora, in miti, ideologie, non pretendevano di costituire l'essenza stessa dei programmi del mondo futuro. Non si dice che quei tempi siano migliori degli attuali; si vuol solo dire che quelle menzogne non sembrano così inutili come sono, forse, le moderne. Mai come oggi gli uomini sembrano stanchi di menzogne, quale che sia la loro forma o luminosità. Siamo tutti più pronti a credere ad una meschina ed amara verità che ad una splendente menzogna, sia pur essa diretta ad aprirci gli occhi verso un sognato e forse possibile mondo futuro. Tutto sommato dovrebbe esser oggi più difficile mentire che dir la verità. Non par che sia così, invece. Sempre più alte si alzano voci a condannare chi pur ragionevolmente, dubita dei programmi avveniristici che per la seconda volta nello spazio di una generazione ci vengono presentati. Eppure chi li propone, sa bene di progettare su ipotesi; desiderabilissime ipotesi, certo, ma qual'è il confine fra ipotesi e menzogna? Per quanto ci si sforzi di nascondercelo a vicenda, è ovvio che i programmi di riorganizzazione del mondo ed in ispecie dell'Europa, contengono in germe dosi sconcertanti di menzogna. Essi si rifanno sottilmente proprio al disperato bisogno di sperare e di riconoscere una finale razionalità benefica all'apparente irrazionalità dello sconvolgimento presente.

Pessimo stato d'animo, crediamo, per giudicare atti e impegni che vincoleranno il destino dei popoli. E' difficile prevedere altri mali? E' presumibile che le limitatissime oligarchie che governano per ogni dove il mondo e che progettano il suo assetto futuro, lo sappiano. Ma sia che vengano mosse da un lodevole intento missionario, sia che prevalga il calcolo di garantirsi in primo luogo la reciproca potenza, esse si sforzano di far accettare come realtà praticamente conseguibile l'ipotesi di un mondo affratellato e cooperante alla diffusione del benessere universale.

Da tale ipotesi si deriva l'intero sistema di rapporti internazionali nel mondo postbellico o, più esattamente, il rapporto fra le Potenze vincitrici.

Ora, la guerra sarà vinta da una coalizione di tre potenze. I loro interessi vitali le inducono fatalmente a identificare la propria sicurezza e la conservazione della propria potenza con quelle di tutti i popoli. In realtà, tale identificazione esiste.

La pace del mondo dipenderà, infatti, dall'accordo e dall'equilibrio delle forze fra le tre Potenze vincitrici. L'accordo sarà assicurato, secondo il sistema che si progetta e tutto lascia prevedere che si imporrà, da un organo internazionale e supernazionale. Questo, però, sarà sottoposto e guidato dalle tre potenze. Si ammette generalmente che il paese o la potenza che dovesse esser aggredita, avrà l'appoggio di tutto il resto del mondo. Ma poichè le tre potenze controllano ogni singolo paese del mondo, solo una delle potenze può, in realtà, divenire aggressore. Quindi si tratterà di coalizzare contro l'aggressore il peso delle altre due. Il sistema si basa su una mera ipotesi: che le tre potenze siano mosse da eguali principii internazionali e sociali, da una eguale visione dei diritti dell'uomo e da una effettiva reciproca indipendenza; tale cioè da non far decidere a nessuna di esse di intendersi con un'altra per provocare la scomparsa o la diminuzione della terza. Mera ipotesi alla cui legittimità può opporsi una ipotesi egualmente legittima: che questa pregiudiziale identità d'aspirazione e d'interessi sia più desiderabile che reale. In realtà la pace del mondo dipende dalla durata della convergenza d'interessi della coalizione vincitrice. Questi interessi, secondo l'insegnamento di ogni coalizione cessano con il raggiungimento degli scopi di guerra. Abbattuta la potenza tedesco-nipponica, quali interessi reali terranno assieme le tre potenze vincitrici?

Nè il timore della guerra, nè il calcolo del suo costo in distruzione di beni morali e materiali può costituire una remora per potenze della sterminata forza delle tre che controlleranno effettivamente il mondo post-bellico. La disponibilità della forza condurrà all'uso della forza: e ciò tanto più facilmente quanto più divergeranno ideologie e interessi. Solo un potere superiore alle tre potenze o a due di esse può impedire la guerra; ma un tale potere non esiste. Ma la pace non si potrà imporre poichè nessun istituto sarà tanto indipendente agli interessi delle tre Potenze per poterlo fare. Sacrifici inutili, allora?

Il mondo accetterà, così, di far dipendere la sua pace dall'intesa fra le tre potenze. Paesi e popoli accetteranno serie limitazioni alla loro libertà nazionale nella speranza di venir preservati da nuove guerre. L'Europa sopratutto, sarà chiamata a sacrificare la sua reale indipendenza e la sua azione autonoma. Solo l'Europa, difatti, esce vinta dalla guerra. Ciò è chiaro. Nessuno stato europeo ha voce nelle deliberazioni che stabiliranno le basi del nuovo assetto mondiale; anche nelle consultazioni future i rappresentanti europei saranno in minoranza per numero e peso. Sembra davvero che l'Europa non abbia più nulla da dire al mondo. Sembra le spetti, solo, accettare con maggiore o minore buona volontà (ciò che è sostanzialmente irrilevante per le tre potenze) il verdetto del mondo sulla sua sorte.

Sarebbe vano avanzare dubbi sulla fondatezza di tale stato di fatto. Non solo l'Europa non è più un continente politicamente ed economicamente indipendente: essa è un continente «liberato», soggetto a libertà condizionale.

E tuttavia il problema della pace per le Potenze, la riguarda più che ogni altra parte del mondo. Le guerre si combattono in Europa, principalmente.

Per questo, invece di sottilizzare sulla maggiore o minore sincerità dei piani delle tre Potenze per il dopoguerra, ci sembra più realistico infirmare l'utilità della esclusione dell'Europa dal sistema di equilibrio delle forze mondiali. E ciò proprio nell'interesse della pace generale e della sicurezza reciproca fra le tre potenze. E' utile che il mondo sia diviso, praticamente se non formalmente, fra le tre potenze? Non è forse lecito ritenere che la possibilità di divergenza di interessi fra di esse è accresciuta dalla mancanza di un elemento equilibratore? La scomparsa dell'Europa o la sua divisione fra due delle tre potenze responsabili della sua pace, non significa, anche, togliere al mondo ed alle tre Potenze la possibilità di mantenere l'equilibrio delle forze?

Perchè il mondo intero non dovrebbe riconoscere che solo una potenza estranea al gioco di predominio mondiale dei tre imperi vincitori e interessata come nessuna proprio alla permanenza dell'equilibrio fra di esse, può contribuire decisivamente alla più lunga pace possibile?

Solo l'Europa può essere questa potenza equilibratrice.

Potenza, è bene dir subito, completamente estranea alla natura delle altre tre. L'Europa non avrà più in futuro nè la forza politica nè la forza economica capaci di insidiare le posizioni mondiali della Gran Bretagna, della Russia e degli Stati Uniti. Per quanto essa possa conservare un'autorità formale sui territori coloniali che appartengono ad alcuni dei suoi elementi, questi saranno condizionati dalla benevolenza di almeno due delle altre potenze. L'Europa non minaccierà nessuno. Ma come nessuno essa è interessata che alcuna delle tre potenze venga diminuita o sopraffatta dalle altre.

Per l'Europa la possibilità di adempiere ad un effettivo compito equilibratore risiede essenzialmente nella posizione geografica e nello stabilire la sua effettiva indipendenza dai sistemi mondiali di sicurezza, alleanza, garanzia. Il nostro continente è la chiave di tutta la sicurezza mondiale. E' naturale che le potenze vincitrici mirino ad assicurarsi nel mondo non solo il massimo possibile di sicurezza politica ma anche il massimo possibile di garanzie strategiche controllando vie, basi, territori. L'Europa, e particolarmente il Mediterraneo, sono il punto d'incontro degli interessi strategici ed economici delle tre potenze mondiali: sono, inoltre, la più importante posizione difensiva ed offensiva per ognuna di esse. Questa guerra l'ha riconfermato.

E' fatale, e sta già accadendo, che ognuna di esse miri al controllo dei punti strategici europei e mediterranei appunto perchè ognuna di esse non ignora che per quanto sincero sia, inizialmente, il comune desiderio di assicurare la pace al mondo e di garantirsela a vicenda, la possibilità di conflitti futuri non è evitata. Tutte sono d'accordo sul punto che il nostro continente non può essere affidato alla tutela di una sola delle tre potenze. Se la Russia dominasse il Mediterraneo e l'Europa centro meridionale direttamente o per interposta persona, costituirebbe un legittimo motivo di insicurezza per la Gran Bretagna. Se la Gran Bretagna fosse la sola potenza cui venisse affidato il controllo delle coste, dei mari e degli stretti europei, la Russia avrebbe legittimo motivo di ritenersi preoccupata per l'insicurezza del suo legittimo accesso ai mari liberi.

Ora, può sembrare assurdo ma la realtà è che tali ipotesi sono in via di tradursi in atto e sembrano doversi stabilizzare per almeno due decenni. Così sanciscono, in sostanza, il ventennale patto anglo-sovietico e il patto ceco-sovietico.

Deve dunque l'Europa restar divisa fra due potenze il cui accordo è subordinato a tante ipotesi? Non è dunque legittimo il dubbio che seguendo questa via non si raggiungerà nè la pace mondiale, nè la sicurezza delle potenze?

Nessuno può contestare che l'attuale disintegrazione politica, economica e morale dell'Europa imponga alla Gran Bretagna ed alla Russia il compito di provvedere alla sistemazione europea.

Ma perchè ciò deve implicare l'imposizione d'una divisione chiaramente fatale ai popoli europei ed alle stesse alle potenze garanti? Il pessimismo sulle capacità di recupero dell'Europa è altrettanto gratuito dell'ottimismo circa lo spirito missionario ed altruistico delle due potenze.

Gli europei, per quanto distratti possano essere ora sulle conseguenze della loro dipendenza dagli interessi delle tre potenze, non scopriranno alcun vantaggio nel fatto di divenire prima o poi oggetti di rivalità e causa di guerra. Gli svantaggi derivanti dall'attribuzione dell'Europa a due mondi fatalmente antagonisti sono assai più gravi dei vantaggi, tutti immediati. Senza contare che, pur ammettendo che l'accordo anglo-russo duri per gl'interi vent'anni della sua stipulazione, alla fine di esso l'unità europea sarà assai più dissociata di quanto non sia ora. E' facilmente prevedibile che l'evoluzione del mondo slavo sud-europeo che da cent'anni tende ad una progressiva occidentalizzazione, non solo subirà un'involuzione ma si considererà come l'antagonista delle nazioni occidentali. Quando si dovesse verificare una divergenza d'interessi fra i due poli della nuova vita europea, anche i territori europei che si saranno acconciati a farne parte, ne subiranno il contraccolpo.

Un conflitto fra le potenze, provocando l'intervento in appoggio di una di esse della terza potenza mondiale, porterà inevitabilmente all'eliminazione dall'Europa della soccombente. Ciò significherebbe la fine dell'Europa come entità nazionale e politica indipendente. Nessun europeo dovrebbe avere interesse alla scomparsa della potenza russa o della potenza inglese, o all'intervento definitivo della potenza americana.

I tre elementi sono indispensabili alla sua vita autonoma e alla pace mondiale. Ma a patto, come si ripete, che la fatale divergenza d'interessi non li conduca alla sopraffazione dei diritti dell'Europa che si risolverebbe nella loro e nostra sconfitta.

Ogni accordo, dunque, che sancisca la divisione del continente in due o più zone d'interessi extracontinentali è dannoso all'Europa e alle tre potenze.

L'Europa ha una funzione da compiere nel mondo nuovo che può sorgere da questa guerra: la funzione equilibratrice, esercitata a favore di quella fra le tre potenze che minacci di essere sopraffatta.

Perchè questa missione possa esplicarsi è necessario che l'Europa sia realmente indipendente, che possegga una forza reale che le permetta di esplicare la sua funzione, e che, per non minacciare le altre forze continentali, raggiunga l'unità nella federazione. Bisogna che i popoli d'Europa intervengano, uniti da questo intento, nelle deliberazioni per la pace futura. Solo questa può essere la base, inoltre, per rendere non utopistica la federazione europea. E' necessario, per ciò, che nessuna delle potenze vincitrici stipuli con nazioni europee patti o stringa intese che limiterebbero fatalmente la possibilità di federarsi, quella necessaria base di indipendenza dei popoli europei. Nè la Gran Bretagna deve tendere ad una più stretta unione con i paesi atlantici e mediterranei d'Europa, nè la Russia con quelli centro meridionali. Solo se i rappresentanti europei sapranno far valere il diritto del continente alla sua funzione equilibratrice fra le potenze mondiali, e al diritto a una indipendente federazione, la pace generale sarà effettivamente incamminata verso possibilità reali. Ogni altra soluzione racchiude una dose troppo alta di incertezza e di menzogna.

In ogni caso, questo compito dovrebbe compenetrare l'azione di tutti i paesi mediterranei. Ognuno di essi è troppo debole per minacciare le posizioni delle potenze vincitrici interessate alla navigazione libera dei suoi mari ed al passaggio dei suoi stretti. E una unione fra essi a tale scopo è indispensabile, non foss'altro che per la diversità d'interessi economici che li legano a questa o quella delle potenze mondiali.

Essi sono tutti interessati, invece, che il mare comune non costituisca la base per la conquista di egemonie pregiudizievoli ai loro interessi, a quelli mondiali ed alla vita dell'Europa.

Essi dovrebbero mirare a rendere estranea ad ogni influenza extracontinentale, tutta la zona mediterranea, chiave d'Europa. Non vale obiettare che Gran Bretagna e Russia sono pur esse parte, e quale, d'Europa. L'una e l'altra si considerano e sono potenze mondiali la cui posizione geografica coincide solo in parte con gl'interessi europei e particolarmente con quelli dell'equilibrio fra le tre potenze.

Spetta all'Europa continentale e particolarmente a quella mediterranea, includendo in essa i giovani stati indipendenti delle sue rive orientali e meridionali trovare il modo e la forma d'una libera federazione. Solo un interesse superiore a quelli delle singole nazionalità può permettere di giungere alla concreta realizzazione. Esso non può risiedere soltanto nel desiderio di assicurarsi la pace, qualsiasi pace, ad ogni costo. Bisogna tendere ad una pace reale e possibile che tenga conto per infrenarle, delle rivalità, delle diversità, d'interessi e di innegabili aspirazioni egemoniche. Non è forse assurdo credere che ciò si otterrà mediante un'indipendente federazione europea e mediterranea che abbia per scopo riconosciuto quello di costituire la forza equilibratrice nel gioco delle potenze mondiali. Solo così gl'interessi, le preoccupazioni, le aspirazioni delle tre potenze vincitrici potranno accordarsi con un superiore bene comune, condiviso e garantito dall'Europa: la pace e il benessere generali.

VITTORIO EMANUELE E IL COLPO DI STATO DEL 3 GENNAIO 1925

Si dice: «La marcia su Roma non coinvolse la responsabilità del re. Egli fu costretto a cedere. La vecchia classe dirigente era pronta al compromesso coi fascisti: perchè Vittorio Emanuele doveva essere più parlamentare dei parlamentari?».

Non vogliamo discutere questa tesi, benchè basterebbe osservare che la costituzione imponeva al re il dovere di difendere le istituzioni con le armi di fronte all'insurrezione armata. Vediamo cosa accadde fra il giugno 1924 e il gennaio 1925. Anche se le obiezioni degli ultramonarchici valessero per la marcia su Roma, per il '24-'25 non c'è possibilità di equivoco. La definitiva rottura con lo statuto fu sanzionata dal sovrano: egli chiese per un momento la facoltà costituzionale di agire, e non agì.

Dopo la marcia su Roma, Mussolini continuò a parlare un linguaggio rivoluzionario, ma fece una politica reazionaria. La destra non poteva lamentarsi di lui, e neppure Vittorio Emanuele perchè più a destra di così non si poteva andare: l'Italia non aveva mai avuto un governo tanto forte, neanche ai tempi di Crispi. La regina Margherita era soddisfatta.

Ormai non c'era bisogno di fare lo sforzo morale e intellettuale che la libertà esige. Il fascismo era una soluzione comoda per la grossa borghesia capitalista che non si vedeva minacciata dalle agitazioni di piazza, da una politica di basse tariffe doganali o da altri pericoli. Era una soluzione comoda per la monarchia, che, saggiamente, stava «fuori del gioco», come Mussolini le aveva consigliato; il re non doveva affaticarsi a risolvere una crisi ogni due mesi, c'era soltanto qualche rimpasto, e Mussolini pensava anche a questo. Era una soluzione comoda anche per i militari, i prefetti, la polizia e la magistratura di spirito meno indipendente, che trovavano soddisfazione al loro desiderio di ordine ad ogni costo. Così si stabilì fin da allora quell'alleanza che durò fino al 25 luglio 1943, con qualche defezione lungo la strada mano mano che si accentuava il carattere autoritario e dispotico del regime, ma con un equilibrio più o meno costante di elementi intorno alla figura di Mussolini dittatore permanente e del re, sempre più spinto nell'ombra, eppure ancora presente e in qualche caso influente.

Questa coalizione era sostanzialmente conservatrice. Molti colossali interessi economici si associarono ad essa. Il patriottismo più grossolano e ristretto vi trovò uno sfogo. Il regime soddisfaceva a volta a volta gli imperialisti e i sindacalisti rivoluzionari, i clericali e gli industriali protezionisti, gli agrari e gli uomini d'ordine. Accettata la base reazionaria, compiuto il parziale sacrificio della libertà, chiunque poteva trovare una strada e uno sbocco. La demagogia improvvisatrice aveva una parola per tutti.

Su un punto Mussolini dimostrava di non voler improvvisare o transigere: nella sostanza del potere. Era pronto ad accogliere qualunque iniziativa, atteggiarsi a socialista, a democratico, a imperialista, a monarchico, a devoto della Roma dei Cesari o della Roma dei papi, a protettore degli interessi più contrastanti e delle ideologie più eterogenee, a erede e continuatore delle tradizioni più disparate. Ma una sola cosa non poteva essere, e non disse mai di essere: liberale. Difatti tendeva con costanza ed astuzia alla soppressione della libertà. Per prima cosa, aiutato dai *leaders* della vecchia classe politica, fece votare una nuova legge elettorale.

La singolarità della legge era questa: la lista che avesse avuto in tutta la nazione il maggior numero dei voti, purchè più del 25 per cento otteneva automaticamente i due terzi dei mandati, l'altro terzo doveva essere diviso fra le altre liste, in proporzione al numero dei voti da ognuno ottenuto. In pratica i fascisti, che esercitavano minacce, intimidazioni, violenze e avevano in mano le prefetture, ebbero 4 milioni e mezzo di voti, e 375 deputati, gli oppositori circa tre milioni di voti e 135 deputati; c'erano inoltre 25 giolittiani o appartenenti ad altri gruppi. Coi fascisti nella loro lista, erano Salandra, Orlando e molti altri «fiancheggiatori», ma in ogni caso il governo si era assicurato nella sua stessa lista una maggioranza assoluta di seguaci sicuri.

La situazione parlamentare dava dunque, una fedele e larghissima maggioranza a Mussolini, il quale, a un certo punto poteva fare a meno dei conservatori e di Giolitti, e allora avrebbe vinto del tutto. Ma la corona sarebbe rimasta in questo caso «fuori del gioco?». Il fascismo era davvero e soltanto un «mezzo della reazione monarchica», come qualcuno diceva? O c'era speranza che la monarchia se «ieri parve conservatrice, domani apparirà liberale» per ripristinare l'equilibrio? Si avvicinava il momento della decisione e già molti sguardi si volgevano alla corona sperando, che essa mantenesse intatta la sua funzione di regolatrice imparziale della vita politica.

Il delitto Matteotti, nel giugno 1924, chiarì le posizioni. In pochi mesi di crisi, il fascismo restò solo: il grosso degli oppositori uscì subito dalla Ca-

(Continua a pag. 8)

LORENZO BARSANTI

CONTROLUCE

HITLER CONTRO CRISTO

Nel 1933 destò stupore e, ahimè, anche pericolose illusioni la sollecitudine dimostrata da Hitler appena salito al potere, di concludere un concordato con la Santa Sede che regolasse i rapporti con la Chiesa sopra una base unica per tutto il Reich. Va detto che in quel momento erano in vigore in Germania tre diversi concordati, per la Baviera, la Prussia e il Baden, e che in sede di approvazione parlamentare dei medesimi i nazional-socialisti erano stati sempre all'opposizione; va anche detto che la Chiesa non aveva mai avuto occasione di lamentarsi per l'applicazione che degli accordi aveva fatta la Repubblica. Che cosa voleva Hitler? I nazisti dicevano che si trattava di fare un altro passo sulla via dell'unificazione del Reich; in realtà si trattava di togliere al forte partito del Centro, che era stato fino allora il difensore della Chiesa, la sua stessa ragione di esistere, ostentando di farne propri i postulati e preparandone così, con la solita fatale collaborazione di Papen, la liquidazione.

L'ideologia nazista, che con il miraggio della rivincita esercitava una suggestione sempre crescente sul popolo tedesco, non prometteva alla Chiesa niente di buono, nè alla cattolica nè alla protestante. Già da tempo i vescovi tedeschi avevano messo in guardia i fedeli dall'aderire al movimento delle camicie brune, ma in uno dei suoi primi discorsi come cancelliere, Hitler aveva dichiarato non solo di voler rispettare i concordati, ma di considerarsi il «difensore del cattolicesimo»; egli aveva poi ripulita la vita notturna di Berlino e questo, naturalmente, gli aveva fatto raccogliere molti elogi sia di ingenui che di interessati. E' vero che nello stesso tempo egli imponeva un capo comune a tutte le chiese protestanti nella persona di un suo seguace, il vescovo Müller, faceva arrestare i capi del Centro bavarese accusati di dimostrare simpatia per Dolfuss, e perseguitava le organizzazioni giovanili cattoliche, ma tutto questo, dicevano gli ottimisti, sarebbe finito una volta che tutte le questioni con la Chiesa fossero state regolate. E Papen, allora cameriere di spada e cappa, ebbe così buon gioco. Le cose continuarono poi ad andare non solo come nei primi mesi del cancellierato di Hitler ma assai peggio, con un crescendo tanto metodico e impressionante che prestissimo non fu più possibile illusione alcuna. Basti dire che un mese dopo ch'era stato firmato il concordato, nell'agosto del 33, già la Chiesa doveva protestare contro il progetto di legge approvato dal Governo per la sterilizzazione dei malati gravi.

Che la Chiesa si sia pentita presto della sua arrendevolezza lo dice Papa Pio XI nell'enciclica del 14 marzo 1937 che comincia proprio con le parole «Con viva ansia e con stupore sempre crescente». Parlando del concordato, il Papa dichiara: «Nonostante molte e gravi preoccupazioni pervenimmo allora, non senza sforzo, alla determinazione di non negare il nostro consenso. Volevamo risparmiare ai nostri fedeli, ai nostri figli e alle nostre figlie della Germania, secondo le umane possibilità, le tensioni e le tribolazioni che, in caso contrario, si sarebbero dovute con certezza aspettare, date le condizioni dei tempi. E volevamo dimostrare col fatto a tutti che noi, cercando solo Cristo e ciò che appartiene a Cristo, non rifiutiamo ad alcuno, se egli stesso non la respinga, la mano pacifica della Madre Chiesa. Se l'albero di pace da noi piantato in terra tedesca con puro intento, non ha prodotti i frutti da noi bramati nell'interesse del vostro popolo, non ci sarà alcuno nel mondo intero che abbia occhi per vedere ed orecchi per sentire, il quale potrà dire ancor oggi la colpa essere della Chiesa e del suo Capo. L'esperienza degli anni trascorsi mette in luce le responsabilità, e svela macchinazioni che già dal principio non si proposero altro scopo se non una lotta fino all'annientamento».

«Bisogna far finta di niente — aveva detto Hitler, parlando dei preti —: lo li conosco bene: di fronte alla minaccia di essere toccati nei loro interessi staranno zitti». I suoi si sono regolati in conseguenza. Questi ultimi dieci anni della Germania offrono, nei riguardi della relazione tra Chiesa e Stato, una storia drammatica quanto monotona di quotidiana violazione

(Continua a pag. 2)

CAVALIERI ERRANTI

Di fronte all'attuale tragedia della Polonia, coronamento di un più vasto dramma che insanguina da secoli la terra polacca, è divenuto un luogo comune esaltare lo spirito cavalleresco dei figli della Polonia ed il loro contegno di paladini della libertà e di ogni valore civile. Ma tutti i luoghi comuni e questo in particolare sono ambigui e pericolosi. La banale espressione coinvolge infatti due diversi aspetti della Polonia, diversi e irriducibili. Vi è una Polonia feudale, sopravvivenza delle vecchie caste di baroni riottosi e turbolenti che non seppero costringere i propri interessi in una salda unità statale capace di opporsi alla avanzata tedesca, rinunziarono quindi a risolvere il problema delle frontiere occidentali e si consolarono — finchè la storia diede loro respiro — dilatando artificialmente le frontiere orientali, predando le terre bielorusse e le più pingui pianure ucraine. E' la Polonia dei pan e dei colonnelli legionari, dei grossi proprietari fondiari e dei capi faziosi pronti a stornare da sè la collera del popolo, provocando un pogrom o una guerra imperialista. E' la Polonia fascista che minacciò con Pilsudsky di disperdere come nugoli di mosche gli importuni rappresentanti del popolo nel Parlamento non ancora abbastanza asservito, che assalì con Beck la Cecoslovacchia agonizzante quando l'aggressione hitleriana permise di farlo impunemente, che sognò con il «maresciallo vittorioso» una fulminea e comoda marcia su Berlino e fuggì poi dietro a lui in Romania, abbandonando alla vendetta nazista la nazione inerme e tradita. E' la patria degli avventurieri e degli intriganti, incurabilmente medioevali nell'orgoglio e nel furore delle improvvisazioni guerresche, sparsi ora per il mondo come cavalieri erranti della reazione.

Ma vi è un'altra Polonia — oggi distinta anche negli istituti — inesauribile madre di eroici combattenti e lavoratori, di milioni di uomini che hanno sofferto e costruito sotto il tallone zarista e sotto quello prussiano, sotto le bande legionarie di Pilsudsky e sotto le S.S. di Hitler. Le insurrezioni e gli scioperi di Varsavia e di Losz, la resistenza ininterrotta da Macieiovice ad oggi, tutta la gloria polacca insomma, appartiene a questa patria popolare. Le appartengono pure coloro che possono talora battersi e morire dietro ordini faziosi e infausti, che possono ignorare la malafede di una propaganda figlia e rivale di quella del Dott. Goebbels, ma sentono nel cuore che la libertà della patria non vuol dire il folle arbitrio dei «pan» e dei colonnelli, vuol dire l'autogoverno delle masse popolari, vuol dire finalmente la libertà e il benessere di tutto il popolo polacco. Di fronte al martirio della Polonia, ogni coscienza civile si china commossa e reverente. Ma ogni coscienza civile segue con esecrazione di non minore intensità, ogni sforzo diretto a speculare sul corpo piagato della nazione risorgente per erigervi il «baluardo» di antiche cupidige, per rifarvi il nido di antiche trame imperialistiche e reazionarie. I popoli delle Nazioni Unite e l'eroico popolo polacco in particolare vogliono la libertà, il lavoro e la pace, piaccia o no ai moderni cavalieri erranti, ultimi spettri di una realtà sanguinosamente distrutta.

IL COSMOPOLITA

CONTROLUCE

(Continuazione dalla prima pagina)

dei patti da parte degli organi del governo e del partito e di quotidiana protesta da parte della Chiesa, protesta sempre accolta con fredda deferenza e subito passata agli atti senza che se ne sapesse più nulla.

Lo scoppio della guerra invece di attenuare la lotta, la inasprì. Può parer strano questo atteggiamento, visto che la guerra richiede più che mai la solidarietà del popolo e la fusione degli spiriti; ma i nazisti intendevano battere una nuova strada per ottenere questo intento. Convinti che era venuto il momento in cui la Germania, ormai sicura di dominare l'Europa, poteva lasciare da parte anche le ultime riserve, proclamarono che era tempo di liberare il popolo tedesco da ogni impurità per permettergli di riconoscere piena ed assoluta attraverso la sanguinosa prova, la religione del sangue. «Noi dobbiamo fare ogni sforzo dice, nel suo «Das Reich als Aufgabe», Federico Schmidt, uno dei principali collaboratori di Rosenberg — per indurre il popolo tedesco a comprendere e a riconoscere finalmente l'importanza e il significato del diritto divino della razza, in opposizione all'adesione data arbitrariamente a una religione rivelata. Una guerra totale e senza compromessi dev'essere condotta contro il cristianesimo, questa filosofia straniera che è entrata in Europa duemila anni fa. E questo si deve fare in piena guerra perchè è il momento migliore per ottenere che altri popoli s'adattino a questa lotta senza quartiere e poi vi si associno dimostrandosi così maturi per il dominio della Germania in Europa». Egli aveva già dichiarato che il nuovo Reich si assumeva il compito della direzione del continente; e che le sue non fossero vedute personali ma convinzione profonda di tutta la Germania nazista è dimostrato da cento testimonianze diverse, tra l'altro anche dalla risposta che il gen. Von Falkenhausen diede l'8 maggio 1942 ad una lettera di protesta dell'episcopato belga per la deportazione degli operai in Germania. In tale protesta si diceva che se la Germania voleva, una volta conclusa la pace, mantenere buone relazioni con il Belgio, non bisognava rendere impossibili questi futuri rapporti ferendo in anticipo le masse popolari. «Lasciatemi dichiarare, rispose il generale, che dopo una pace conclusa con una Germania vittoriosa, i popoli saranno felici e fieri di essere in rapporto con il nostro paese. Noi non abbiamo a questo proposito nessuna inquietudine; e se d'altra parte, alcune nazioni si mostrassero scontrose a collaborare con l'ordine nuovo, esse sarebbero semplicemente eliminate e sparirebbero dalla scena della nuova Europa».

Sono abbastanza note le fasi principali di questa lotta decennale con la Chiesa, quelle specialmente che coincisero con l'affermazione del mito del sangue e la persecuzione degli ebrei, con l'introduzione della sterilizzazione e la campagna scandalistica contro il clero. Questa provocò, tra l'altro, l'intervento del tedesco-americano cardinale Mundelein, arcivescovo di Chicago, il quale dichiarò di meravigliarsi che i suoi compatriotti prendessero sul serio le farneticazioni di «un tappezziare austriaco e non dei migliori». A tale lotta Pio XI dovette la popolarità che diede tanto prestigio ai suoi ultimi anni, quando la propaganda nazista lo accusava goffamente di essere un agente della Francia, degli ebrei o di Mosca. E' anche noto che, contrariamente a quanto aveva pronosticato Hitler, i preti non tacquero neanche in Germania, tutt'altro.

«Quando seppi — disse nella predica del 3 agosto 1941, nella chiesa di San Lamberto, il vescovo di Münster, Von Galen — del progetto di sgomberare i malati di Marienthal per ucciderli, ne diedi avviso il 28 luglio al Ministero Pubblico, al tribunale locale di Münster, e nello stesso tempo al presidente della polizia, con una lettera raccomandata così concepita: «Secondo le informazioni che mi sono giunte, un gran numero di malati che erano curati nella casa di salute provinciale di Marienthal, a Münster, devono nella corrente settimana essere trasferiti come cittadini cosidetti «improduttivi», alla casa di salute di Eichberg, per essere senza ritardo, come è avvenuto, secondo la persuasione generale, dopo altri simili trasferimenti che hanno avuto luogo in altre case di salute, messi a morte deliberatamente. Siccome un simile modo di agire è non solamente contrario alle leggi morali, divine ed umane, ma è anche, secondo l'articolo 211 del Codice Penale del Reich, punibile di morte, ne dò avviso conformemente all'articolo 139 del Codice Penale, e domando che ti provveda immediatamente alla difesa di cittadini minacciati, contro le autorità che progettano il loro trasferimento ed il loro assassinio, e che mi si tenga informato del seguito di questa denuncia.

Il vescovo Von Galen, e prima di lui il cardinale Faulhaber, sono stati gli uomini di punta di questa strenua difesa di principî che non sono solamente postulati religiosi ma elementi fondamentali della civiltà occidentale. Il primo non ha esitato ad accusare tra l'altro la Gestapo e a denunciarne gli arbitrî a voce e per iscritto, dal pergamo e nei ricorsi da lui inviati alle autorità del paese e resi pubblici. E quando l'autorità interessata gli ha risposto, al solito, di aver passata la sua petizione ad Himmler, egli ha replicato per chiedere: «Che garanzia posso aver io che le leggi siano rispettate nel nostro paese se chi è chiamato a giudicare è la stessa persona che ha ordinato l'azione per la quale io protesto?» Domande che rimasero senza risposta.

Ma non è azzardato affermare che la coraggiosa lotta che la Chiesa tedesca ha impegnata e sostenuta sempre senza cavillare contro la tirannide nazista varrà domani, probabilmente, più di qualsiasi concordato.

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
esce ogni sabato
Direzione, Redazione, Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchesi, 26 Tel.ni: 64565 - 681597 - 683827
Pubblicità: S. I. C. A. P. Via del Traforo, 116 - Tel. 60.200
Distribuzione: Casa della Stampa Via del Porcellio, 119 - Tel. 64.116
Manoscritti e disegni, anche se non accettati non si restituiscono
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

RASSEGNA DEI PARTITI:

INTERVISTA CON IL MINISTRO CIANCA

Un acuto commentatore politico ha creduto di riconoscere al Partito d'Azione la capacità di attirare la «borghesia non borghese»: quegli individui, per intenderci, che pur appartenendo come professioni e modi di vita alle classi di mezzo sono tuttavia portati dalla preparazione culturale, da un attento esame delle nostre condizioni e da maturate convinzioni dottrinarie, a volere la giustizia sociale nella libertà. Per questo loro atteggiamento ideologico essi tendono a distinguersi tanto dal socialismo quanto dal liberalismo storico. Questa è del resto la natura originaria del Partito d'Azione, nato dal movimento di «Giustizia e Libertà» e dal confluire in esso di elementi provenienti dal socialismo, dal repubblicanesimo e dal liberalismo prefascisti.

Qual'è il punto di fusione di correnti di pensiero tanto disparate? Fino a qual punto il movimento di così alte origini spirituali può coalizzare attorno a se concreti interessi sociali? Questi sono interrogativi assai frequenti, oggi, quando il discorso cada sul Partito. Il congresso di Cosenza e le recenti dimissioni dall'esecutivo del partito di alcune fra le sue più note individualità, hanno ravvivato questo interesse. Anzi, non sono mancati coloro che, forse affrettatamente, hanno sentenziato che il partito d'Azione, nato come organizzazione politica da un anno appena, era già in crisi e in crisi grave. L'ordine del giorno e i discorsi di Lusso a Cosenza, sopratutto, hanno fatto chiedere a molti perchè mai, se l'urgenza della questione sociale era così fortemente sentita dal partito, gli «azionisti» non si fondessero «sic et simpliciter» con il partito socialista.

D'altra parte, non sono mancati tutt'altri giudizi: si è voluto ravvivare nel partito una speciale funzione di centro.

Poichè il pubblico segue con interesse le questioni concernenti il progressivo schieramento dei partiti abbiamo chiesto al Ministro Cianca, rappresentante del Partito d'Azione nel Consiglio dei Ministri, di voler chiarire per il nostro giornale l'attuale indirizzo ideologico e politico del partito d'Azione.

Il Ministro Cianca ci ha assai cortesemente accolti ed ha risposto con la chiarezza e l'efficacia del giornalista esperimentato, alle domande che gli abbiamo posto.

"Lei mi chiede — egli ha detto — *se sia fondato o no il giudizio secondo il quale il Partito d'Azione sia "scivolato", o stia scivolando, verso i partiti di sinistra. La risposta al quesito sta nella definizione stessa del nostro Partito. Infatti il Partito d'Azione è, e resta, un movimento che mira a rinnovare dalle fondamenta la vita pubblica ed il costume politico italiano. E' possibile tale pregiudiziale rinnovamento senza la soluzione radicale della questione sociale? Evidentemente no. Nel nostro partito è assai vivamente sentito l'insegnamento del Risorgimento. Alcuni fra i nostri maggiori esponenti sono fra i più acuti critici e i migliori storici del Paese. Ciò dovrebbe pur dire molto, ad un attento osservatore. La lezione del Risorgimento ci rende avvertiti che se sistemi politici e sociali superati riescono a sopravvivere, perchè risparmiati o perchè si mimetizzano, inquinano e finiscono di corrompere anche gli istituti rivoluzionari, scaturiti da una rivoluzione di popolo e concepiti originariamente come i successori dei primi. La Terza Italia, come era concepita cent'anni fa non è identificabile con il segno sabaudo estesosi alla penisola trent'anni dopo.*

La tragedia in cui il Paese è precipitato ripropone il quesito se il fondamento del nuovo stato italiano può avvenire senza che a fianco della profonda rivoluzione istituzionale, non si realizzi una profonda rivoluzione sociale".

Il Ministro Cianca, che esprime le sue convinzioni con contenuta fermezza e visibile passione, ci illustra a lungo e con chiarezza la portata del programma sociale del partito.

"Il Partito d'Azione, egli aggiunge, si riconosce questo merito: di essere stato il primo, in questo drammatico momento della nostra rinascita nazionale, ad affermare la assoluta preminenza dei problemi della ricostruzione e della reintegrazione delle forze distrutte del paese. Altrimenti la riforma sociale, per quanto attraente e radicale si risolverà in vuota accademia. Occorre far largo, in questo momento, alle capacità tecniche. Naturalmente, senza perdere di vista che la ricostruzione del paese, deve avvenire nel quadro della riforma sociale.

Voglio dire, chiarisce il Ministro, che essa non deve pregiudicare quello che sarà l'indirizzo sociale che il paese si darà".

"Ma quest'indirizzo è già fissato, almeno nelle sue grandi linee?".

"Non può esserlo ancora, naturalmente. Tuttavia esistono in seno al governo dei criteri di massima. Le posso assicurare che il rappresentante del Partito d'Azione ritiene suo principale dovere vegliare perchè non ci se ne allontani".

Chiediamo ora al Ministro che significato si debba attribuire alla dimissione di alcuni eminenti membri del partito dall'esecutivo del Partito d'Azione. In particolare gli chiediamo se l'accaduto può essere interpretato come un sintomo di possibili fusioni con altri partiti.

"Nulla di tutto questo, risponde recisamente il Ministro. *Il partito d'Azione è un partito giovane, formato dalla confluenza di vecchie correnti di pensiero liberale, socialista e repubblicano. E' naturale che messo di fronte a problemi concreti, il suo indirizzo ideologico subisca un adattamento formale. Ma non sostanziale, si badi bene. Trovo perfettamente naturale ed anzi indizio di vita sana che in seno al nostro esecutivo si affrontino tendenze e correnti di pensiero che si propongano vie diverse nella soluzione di problemi concreti.*

Le recenti dimissioni non significano affatto, lo ripeto, scissione o, comunque, preannuncio di fusioni. Il Partito è perfettamente conscio di rappresentare una diffusa, se pur non ancora esattamente compresa, esigenza di vita politica autonoma. Ogni paese, come tutti sanno, ha forme e vita politica sue proprie. Noi crediamo che nessun partito quanto il nostro possa adempiere al desiderio di rinnovamento politico, sociale e morale degli italiani. Noi, come le ho detto, ci riallacciamo a momenti storici e ad esperienze esclusivamente italiane. Intendiamo risolvere i nostri problemi tenendo presenti non già astratti sistemi politici o indirizzi teorici, ma la reale e presente condizione dell'Italia".

Il Ministro Cianca ci elenca, appunto le inenarrabili difficoltà dell'intera azione di governo. Egli dichiara di rendersi perfettamente conto che larghissimi strati dell'opinione pubblica non sanno ancora raffigurarsi in tutta la loro gravità e complessità le condizioni del Paese e le limitazioni cui è soggetta la volontà riorganizzatrice del governo Bonomi. Tuttavia, a suo parere, molta strada si è già compiuta sulla via dell'appoggio morale del paese al governo. Egli però, si augura che si sviluppi un maggiore senso di civismo e di solidarietà.

Gravissimi problemi stanno di fronte al governo; essi sono determinati principalmente dalla pesantissima eredità lasciata dal governo Badoglio all'interno del Paese e nei rapporti con le Nazioni Unite. Solo una effettiva cooperazione internazionale, afferma il Ministro, e il riconoscimento della non colpevolezza del popolo italiano permetteranno la soluzione dei problemi maggiori e che oggi si possono solo contenere, non ancora risolvere.

"Voglio dirle, prosegue con vivacità il Ministro, *che come per tanti anni in Francia, in Inghilterra ed in America, gli esuli italiani hanno sempre reagito, e contro chiunque, quando il popolo italiano era dipinto come completamente asservito al fascismo, anche oggi con la stessa determinazione contestiamo tendenze e opinioni straniere che non sarebbero aliene dal far scontar al nostro popolo le responsabilità del fascismo. Se non fosse per altro, il popolo italiano può star certo che gli uomini tornati dall'esilio sono più "italiani" di quando lasciarono il Paese. Essi si batteranno con ogni energia erchè i colpevoli siano puniti, ma il Paese venga riconosciuto quale esso è in realtà: la prima e più martoriata vittima del fascismo".*

Il Ministro Cianca deve congedarci; tuttavia, quando insistiamo a chiedergli se il Partito d'Azione antepone la soluzione delle questioni interne a quelle connesse con la posizione del nostro Paese nell'Europa postbellica, egli risponde:

"Dovrei parlarle a lungo del modo in cui il Partito d'Azione ritiene che i problemi europei, e quindi anche italiani, dovranno gungere a soluzione. In linea generale, tutti sanno qual'è il nostro indirizzo. L'Italia ha duramente pagato. Essa avrà compiuto tutto il suo dovere quando avrà risolto le questioni che potrebbero dividerla dalla Jugoslavia e dalla Grecia. Ma le affermo che prima ancora dei problemi interni, prima ancora di quelli relativi alla nostra vita internazionale il Partito d'Azone riconosce all'Italia il dovere di un rinnovamento morale. La crisi italiana è solo nei suoi aspetti più visibili determinata dalla disfatta del fascismo e dalla sconfitta militare. In realtà essa è determinata dalla permanenza nel Paese di modi di vita, interessi e costumi morali che ne hanno sino ad ora impedito in pieno e sono sviluppo. Nostro compito, compito cioè di tutti gli italiani senza differenza di oinione, è di sanare vecchie e recenti piaghe morali. Se non riuscaremo a guarirci — perchè la guarigione per esser effettiva deve venir solo da noi e deve essere curati con medicine nostre — tutti i mali della reazione e del compromesso ci ricascheranno addosso. Chi può volerlo?".

G. T.

Reazione in agguato... forze occulte... strangolatori della libertà... canèe... Parole stantie. Trent'anni di abuso ce le hanno rese famigliari, col loro vuoto sonoro come sacchi di cornamuse. Ora che la stampa è chiamata a migliori funzioni che d'imbonitrice, gradiremo chiarimenti. Precisate, signori. Dite pane al pane, vino al vino, fate nomi. Documentateci. Convinceteci col farci toccar con mano, della solidità degli allarmi e delle accuse. Altrimenti tali accuse si afflosceranno non senza lasciarci un oscuro turbamento, come gli avvisi "tua moglie ti tradisce" di certe premurose lettere anonime.

GAZZETTA NERA

Gli ultimi romantici

Nel 1870, durante l'assedio di Parigi, il redattore di un giornale interrogò il generale Trochu, governatore militare della piazza, sulle "chances" che la situazione offriva. "Nessuna", gli rispose Trochu. "I Prussiani entreranno a Parigi quando e come vorranno. Ma prima ci faremo uccidere tutti: ce sera de l'humus pour les générations futures".

Anche in quella circostanza, probabilmente, vi fu qualcuno che parlò di "eroismo inutile", come si fa ora a proposito della tragedia di Varsavia.

L'asprezza della lotta per la vita rende sempre più inadatti gli uomini a comprendere un combattimento che non tenda unicamente alla conquista di un pozzo di petrolio o al possesso di una miniera di carbone. I valori dello spirito non hanno quotazione bancaria, un gretto istinto mercantile domina e soffoca la nostra esistenza, i consigli di amministrazione si accingono già a trarre le "conclusioni" del conflitto; e non sarà certo il bilancio dei morti a interessarli, domani.

La "inattualità" dei difensori di Varsavia è perciò meravigliosa. In una Europa tutta pervasa di senso edonistico, i Polacchi che si battono "inutilmente" per la loro terra riassumono una straordinaria speranza. Essi non premeditano un lucroso commercio al tavolo della pace con l'offerta dei mussoliniani "tremila morti", ma lottano senza calcoli. Sono gli ultimi romantici di uno strano mondo sempre più orientato verso una gelida civiltà politecnica. In testa alle loro schiere, Tschaikowski si erge contro Messerschmidt; e il più "vivo" dei due è il morto.

Se periranno, il sacrificio non sarà vano. Ancora una volta "ce sera de l'humus pour les générations futures". A condizione, si intende, che le generazioni di domani sappiano capire una così tremenda lezione.

L'umorismo dei Re

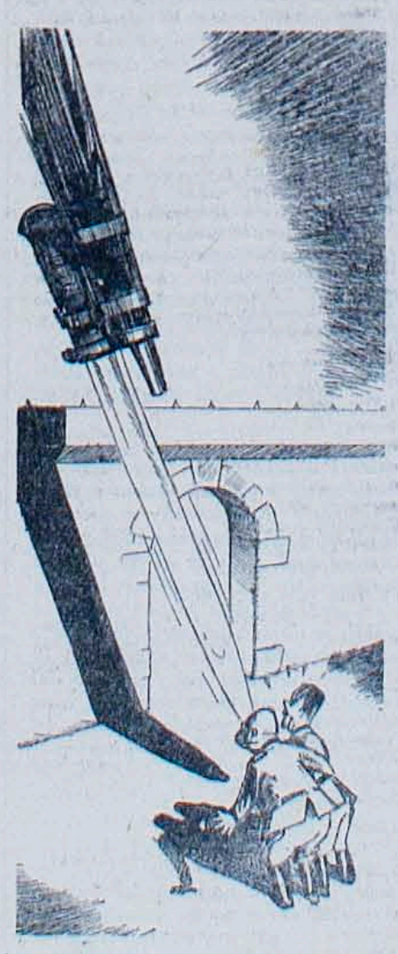
Federico II di Prussia ripeteva volentieri che lo scherzo era l'olio con il quale ingrassava la sua macchina.

L'umorismo dei re ha quasi sempre questo carattere utilitario. Non nasce cioè da un moto istintivo dell'animo, ma dalla preordinata intenzione di eccitare piacevolmente la fantasia del popolo. Il sovrano più avveduto è quello che "lavora" per le cromolitografie e le raccolte di aneddoti. Di molti re si perderebbe rapidamente ogni memoria se gli affezionati biografi non provvedessero a registrarne con diligenza gli arguti "per finire".

L'umorismo che fiorisce nei parchi ben pettinati delle reggie ha pochi punti in comune con quello che germoglia nell'arruffato giardinetto di George Bernard Shaw. Elaborato con sapiente pazienza da infaticabili lettori di "Almanacchi del Buonumore", esso è destinato al consumo di una vasta clientela dal palato grossolano. Un uomo di spirito si adatterebbe malvolentieri a fare il re, si troverebbe presto a disagio. Rinunciando alle sue aspirazioni disordinate, egli dovrebbe accettare quelle, tradizionali e prudenti, di un vecchio specialista di palazzo. Sarebbe infatti sommamente pericoloso mandare in giro, per valli e contrade, un sovrano dall'umorismo spregiudicato. I sudditi non tarderebbero a scambiarlo per un uomo di cuore qualunque, e la magia che è così strettamente connessa alle fortune di una monarchia svanirebbe di colpo. Ci piace perciò immaginare che i "buoni" re, prima di accingersi alle loro passeggiate in grande uniforme, mandino a memoria un repertorio di scelte spiritosaggini da sfoggiare, con spontanea acutezza, nei momenti più adatti.

Il sistema sopprime l'alea che è insita in tutte le improvvisazioni. Ad esso, anche Vittorio Emanuele III si mantenne sempre fedelissimo. Egli fu anzi, in materia di umorismo, di una commendevole sobrietà: i "motti" che di lui si ricordano sono rari, e non brillano tutti per l'audacia e la novità. Una volta sola il nostro re volle abbandonare la strada maestra fino allora battuta, per inoltrarsi lungo i sentieri insidiosi dell'umorismo moderno. E fu quando, ricevendo Mussolini il 25 luglio 1943, lo informò che gli avieri di Ciampino si erano "diradati", durante un bombardamento, fino a Viterbo.

Era una bella battuta, nervosa, amara, degna di un democratico presidente di repubblica. Il direttore del "Bertoldo" gliel'avrebbe pagata almeno venti lire. Ma era anche una battuta imprudente. Quarantacinque giorni dopo l'autore di essa si "diradava", a sua volta, fino a Pescara e oltre; e la regale battuta perdeva, di colpo, tutto il suo potenziale comico.



L'ULTIMA VIA D'USCITA

Carriera delle Aquile

Nessuno ha chiesto l'epurazione delle aquile. Eppure lo meriterebbero.

Fino al 1922, questi maestosi rapaci condussero una vita abbastanza regolare. Facevano il nido nella roccia e guardavano il sole in faccia senza occhiali neri, com'era prescritto nei vecchi trattati di storia naturale. Di tanto in tanto, aderendo alle pressanti richieste del direttore della "Domenica del Corriere", piombavano fulmineamente sul giovane pastorello Giuseppe Bonfante e tentavano di rapirlo; ma era chiaro che lo facevano per gioco, senza malizia, allo scopo di ispirare al pittore Achille Beltrame una delle sue famose tavole a colori. Nostalgica di pianura, qualche aquila s'inurbava talvolta per un breve periodo e copriva le spese dei suoi soggiorni cittadini posando per i disegni pubblicitari del Fernet Branca.

Dopo la "marcia su Roma", le cose cambiarono d'improvviso. Mosse da chissà quali ambizioni politiche, o forse, più semplicemente, ingannate dall'oratoria mussoliniana, un giorno le aquile abbandonarono i rifugi montani e si posarono sui berrettoni neri dei gerarchi. Forse, all'incauta decisione, non fu del tutto estraneo il fatto che, nel nuovo impiego, esse vennero autorizzate a rivestire una sfavillante divisa dorata. Da quel giorno, le aquile ebbero una vita infelice. Frequentavano i ministeri, spiegavano le ali nei saloni di Palazzo Venezia, razzolavano persino nelle vicinanze del trono. Ma erano inquiete lo stesso. Ai loro sguardi d'aquila non potevano sfuggire le occhiate ironiche degli uomini in borghese. Molte di esse non poterono più guardare il sole in faccia senza arrossire.

Quando giunse il momento della "stilizzazione" (foglio d'ordini del partito numero 12.765), per i malcapitati rapaci fu la fine ingloriosa. In omaggio a misteriose esigenze artistiche, la loro anatomia originale venne rapidamente modificata in senso "squadrista". Le fiere teste dovettero mettersi tutte di profilo, le ali restare spiegate in permanenza e comprendere soltanto sei penne rigide come baionette, gli artigli tenere bene uncinato un fascio littorio. Le aquile divennero uccellacci da incubo, mostruosi e ridicoli.

Oggi, le aquile non incutono più alcuna soggezione. C'è chi le rispetta meno delle galline. Anchilosati da vent'anni di burocrazia, i rapaci del littorio volano stancamente sulle basse colline. Vedendoli passare sul suo capo innocente, invece di "fuggire terrorizzato" come si leggeva nelle didascalie della "Domenica del Corriere", il giovane pastorello Giuseppe Bonfante indirizza loro gesti di spregiudicato dileggio.

I rapsodi dell'ultima ora

Jules Lemaître diceva di Mallarmè: «C'est une rose piquée à la morphine». Che cosa direbbe oggi, lo stesso Lemaitre, di quei «poeti» che nello scorso autunno parteciparono al solito concorso bandito dal solito Mezzasoma? Egli si vedrebbe forse costretto a definirli, con minor grazia: cucurbitacee iniettate di sonnifero.

L'Italia sanguinava, le città scomparivano, crepitavano nelle cave i colpi dei plotoni di esecuzione, e quelle delicate creature allineavano con diligenza gl'immancabili luoghi comuni della poesia deteriore, si affannavano a scoprire l'ennesima rima in «uce» e in «ismo», tutti protesi nello sforzo di conquistare un diploma e un assegno.

Baudelaire si serviva della poesia per dire con arte le cose sgradevoli. I tardi rapsodi del concorso se ne sono valsi, invece, per l'ultima piaggieria. Ripensandoli, rimpianziamo l'abolizione della pena di morte.

MINO CAUDANA

COMUNICATO
Partenze giornaliere passeggeri merci Napoli e Rieti, settimanali Puglie. Spedizioni giornaliere bagagli e merci per Calabria, Sicilia, Puglie. Traslochi, magazzinaggi, consegna per città. TERMAR Via XX Settembre 3 - Tel. 481352

Gr. Uff. L. A. FABRIANI
Dir. Propr. de "L'ASTRALE" (Scienze Occulte)
Pubbl. La Mano - Delle Arti Divinatorie - Grafologia - Astrologia - Cartomanzie - Ipno-magnetismo, ecc.
Consultazioni per tutte le opere dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 19 - tutti i giorni
ROMA - PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME N. 4 sc. A int. 12 - Tel. 71226

TUMORI
Malattie stomaco e intestini
Dott. SABBATINI visita a domicilio dei clienti. Telefono 854-997
VIA PAGANINI N. 21 (Piazza Ungheria)

AVVISO
La Soc. ATAS (Aziende Trasporti Associate) - Via S. Maria in Via n. 37 Telefono 61821 accetta trasporti merci e passeggeri per Puglie e Napoli, partenze giornaliere - Calabria facoltative

CARBONE
CON POCO GAS, POCO CARBONE
e con il carbone compresso composto esclusivamente di ciniglia di carbone vegetale potete cucinare comodamente. Inoltre la Ditta A. LORETI, Via del Pozzetto, 155, rende noto che con il corrente mese saranno iniziate le consegne di carbone compresso pesante adatto per il
RISCALDAMENTO
Telefonare 65-110

UN ROMANZO CELEBRE

"Ci mostra Schalom Asch in tutta la sua grandezza.." (Stefan Zweig)
III Edizione
Volume di 950 pagine, sopracoperta a colori Lire 180
BOMPIANI

PELLICCE RAVA D'ITRIA
ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI
RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA
LAVORAZIONE PROPRIA
Tel. 31.582 - V. ORAZIO, 25

OROLOGERIA SVIZZERA
A. TARENZI
ROMA - Piazza Colonna, 355 - Telef. 681.241
OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE
VASTO ASSORTIMENTO
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

IL FATTORE RELIGIOSO NELLA VITA AMERICANA

Quando gli americani sentono il bisogno di un ritorno al tipo, si riferiscono invariabilmente alla tradizione puritana e in modo particolare al settecento inglese. E' là che occorre indirizzarsi se si vuol comprendere la profonda ispirazione che li anima. La civiltà degli Stati Uniti, in queste condizioni, può soltanto essere protestante. Se qualcuno si augura un'alternativa — cattolica, per esempio — si tratta di un cattivo americano, riprovato dal patriottismo dei puri. La sola religione nazionale è il protestantesimo: voler ignorare questo fatto corrisponde a non comprendere il paese.

E non basta ricordare che l'America è protestante: essa è, nella sua formazione, essenzialmente calvinista. Nonostante le influenze luterane, dovute all'immigrazione tedesca, il suo pensiero rimane agli antipodi del luteranismo. Per Lutero, le leggi del mondo sono cattive, la natura è abbandonata all'ingiustizia e al male; nella vita dello Stato, la sola legge è la forza e il Vangelo resta inapplicabile.

Sulla terra, spetta al Principe — che ha ricevuto da Dio il diritto di maneggiar la spada — l'incarico di mantenere la vita dello Stato conformemente a regole che la morale non deve conoscere e che derivano direttamente dalla Provvidenza. Il cristiano sarà dunque servitore dello Stato nelle cose temporali, senza discutere; ma si riserverà la libertà della propria anima; concezione religiosamente mistica e politicamente cinica, che fa del fedele un'individualità spirituale sovrana, ma nello stesso tempo un umile soggetto dello Stato.

Tale concezione della morale politica, la democrazia anglo-sassone, sorta da Calvino, la giudica quasi come uno scandalo. Calvino, come si sa, ritiene la dottrina soprattutto come un mezzo in vista dell'azione. Lo scopo dell'individuo allora non è più di concentrarsi in se stesso, ma di cooperare all'opera divina del mondo: rinnovato dalla grazia, egli diventa un incaricato di missione nella società; il suo dovere è di santificare la vita sociale, di moralizzare lo Stato.

Lo spirito del Cristo deve penetrare la vita tutta intera.

Nella concezione calvinista, ciò che diviene la vera cellula dell'organismo sociale, il soggetto stesso della vita religiosa, non è l'individuo, ma il gruppo. L'individualista di formazione latina, soffre, negli Stati Uniti, di sentire la propria personalità continuamente oppressa.

«Vae solis!» ecco la grande maledizione dell'America: la tradizione, l'educazione e tutte le forze sociali vi obbligano ad entrare nei ranghi di una collettività. La libertà, in queste condizioni, si comprende solo come regolata, limitata da una fitta rete di discipline morali. Non si tratta di una libertà che resiste all'autorità, ma viceversa d'una libertà che si pone come dovere di appoggiarla.

◆

E' difficile precisare con statistiche le rispettive influenze dei diversi gruppi religiosi, perchè, se le frontiere del cattolicesimo sono nette, quelle del protestantesimo non lo sono. Se si tiene conto del solo numero dei comunicandi, vi sarebbero — secondo il «Year Book of Churches» — circa 20 milioni di cattolici e 30 milioni di protestanti; in pratica, però, quest'ultima cifra si deve elevare a quasi 80 milioni, se si tiene conto degli innumerevoli aderenti che si riattaccano al protestantesimo per ispirazione o per simpatia: metodisti (9 milioni), battisti (8 milioni), presbiteriani (3 milioni), luterani (2 milioni e mezzo), anglicani, che negli Stati Uniti si chiamano «episcopali» (un milione e mezzo), congregazionalisti (un milione).

In generale, il protestantesimo domina incontrastato nel Sud, nell'Ovest e nell'estremo Nord-Ovest; domina pure, ma meno completamente, nel Middle West e nel Nord Ovest delle praterie. I cattolici, invece, sono numerosi e potenti soprattutto dove si è accumulata l'immigrazione straniera, in particolar modo nelle città del Nord-Est e del Middle West, nella Luisiana, Wisconsin, Montana, California e infine sulla frontiera messicana.

Questa sommaria topografia è essenziale a conoscersi per la comprensione degli Stati Uniti come lo è una carta economica; e ciò soprattutto se ricordiamo che gli anglicani sono una specie di classe privilegiata, anziana di vecchia ricchezza: i metodisti, agiati commercianti di cui Dio ha voluto benedire gli affari; i battisti, persone secondarie senza prestigio, che vivono nelle campagne e in città di terz'ordine; i presbiteriani e i congregazionalisti, discendenti della Nuova Inghilterra intellettuale di cinquanta anni fa; i luterani, discendenti di immigrati tedeschi; i quacqueri, solidi borghesi dalla coscienza scrupolosa, seduti su sacchi d'oro; e infine i cattolici stranieri appartenenti a quelle razze e classi «inferiori» che il fariseismo anglo-sassone disprezza.

◆

L'americano non si trova a suo agio se non sul piano pratico. Quando non agisce, l'americano è disorientato. Non gli basta di «essere»; gli occorre sempre realizzare; e realizzare in modo che si veda.

E così tra la religione e l'azione nasce una specie di associazione, che può certamente cristianizzare la seconda, ma che corre anche il rischio di materializzare la prima. «Il cristiano — si sente comunemente dire — fa il miglior cittadino: il suo rendimento in ufficio o nell'officina è il più elevato». Di qui a pensare che il paese deve diventare più cristiano per produrre di più, non c'è che un passo: ed è questa attualmente, a quanto pare, la dottrina dei grandi padroni.

I ricchi si mostrano generosi con le chiese o con le opere sociali, per poter in seguito sorvegliare l'aspetto politico delle loro attività. L'azione sociale piace naturalmente ai capitalisti cristiani nella misura in cui essi possono controllarla: ma non tarderebbero a condannarla, se fosse messo in primo piano ciò che il Vangelo contiene di rivoluzionario: in questo caso, sosterrebbero che la Chiesa non deve occuparsi di problemi che non conosce... E non verserebbero più denaro. Ora, che fare in America, nel campo delle realizzazioni sociali, senza l'appoggio dei ricchi?

Ne risulta che la concezione d'una Chiesa sociale, la quale volesse unicamente obbedire alla coscienza cristiana, non può spingere sino in fondo la propria logica senza urtare contro la cattiva volontà del Denaro (con un grande D maiuscolo).

Il che è, americanamente parlando, troppo pericoloso.

Tra le credenze, conservate in gelatina, del fondamentalismo e lo sfuggente dominio del modernismo, dove si può cercare il vero spirito del protestantesimo americano?

La mistica del successo è forse oggi la più importante religione dell'America: il culto incosciente dell'energia e della vita. All'americano occorre, senza posa, movimento, ascensione, progresso.

La vitalità dell'individuo è inquadrata nel rendimento sociale, il quale non viene mai separato dall'interesse personale. Punto di vista strettamente utilitario che soddisfa pienamente il suo ingenuo idealismo nazionale. Personificato nell'immortale Babbitt, l'americano crede sinceramente di servire l'umanità riempiendosi le tasche di dollari.

L'immagine di Cristo ha dovuto adattarsi a questa concezione.

Trasformazione profonda riguardo all'antica dogmatica protestante: il Cristo di oggi è non tanto quello del sacrificio, quanto quello dell'energia morale. E il viatico che vi viene proposto per la conquista del cielo è non tanto la redenzione quanto l'opera: o meglio, l'opera sociale.

◆

A queste tendenze si oppongono le Chiese luterane ed anglicana; e, soprattutto il Cattolicesimo. Il Cattolicesimo americano ha grande prestigio religioso. In un'atmosfera in cui la civiltà materiale ha bandito il mistero, il prete, agli occhi d'un gran numero d'individui, ha conservato il segreto di evocarlo. Quel mistero che pastori di varie sette protestanti detestano, commuove ancora una notevole sentimentalità religiosa, anche negli Stati Uniti stessi.

Da un altro punto di vista, il Cattolicesimo appare negli Stati Uniti come un rifugio per gli stranieri. Non è il campo riservato ad una classe altera, ma un asilo veramente aperto a tutti. Da ciò deriva il carattere irrimediabilmente «straniero» del Cattolicesimo negli Stati Uniti.

Anche il Cattolicesimo ha subito un po' l'atmosfera americana. Il prete, che lotta per preservare il suo gruppo religioso da una troppo rapida americanizzazione, è diventato a sua volta perfettamente americano nel modo di vivere e di concepire l'esistenza. E' un uomo di affari che amministra la propria chiesa. E' abituato alle comodità, al «comfort», al termosifone, al bagno, allo «sleeping», a giocare in borsa. Finisce di credere, anche lui, da buon americano, che l'intensità della vita religiosa si misuri a cubatura come i «buildings». La meditazione, il raccoglimento del mistico appaiono sovente ai suoi occhi come manifestazioni morbose.

◆

E così, da qualunque lato ci si giri, l'azione materiale tende a soffocare la vita dello spirito. Nè il protestantesimo nè il cattolicismo sono minacciati, negli Stati Uniti, dall'incredulità aggressiva: gli agnostici, assai numerosi, conservano il vocabolario protestante e il modo protestante di porre i problemi morali. Amano quella cornice che li assicura. Non si possono considerare come nemici. Non si potrebbe dire, d'altra parte — nonostante l'innegabile vigore dei suoi proseliti — che il cattolicesimo stia conquistando il paese. Una tradizione secolare, soprattutto una resistenza nazionale, saprebbero impedirglielo. La corrente centrale, che minaccia di travolgere ogni cosa in America, è l'ansia frenetica di realizzazioni materiali.

Sembra talvolta che lo scopo della società religiosa non sia più di far vivere misticamente le anime, ma d'irreggimentarle, di organizzare le energie. E in un ambiente come questo, dove tutto è diretto verso l'utilitarismo, anche la religione diventa una leva di rendimento.

LUIGI ALESSIO

IL MONDO VISTO DA EINSTEIN

Chi legga questa raccolta di discorsi, celebrazioni, articoli e lettere del più grande matematico e fisico vivente (Albert Einstein — Comment je vois le monde — Edizione Flammarion) rimarrà meravigliato della «ingenuità» che percorre il libro come un riposante profumo. E ben presto si accorgerà che questa ingenuità sorge da estrema chiarezza di visione, dal fatto che l'autore da gran tempo possiede il proprio mondo spirituale in tutte le sue articolazioni e lo controlla e commenta in un distacco in cui si può trovare malinconia, mai insoddisfazione. Einstein «può permettersi» di dire, a proposito della ricchezza: «Il denaro non richiama che l'egoismo e spinge sempre irresistibilmente a farne cattivo uso. Ci si può rappresentare Mosè, Gesù o Gandhi armati della borsa di Carnegie?» Nel suo grande potere di semplificazione frasi anche troppo ovvie nascono non da uno sforzo di ricerca a cui manchi il fiato ad un tratto, ma dalla decisa trascuratezza di ogni vezzo di originalità. A conclusioni in apparenza banali, già formulate da migliaia di altri, Einstein giunge con svagata serenità, come fossero piccole e pur logiche deviazioni del suo grandioso cammino speculativo.

Nel dilettantesco sforzo di imporre agli uomini un'etica granitica, un pensiero che escludesse il mistero, la meraviglia, l'estasi della scoperta, i filosofi del fascismo e in genere gli oscurantisti di tutto il mondo accusarono Einstein di aver reso ancor più inconsistente il terreno già poco stabile su cui si muoveva la generazione del primo novecento. Incapaci di seguire nel suo ferreo sviluppo la logica di Einstein, fino alla grandiosa conclusione di una nuova armonia universale, alcuni ne fecero uno Shaw alquanto ermetico, meno divertente ma ben più pericoloso. In Italia, negli ultimi anni della pace si tremava di qualsiasi corrente sotterranea che potesse intaccare le basi di chi sa quale piattaforma spirituale su cui l'uomo nuovo doveva consistere, e si bollarono sempre come pericolose ed «ebraiche» le teorie della relatività, sebbene ben pochi fossero andati oltre la lettura de «La relatività spiegata al Sig. Robinson», edita da Bompiani per appassionato amore di scienza.

La teoria «ebraica» della relatività, ha in realtà origine in Galileo, nel dialogo «I due massimi sistemi del mondo» e continua, motivo profondo e vivace, in Newton. Einstein si inserì in questa ricerca estendendo a tutti i fenomi fisici il principio di relatività che Galileo aveva limitato ai fenomeni meccanici. A parte questa trasformazione dei principi Galileiani, la relatività Einsteiana è la conclusione di un pensiero che dalla filosofia empirica inglese percorre tutto l'ottocento. Nella teoria dell'idealismo assoluto spazio e tempo sono forme necessarie della nostra mente stessa; ma i creatori della geometria parabolica e iperbolica (Gauss, Helmholtz, Lobazievskij, Bòlyai) affermarono che non sempre lo spazio è misurabile con la geometria Euclidea, che è la geometria della nostra intuizione, e che lo spazio reale supera quello euclideo; quindi, oltre il limite della geometria tradizionale, il giudizio sullo spazio è affidato solo all'esperienza. Questa critica doveva investire oltre che la nozione di spazio anche quella del tempo, e Einstein scorse una profonda somiglianza tra la nozione dello spazio e quella del tempo. Un ordine nel tempo non si può stabilire se non in base alle segnalazioni dei fenomeni, segnalazioni che giungono a uno o più osservatori: ma poichè queste segnalazioni hanno bisogno di un certo tempo per giungere agli osservatori, e gli osservatori stessi sono in moto, ogni simultaneità non ha più valore assoluto non più si può parlare di «identità di luogo in tempi diversi nè di identità di tempi in luoghi diversi».

Ma questo toglierе ogni credibilità a nozioni a cui prima dell'inizio del secolo si dava valore assoluto, contribuisce forse a gettare lo spirito umano in un disordine senza speranza? Eliminata la simultaneità come valore assoluto il processo di causalità è sconvolto: ma ne sorge una reciproca dipendenza tra causa ed effetto, una simmetria di legami tra fenomeni, che forma una nuova armonia universale. Dalla rottura nasce la libertà, dalla libertà l'ordine. Codesta simmetria è una delle più alte conquiste del pensiero moderno, raggiunta in pieno da Einstein, ma da molti pensatori vagheggiata e descritta; si ricordino le osservazioni di Valéry sul Poe di «Eureka» e la fondamentale affermazione di Poe, dal Valéry stesso riportata: «ogni legge della natura dipende in tutti i suoi punti da tutte le altre leggi».

Si comprende quindi facilmente la speciale natura delle affermazioni «ovvie» di Einstein. Sono in realtà proposizioni eterne, la cui verità sentiamo tutti intuitivamente; il grande scenziato le conferma, ci dà la gioia di vederle confermate da lui, che da anni vive nella pacata solitudine di chi, in ogni attimo della propria vita, contempla un sistema universale di perfetta armonia. Contrastante con questa serenità di Einstein potrebbe apparire il suo esasperato individualismo: «io ho sempre sentito una profonda assenza del bisogno di avvicinarmi all'uomo e alle società umane. Io sono veramente un cavallo che vuol tirare da solo; non mi sono mai dato di tutto cuore nè allo Stato, nè al suolo natale, nè al cerchio degli amici, nè alla famiglia... ho sempre avuto, riguardo a questi legami, il sentimento di essere uno straniero e il bisogno di solitudine...».

Ma la libertà vera non vive al di fuori dell'individuo; e alla libertà idealistica, la libertà dell'uno che è limitata da quella degli altri, condizionata dall'esterno, Einstein oppone la libertà come intima creazione in cui il limite stesso è di origine interiore: «io non credo, nel senso filosofico del termine, alla libertà dell'uomo. Ciascuno agisce non solo sotto una costrizione esteriore ma anche in seguito ad una necessità interiore. La frase di Schopenhauer: «senza dubbio un uomo può fare ciò che vuole ma non può volere ciò che vuole», mi ha vivamente penetrato dopo la mia giovinezza».

L'uomo non deve dimenticare la propria individualità se vuol vivere nella ricerca; e nella ricerca che è moto, continua aspirazione e insoddisfazione, Einstein trova l'unica possibile riposante piattaforma, l'«ubi consistam». Ricerca significa costruire sè stesso nel tempo, ed è l'unica maniera d'essere per l'uomo; al di fuori non c'è nulla, è l'astrazione e la morte. Ma tutti hanno «diritto» alla ricerca, non solo lo scienziato e l'artista, ma ogni uomo in quanto pensa. Così nella lettera al Ministro Rocco, Einstein si batte contro la bestialità fascista non solo in difesa della scienza italiana ma di tutti gli uomini che intendono difendere il loro diritto a pensare.

... «Per differenti che possano essere le nostre convinzioni politiche io so che c'è un punto fondamentale che mi unisce a voi; tutti e due vediamo ed amiamo nella fioritura dello sviluppo intellettuale europeo, i nostri beni più preziosi. Questi riposano sulla libertà d'opinione e d'insegnamento sul principio che l'impulso verso la verità deve aver la precedenza su qualsiasi altro impulso. E' unicamente su questa base che la nostra civiltà ha potuto nascere in Grecia e celebrare la sua riapparizione in Italia all'epoca della Rinascenza. Questo bene il più grande, è stato pagato con il sangue di martiri, di uomini grandi e puri: è grazie ad essi che l'Italia contemporanea è ancora amata ed onorata. Non è mia intenzione discutere con voi sulle giustificazioni che la ragione di Stato può apportare agli attentati alla libertà umana. Ma lo sforzo verso la verità scientifica, libero dagli interessi pratici di tutti i giorni, dovrebbe essere sacro per ogni autorità pubblica ed è, per tutti, del più alto interesse che i servitori leali della verità siano lasciati in pace».

Il tono accorato di queste note, diviene infine drammatico quando lo sguardo dello scienziato si volge alla situazione europea 1934. L'evoluzione politica dell'Europa non ha seguito di pari passo l'evoluzione economica. La via per la salvezza sta nell'uscire dal cerchio delle singole nazioni per «sottoporsi agli interessi di una comunità più vasta». Einstein non è pessimista, e riconosce che la battaglia per l'affermazione della nuova concezione politica è condotta con decisione. Ma avverte che dalla riuscita di questa lotta, «dipende la possibilità di resistenza dell'Europa».

Gli anni seguenti hanno dimostrato che in realtà la lotta era condotta con troppo frequenti incertezze, ottimismi, pentimenti. Sebbene Einstein vedesse chiaramente il pericolo, il suo discorso non perde di serenità. Forse il grande fisico di Ulma sarà una delle poche menti che in un prossimo futuro potranno penetrare con tranquilla chiarezza e con ferma volontà di comprensione nel groviglio di questi anni terribili.

BRUN.

IL PROFETA SHAW

Nel lontano 1936, a Londra, finalmente ricevetti un telegramma da Bernard Shaw, che mi chiamava in Irlanda, per la traduzione di alcune sue opere. Partii subito, e la mattina seguente fui nella «Dear dirty Dublin», la cara sporca Dublino, come la chiamano gli stessi irlandesi.

Shaw abitava di contro alla biblioteca nazionale, una delle più interessanti del Regno Unito. Ma non era in casa. Una vecchia domestica cercò di farmi capire in un linguaggio misto di inglese sgrammaticato e di gaelico puro che egli era in campagna, e mi attendeva lì. Lo capii più dai suoi gesti, che dalle sue parole, perchè il gaelico, che dicono una lingua bellissima, è assolutamente astruso per chi non la conosca affatto, e mi incamminai verso il paesucolo indicatomi, con una specie di autobus con imperiale, che puzzava di umidità e di pece.

Lo trovai sulla soglia di casa, in pantaloncini corti, curvo sul piede ad allacciarsi una sorta di coturno. Accanto a lui, poggiati al muro, gli attrezzi di pesca. Lo conoscevo già, ma nel vederlo in quell'arnese, pur sapendo la sua stramberia, non seppi frenare un sorriso poco rispettoso. Mi volgeva le spalle, e non lo vide.

— Buongiorno, signor Shaw. Felice di rivedervi.

— Benvenuto; vi attendevo. — Si volse appena. — Vi piace la pesca?

— Certo.

— E allora andiamo a pescare, stamane. Faremo due chiacchiere. Domani ci metteremo al lavoro.

— Con piacere.

Finita la sua bisogna, si eresse, mi strinse la mano, e la disordinatissima barba ebbe come un movimento convulso: era il suo sorriso di benvenuto, sottolineato da uno sguardo vivacissimo degli occhi irrequieti.

Andammo.

— Mancate da molto dall'Italia?

— Cinque anni.

— Oramai siete fieri, voialtri italiani. Avete l'Impero.

— Io non troppo. Conoscete le mie idee.

— Sì, ricordo. E avete ragione. Quest'impero sarà fonte di grossi guai.

— Perchè?

— Perchè è una sfida al buon senso.

— Non intendo.

— Ma credete che il mondo possa prendere sul serio quel megalomane pazzo del vostro Mussolini? Io sono irlandese, e non amo molto l'Inghilterra, ma l'Inghilterra cominciò a costruire il suo Impero dopo secoli di storia. Voi avete voluto costruire l'impero dopo quindici anni di chiacchiere e di contumelie. E' un errore madornale, che costerà molto caro all'Italia.

— Intanto nessuno ha impedito con la forza all'Italia questa avventura. Ci sono state solo le sanzioni.

— Ma quelle sono una sciocchezza. Le vere sanzioni cominceranno fra tre o quattro anni, quando l'Inghilterra sarà pronta a dare a Mussolini una severa lezione.

— Una guerra?

— E che guerra! La guerra mondiale si ricorderà come uno scherzo, dopo la prossima.

— Si dovrebbe evitare.

— Non si può. L'Italia si riunirà alla Germania. Non vedete quanto sta accadendo in Spagna? Ed insieme scateneranno questa guerra, che sarà un vero disastro. Si combatterà in tutto il mondo, e tutta l'Europa sarà colpita. Caro amico, la pace di Versaglia è stata ingiusta, perchè è stata troppo generosa con la Germania. I tedeschi sono sempre i figli degli Unni.

— Tra quanto tempo si avrà questa guerra, secondo voi?

— Tre o quattro anni, e sarà più lunga della guerra mondiale. Non finirà prima del '44 o '45. Auguro a Voi e a me di vederne la fine.

— Mi fate fremere.

— Non è il caso. Pescheremo.

Eravamo giunti al lago.

Pescammo.

ADRIANO AMBROGI

SPUNTI

di ASTOLFO

La lotteria

L'epurando nell'uso corrente ricorda il vincitore di una lotteria: è sempre l'altro. Nessuno dice: io sono epurando, o tu sei epurando. Tutti dicono: egli, o lei è epurando. L'uso è certamente discutibile. Comunque sta il fatto che il vincitore della lotteria è creato da coloro i quali hanno preso i biglietti.

40 milioni hanno visto

Era di pieno giorno, e il tempo era bello, e l'aria limpida, mentre tutti disponevano dei più raffinati strumenti ottici. Nè agivano affascinanti motivi di distrazione e tutti guardavano attentamente. Ma dopo ventidue anni dal delitto, tutti dicono di avere visto, senza l'aiuto di Ellery Queen. Tutti hanno visto, anche chi è giunto dopo, ma tutti erano troppo pigri per fare la denuncia e, seccatissimi, hanno atteso che l'omicida si costituisse.

Vingt ans après

D'Artagnan si rese conto come Carlo I, nel suo estremo viaggio da Hurst Castle, al palazzo di San Giacomo, dichiarasse ostentatamente al fido Patrick, per tutelare il decoro della sua regalità, di volere fare quanto di volta in volta i suoi guardiani gli imponevano. Molti dei più clamorosi provvedimenti economici e monetari del fascismo ricordano le volontà del re prigioniero, ma i d'Artagnan sono scarsi.

Mastro Don Gesualdo

I misteri della vita dei grandi profittatori del fascismo vengono sistematicamente sciolti dall'Unità, e le rivelazioni sollevano il più amaro sdegno contro i vampiri. Tuttavia due misteri rimangono chiusi: come quegli uomini immondi provenissero dal proletariato, erede della filosofia tedesca; e come in un regime di brutale oppressione del lavoro, tanti lavoratori potessero divenire miliardari.

Much Ado for Nothing

Taluni giovani marziali, durante l'occupazione tedesca, hanno cambiato alloggio e, venuti gli anglo-americani, si sono affrettati a confidare loro la notizia del gesto. Ma i confidenti non hanno capito che gli altri intendevano informarli di avere trasferito il domicilio dalla Germania alle Nazioni Unite.

NASCE UN NUOVO PARTITO?
Stretta di mano tra aristocrazia e finanza

MARINAI ALPINI

(Dal nostro inviato speciale presso il C. I. L.)

Per l'azione su Cagli e l'Acqualagna il battaglione «Y Y» si era installato nel castello Malatestiano dei Della Porta in vetta al cocuzzolo di Frontone che domina come una prora le onde basse delle colline intorno e minaccia gli aspri monti lontani dove ancora si annidava il tedesco, dietro la linea dei Goti.

Dal castello vedevamo gli obbiettivi della nostra azione: la cittadina di Cagli sulla Flaminia e, un po' sguardato a levante, il monte di Fenigli coi due tronconi della roccia, qualche casa e la chiesa dove i tedeschi si erano annidati a difesa della posizione.

Sotto il castello, il piccolo paese di Frontone con la piazzetta dove un marinaio si lavava alla fontana e un vasetto di basilico sul davanzale di una finestra di queste povere case abbandonate. Nella corte, i marinai bivaccavano nello stesso modo come dovevano bivaccare gli armigeri di Sigismondo prima del combattimeno. In una camera volta a settentrione, il Comandante del «Y Y» seguiva sulla carta il cammino delle pattuglie che si avvicinavano a Cagli. Le notizie che arrivavano per radio davano sgombre le zone che fino a ieri erano occupate dal nemico tra Frontone e Cagli.

Intanto su Fenigli si sviluppava l'azione dei nostri reparti di arditi, fiancheggiati dal Battaglione «Y Y Y».

Le nostre artiglierie battono le posizioni nemiche di Fenigli. Fiammate e colonne di fumo si accendono e si sviluppano intorno alla rocca e dietro la chiesa. Il fuoco dura circa un'ora poi, all'improvviso, i nostri soldati escono allo scoperto sul costone pelato. Raffiche di mitragliatrice. I nostri sono a contatto coi tedeschi. Si risponde alle raffiche, intervengono i mortai d'assalto e si ode il fucile mitragliatore. Fenigli è presa. Sono le 9. Il suo presidio è stato annientato; altre forze nemiche si ritirano sul monte Paganuccio.

Il Comandante del «Y Y» predispose l'ordine di marcia per le compagnie che avrebbero dovuto incamminarsi verso Cagli. Negli ordini al telefono si risentivano le vecchie parole della nostra guerra sul mare, che suonavano con un accento strano in quel castello posato sulla terraferma:... Allora «dirigi» su Grumale, poi «accosta» sulla dritta, quando sei «al traverso» della Torraccia fai attenzione a quella casa rossa dove ieri c'erano due *mitragliere* tedesche, ecc., ecc.... Parole amiche che rievocavano i giorni belli e brutti della nostra guerra, le ansie delle scorte ai convogli, gli entusiasmi dopo una vittoria e poi quell'amarezza che provammo quando, vinti e traditi, al ritorno dalla Tunisia sentimmo un bisogno di vendetta come un uomo stanco sente il bisogno di un bagno.

I tedeschi iniziarono a battere Fenigli con un intenso fuoco di mortai.

Più sotto, vicino alla Torraccia, dove ieri c'era il nemico, un contadino lavorava la terra implacabilmente.

Un segnalatore dall'alto del campanile urlò «Abbasso, abbasso!». Il Colonnello di Fanteria, Comandante del nostro settore, sentì quel grido e si rivoltò seccato verso la finestra. — Abbasso! — così a bordo si chiama il marinaio che sta in un locale più basso. I segnalatori avevano visto le nostre pattuglie avvicinarsi alle prime case di Cagli. Mancavano pochi minuti alle dieci.

I tedeschi battevano ancora su Fenigli e su Frontone Bassa. Molti colpi arrivarono sulla stazione e vicino al Comando del Reggimento. Essendo sotto la traiettoria del tiro nemico, sentivamo distintamente il colpo in partenza, il sibilo e lo scoppio del proietto in arrivo. I tedeschi sparavano con un paio di cannoni semoventi. Tiro di disturbo sulla strada dove passavano i muli delle salmerie coi conducenti che portano il basco nero. Gente di mare che va alla guerra coi muli?

— ... Signor Tenente, ero nocchiere su una «tre pipe» e dopo quello che è successo era naturale che diventassi mulattiere!».

Ore 10. Le nostre pattuglie entravano a Cagli.

Il Comandante ordinò alla prima e alla seconda Compagnia di muovere su due direzioni verso Cagli. Anche la Compagnia Comando ricevette l'ordine di partenza.

Ore 12. Lasciammo il Castello di Frontone e scendemmo giù nella valle sulla strada di Acquaviva.

Faceva caldo. Dopo un quarto d'ora di marcia gli uomini sudavano come fontanelle sotto il peso dello zaino. Camminavamo in mezzo alla strada perchè sugli orli i tedeschi mettevano sempre qualche mina.

Al primo ponte interrotto ci fermammo. Cantavano le cicale. Il Comandante di Compagnia scese nel torrente per trovare un sentiero lontano dalle macerie del ponte, perchè i tedeschi avevano l'abitudine di collocare mine nei guadi.

Ben presto eravamo di nuovo in marcia.

Il marinaio pensava che andare incontro alla libertà è faticoso. I passi erano cadenzati dalla stanchezza. Con la testa china in avanti, ci si muoveva per forza d'inerzia. Andare avanti, salire e scendere, camminare sempre a piedi in mezzo alle montagne. Il passo del compagno davanti a me mi ripeteva che gli anni pesano, che il mio giorno si avvia al tramonto e che per quella strada l'inganno era sempre in agguato: l'inganno della pace, perchè in guerra, quando si parte senza sapere se si potrà tornare, si diventa sempre più buoni.

Dopo un'ora arrivammo ad un'altra interruzione. I tedeschi avevano distrutto un altro ponte. Davanti al salto nel vuoto della strada ci aspettava un ragazzino.

— Non passare di qua. I tedeschi minare strada!

Il ragazzino ci venne incontro correndo:

— Camerati, camerati, là stare mine. Venire con me. Altri camerati passare di qua.

— A *maschie'*, perchè ci parli così, gli domandò un sergente romano, noi siamo italiani!

— Lo so, lo so, me l'hanno detto, ma mi ero dimenticato dei soldati italiani... Camerati, scendere di qui! E tirava, il bimbo, con la sua manina la giacca del Comandante:

— Di qui, di qui, là essere mine e poi stare piede morto di un tedesco. Formiche lasciare soltanto ossa...

Scendemmo nel fiume e quando fummo all'altezza del ponte distrutto vedemmo sulla strada una scarpa, una maschera antigas e un «Mauser». Il corpo del tedesco fu lanciato nel fiume, ma un piede con la scarpa rimase là sulla strada, vicino al buco della mina.

Il bimbo ci raccontò tutto questo parlandoci coi verbi all'infinito. Povero piccino! Suo padre era stato portato via dai tedeschi perchè bazzicava coi partigiani.

Gli regalammo un po' di soldi e delle gallette.

— A *maschie'*, resta qui vicino al guado per indicare il sentiero agli altri marinai che verranno!

— Sì, sì, io restare sino a domani.

Il piccolo ritornò indietro e lo rivedemmo seduto sul fosso, felice di sgranocchiarsi la sua galletta e di giocare alla guerra.

Alle case della «Majestate del Giglio», incontrammo i primi contadini. Su un tavolo avevano messo una damigiana di vino. Bevemmo alla salute dei nostri ospiti che ci raccontarono le loro disavventure coi tedeschi. Farina rubata, bestie rubate, vino rubato, biancheria rubata.

— Rubano tutto e uccidono!

Le donne ci guardavano dalle fessure delle imposte socchiuse, avide di curiosità.

— Bevete ragazzi, questo vino l'abbiamo dissotterrato stamattina quando è passata di qua la prima pattuglia.

Stavamo per partire quando dal monte vedemmo scendere un vecchio che urlava: Italia, Italia!

— Italia, Italia! Il vecchio ci abbracciò tutti e con la voce tremante ci disse che il tempo per lui si era fermato da vent'anni. Al vederci il suo orologio si era di nuovo messo in moto.

Quando partimmo ci salutò al grido di — Italia, Italia! — e non avendo più nessuno da abbracciare si rivolse ai contadini.

Scendemmo ancora nel letto profondo di un fiume sotto le case di Acquaviva, bruciate dal tedesco.

I pochi italiani rimasti, vivevano nelle grotte scavate sulla riva del fiume e ci aspettavano in fila sul sentiero: una ghirlanda di povera gente dal cuore palpitante di speranza. Ci offrirono solamente dell'acqua: tanta era la loro miseria.

Acquaviva è un paese nero di cenere. I muri delle case sono crollati e nell'interno si vedono gli ammassi anneriti delle travi e dei mobili distrutti dal fuoco. Acquaviva è un paese che non rivivrà più. Fu bruciato dai tedeschi perchè i partigiani uccisero un sottufficiale germanico e due uomini di truppa.

Ancora un ponte distrutto e un lungo tratto di strada minata:

— Che c'importa delle mine antiuomo, signor Tenente? — mi disse un sottocapo — tanto noi siamo dei somari!

E avanti per un sentiero a guadare il fiume e poi, finalmente, arrivammo alle prime case di Cagli.

Ci applaudirono nella piazza, davanti alla premiata farmacia Purgotti.

VERO ROBERTI

L'UOMO CHE DICEVA DI CHIAMARSI JONES

Racconto di JOHN DOS PASSOS

Venticinque giorni di mare sulla vaporiera «Argyle», di Glascow; capitano Thompson; carico, pelli; provenienza, Buenos-Aires; venticinque giorni a grattar ruggine, a spennellare di minio placche d'acciaio arroventate come cancelli al sole, a verniciare il fumaiolo, dalla mattina alla sera. Rollio e beccheggio sulla maretta sporca; cuccette piene di cimici nel fetore del castello di prua; infame rancio d'ordinanza, patate coi germogli, fagiuoli ammuffiti, blatte schiacciate sulla tavola; ma ogni giorno un'abbondante razione di succo di limone per ciascun uomo, in conformità al regolamento. E poi quello scoraggiante caldo, umido, e poi Trinidad, tutta azzurra nella nebbia, al di là delle acque vermiglie.

Al passaggio della Boca si mise a piovere, e le isole nascoste nel verde veleno delle palme e delle felci, apparvero tutte grige sotto l'acquazzone. Il tempo di gettar l'ancora nelle acque di Puerto España, e tutto l'equipaggio fu fradicio fino all'ossa. Le parti che la pioggia non aveva bagnato erano bagnate di sudore. McGregor, che andava su e giù col suo camiciotto di marinaio, aveva la faccia violacea. Il caldo gli aveva fatto perdere la voce, e dava ordini con fischiettate rabbiose.

Poi il sipario di pioggia dileguò, apparve il sole e da ogni parte si levarono fumi di vapore. Tutti erano scontenti, non soltanto per il caldo ma perchè correva voce che ci si sarebbe spinti fino ad Asphalt Lake, a prendere un carico di asfalto.

L'indomani non accadde nulla. Quando vennero aperti i boccaporti della stiva di prua, le pelli che vi si trovavano sprigionarono un odore pestifero. I continui temporali, erano così forti che i teli gocciolavano acqua dappertutto. La biancheria e i panni stesi ad asciugare al sole torrido fra un acquazzone e l'altro, erano sempre fradici, prima che si avesse il tempo di riportarli dentro. Nel pomeriggio, Joe, finita la guardia, pensò che quasi non valeva la pena di scendere a terra, dal momento che nessuno aveva ricevuto la paga.

Si ritrovò seduto su una panchina, Joe, all'ombra di una palma, in una specie di parco costeggiante il mare. Guardava ai suoi piedi. Cominciò a piovere, e allora corse a rifugiarsi sotto la tenda di un bar. C'erano ventilatori elettrici, in quel bar; un fresco profumo di limone, di rhum e di wiskey saliva dalle bibite ghiacciate e usciva dalla porta aperta. Joe non aveva un soldo. In piedi, vicino a lui, si trovava un uomo abbastanza giovane, vestito di bianco e con in testa un panama. Aveva l'aria americana. Guardò Joe a più riprese e finalmente i loro occhi si incontrarono.

— Siete americano, voi? gli chiese. E parlando balbettò un poco.

— Sono americano, disse Joe.

Vi fu un silenzio. Poi l'uomo tese la mano.

— Siate benvenuto nella nostra città, disse.

Joe notò ch'era leggermente ubbriaco. Quando gli strinse la mano, sentì che l'uomo aveva il palmo dolce. Questa stretta di mano gli dette un'impressione sgradevole.

— Abitate qui? domandò.

L'uomo sogghignò. Aveva occhi blu, e nel suo viso tondo, su cui le labbra si muovevano lievi, c'era qualcosa di amichevole.

— No, grazie a Dio... Son qui soltanto per uno o due giorni, in crociera per le Antille. Avrei fatto molto meglio a restarmene a casa. Volevo andare in Europa, ma non ce n'è il modo con questa guerra.

— Già... la guerra... A bordo di quella vecchia carcassa in cui son io, non si parla d'altro.

— Mi chiedo perchè ci hanno portati qui con quel buco. E per colmo ha un'avaria nello scafo. Così ci dovremo restare due giorni.

— E' il Monterey, forse?

— Sì; non è un piroscafo, è una peste. A bordo non ci son altro che donne. Son contento di aver trovato un uomo con cui parlare. Qui sembra che ci siano soltanto negri.

— Sembra che ci siano un po' tutte le razze, qui, a Trinidad.

— Questa maledetta pioggia durerà ancora qualche minuto. Entrate, berremo qualcosa insieme.

Joe gli lanciò un'occhiata sospettosa.

— Volentieri, disse. Ma è meglio avvertirvi fin da ora che non potrò ricambiare la vostra cortesia... Sono in bolletta, e quei porci scozzesi non vogliono darci anticipi sulla paga.

— Ma non siete della marina, voi? chiese l'uomo entrando nel bar.

— Lavoro su un bastimento, ma se questo vuol dire essere della marina...

— Cosa volete prendere? Qui hanno un ottimo Planter's Punch. L'avete mai assaggiato?

— Prenderò una birra..... Prendo birra, di solito...

Il barman era un cinese dalla faccia di luna con uno di quei miserevoli sorrisi che si vedono alle scimmie vecchie. Posò i bicchieri con precauzione come se fossero estremamente fragili. La birra, nei bicchieri appannati, era fresca e buona. Joe mandò giù.

— Dite, per caso non conoscete i risultati del baseball? L'ultima volta che ho letto un giornale sembrava che i *Senators* stessero per vincere il campionato.

L'uomo s'era tolto il panama e si passava la mano sui capelli neri, a ricci. Guardava Joe come qualcuno che stesse per prendere una decisione. Finì per dire:

— Io mi chiamo Warner Jones.

— A me, sull'Argyle mi chiamano Yank, nella marina mi chiamano Slim.

— Ah, allora ci siete stato, nella marina... Mi sembrava appunto che aveste molto più l'aria d'essere nella marina da guerra che nella marina mercantile.

— Ah, sì? disse Joe.

L'uomo che diceva di chiamarsi Jones ordinò ancora da bere. Joe era nervoso. Eppure qui era in territorio inglese. « Me ne infischio, dopo tutto. Non possono arrestare un disertore, in territorio inglese ».

La pioggia era cessata. Quando uscirono dal bar le strade era già asciutte.

— Ho voglia di fare il giro dell'isola. M'hanno detto che si possono vedere scimmie in libertà e tante altre cose. Perchè non venite con me? io son stufo di visitare paesi da solo.

Joe ci pensò un minuto.

— Non ho vestiti adatti, disse.

— E che importa? Non siamo nella Fift Avenue. Venite, su...

L'uomo che diceva di chiamarsi Jones fece un cenno verso una Ford ben lustra, guidata da un giovane cinese. Il cinese portava gli occhiali e un abito blu scuro. Sembrava uno studente. Parlava con accento inglese. Disse che poteva fare il giro dell'isola e portarli al Blue-Pool. Al momento di partire, l'uomo che diceva di chiamarsi Jones esclamò: « Aspettate un momento », e corse al bar. Ne tornò portando una bottiglia di Planter's Punch.

Parlò ininterrottamente durante tutto il tempo in cui corsero davanti ai bungalows degli inglesi, agli edifici delle amministrazioni costruiti con mattoni rossi, e più lontano, su una strada, in boschi di un blu cauccìù, così densi, così pieni di vapori, che Joe pensò dovessero esser coperti da un tetto di vetro. Diceva quanto amasse l'avventura e i viaggi, quanto avrebbe voluto esser libero di navigare su piroscafi e di andarsene con le gambe in collo pel mondo, come Joe, e che doveva esser meraviglioso non dover nulla a nessuno, se non al proprio sudore e ai propri muscoli, come Joe. E Joe disse: « Ah, sì? ».

Ma l'uomo che diceva di chiamarsi Jones non gli badò affatto e proseguì. Disse che doveva occuparsi di sua madre e che questa era una grande responsabilità, e che a volte credeva di diventar pazzo, che aveva consultato un dottore, e che il dottore gli aveva consigliato di fare un viaggio, ma che sui piroscafi il vitto non era buono e gli dava delle indigestioni, e che c'erano soltanto un sacco di signore vecchie con le figlie da sposare, e che gli dava ai nervi vedere tutte quelle donne corrergli dietro. Quel che era peggio, non aveva un amico al quale aprire il cuore quando si sentiva solo. Avrebbe voluto, per amico, un bel giovane che avesse viaggiato e fosse scanzonato e conoscesse la vita e sapesse apprezzare la bellezza — un tipo come Joe, per esempio. Sua madre era tremendamente gelosa e non le piaceva che lui avesse un amico intimo. Ed ogni volta che lo sentiva sul punto di farsi qualche amico, trovava modo di ammalarsi o di non passargli il mensile. Voleva seguitare a tenerlo legato alla sua veste, ma lui ne era stufo, e a partire da quel giorno sarebbe vissuto a suo modo; i suoi affari non la riguardavano, dopotutto. Non smetteva di dare sigarette a Joe o di offrirne al cinese che ogni volta rispondeva « Grazie, signore, ho rinunziato al fumo da molto tempo ». Avevano finito la bottiglia di punch, e l'uomo che diceva di chiamarsi Jones cominciò a parlare di amicizia e di bellezza avvicinandosi teneramente a Joe, quando il cinese fermò la macchina in fondo ad una strada angusta, e disse: « Se desiderate vedere il Blue Pool, signore, dovete camminare per circa sette minuti in quella direzione. E' la più importante attrattiva dell'isola Trinidad ».

Joe saltò dall'automobile, e andò ad orinare dietro un grande albero dalla corteccia rossa e rugosa. L'uomo che diceva di chiamarsi Jones lo raggiunse.

— Due cervelli ma un pensiero solo, disse.

— Ah, sì? mormorò Joe. E andò a chiedere al cinese dove avrebbero potuto vedere le scimmie.

— Il Blue-Pool, disse il cinese, è uno dei loro ritrovi favoriti.

Discese dalla macchina e fece qualche passo fissando attentamente i suoi occhi di gè sulle foglie, al di sopra delle loro teste. Ad un tratto, indicò col dito qualcosa di nero dietro un ciuffo di fogliame tremolante. Ne giunse una specie di sghignazzo acuto e tre scimmie si lanciarono da un ramo all'altro rimbalzando in lunghe traiettorie. Un attimo dopo erano scomparse e non si vide più che il movimento dei rami ogni volta ch'esse saltavano. Una portava, aggrappata al ventre, una piccola scimmia rosea. Joe andava in estasi. Non aveva mai veduto scimmie in libertà. Cominciò a salire il sentiero, con passo così rapido che l'uomo il quale diceva di chiamarsi Jones a mala pena riuscì a seguirlo.

Dopo qualche minuto, salendo, sentì il rumore di una cascata. E ciò gli ricordò Rock Creek e le grandi cascate del Potomac. E si sentì commuovere. C'era un laghetto sotto la cascata, e intorno al laghetto alberi giganteschi.

— Per Dio, ho come chi dicesse voglia di fare un tuffo, esclamò.

— Ma forse ci son dei serpenti, Yank.

— I serpenti non vi toccano, se li lasciate tranquilli.

Ma quando furono vicino al laghetto videro alcune persone che facevano una merenda sull'erba, alcune ragazze in vesti chiare, azzurro e rosa, e due o tre uomini in abiti bianchi, seduti sotto un ombrellone a striscie. Li servivano due indù traendo i piatti dai panieri. Il mormorio d'un inglese raffinato giunse alle loro orecchie, sopra il laghetto.

— Accidenti non c'è modo di fare il bagno... e non vedremo nemmeno le scimmie.

— Potremmo andare da loro... Mi basterebbe presentarmi e far credere che siete mio fratello minore. Ho una lettera per un colonnello, non ricordo più chi; ero troppo triste per portargliela.

— Vorrei proprio sapere che diavolo son venuti a fare qui, disse Joe ridiscendendo il sentiero. Non rivide le scimmie, e non aveva ancora raggiunto la auto quando grosse gocce d'acqua cominciarono a cadere.

— La pioggia gli guasterà la merenda, disse sogghignando all'uomo che diceva di chiamarsi Jones, allorchè costui lo raggiunse col viso grondante di sudore.

— Oh, Dio, come camminate svelto, Yank, disse affannato, e gli battè con la mano sulla spalla. Joe salì nell'auto.

— Penso che ci prenderemo qualche malanno.

— Signori, disse il cinese, io torno in città. Credo che stia per venire un temporale.

Fatti cinquecento metri, la pioggia era così forte che il cinese non ci vedeva più a guidare. Si rifugiò sotto un piccolo padiglione, in margine alla strada. La pioggia che tambureggiava sul tetto di bandone faceva il rumore di un vaporetto che scarichi vapore.

L'uomo che diceva di chiamarsi Jones cominciò a parlare. Doveva urlare per vincere il rumore della pioggia.

— Son sicuro che se ne debbon vedere di tutti i colori, nel vostro mestiere.

Joe scese dalla macchina e restò in piedi, di fronte alla cortina di pioggia. Il pulviscolo d'acqua che gli sferzava il viso era quasi fresco.

L'uomo che diceva di chiamarsi Jones si avvicinò a lui tendendogli una sigaretta.

— Vi ci trovavate bene nella marina? Joe prese la sigaretta, l'accese e disse:

— Press'a poco come ora.

— Immagino che doveva piacervi far bisboccia, quando eravate a terra.

Joe rispose che di solito egli non aveva abbastanza soldi per far bisboccia, e che a volte giuocava al *baseball*. Era molto elegante giuocare al *baseball*.

— Ma, Yank, io credevo che, una volta in porto, i marinai fossero sempre pronti a far chissà che cosa.

— Sì, ce n'è qualcuno che tenta di divertirsi, ma generalmente non hanno abbastanza soldi per spingersi troppo lontano.

La pioggia raddoppiò e fece rombare il tetto a tal punto che Joe non potè sentire ciò che l'uomo il quale diceva di chiamarsi Jones tentava di rispondergli. Poi essa diminuì e cessò del tutto.

— Insomma, venite almeno nella mia camera, in albergo, Yank. Berremo qualcosa. Io non son conosciuto, qui. Posso fare tutto quello che voglio.

— Mi piacerebbe vedere la rubrica sportiva nei giornali di qui, se non vi porta disturbo.

Risalirono in automobile e il cinese li riportò in città attraverso strade in cui l'acqua correva come in canali. Il sole riapparve, rovente, e tutto si imbevve di un vapore azzurro. Era la fine del pomeriggio. Le vie della città erano ingombre: indù col capo avvolto in turbanti, cinesi lindi nei loro abiti di Harts Schaffner & Marx, europei dai visi coloriti, vestiti di bianco, straccioni negri in tutte le sfumature. Joe osava appena traversare l'atrio dell'albergo nei suoi abiti di lavoro, bagnato e mal sbarbato. Quando salirono la scala, l'uomo che diceva di chiamarsi Jones gli disse di seguirlo e gli mise il braccio su una spalla. Occupava una gran camera con piccole finestre a persiana. Vi regnava un odore di lozione per i capelli.

— Oh, Dio, che caldo. Son tutto bagnato, disse. Mi farò una doccia. Ma prima sarà bene ordinare due gin fizzes... Voi non preferite spogliarvi ed essere più libero?... In fatto di vestiti, la pelle è tutto ciò che esiste di sopportabile, con un tempo simile.

Joe scosse la testa.

— Puzzano troppo, disse. Potrei vedere quei giornali?

Entrò un domestico indù con delle bibite, mentre l'uomo che diceva di chiamarsi Jones era nella sala da bagno. Joe prese il vassoio. Nell'espressione dell'indù, nelle sue labbra sottili, nei suoi occhi neri che sembrava guardassero nella camera, al di là delle vostre spalle, c'era qualcosa che esasperò Joe. Avrebbe voluto scaraventargli un pugno sul grugno a quel porco color tabacco. L'uomo che diceva di chiamarsi Jones, tornò, con un aspetto più fresco, nella sua veste da camera di seta blu. Joe, ad un tratto, si vide abitante di un albergo di prima classe, in atto d'uscire dalla stanza da bagno, dopo una doccia, fresco, in una veste da camera di seta. Se avesse finito i suoi anni di liceo e se fosse stato all'università e avesse scelto una professione distinta, invece di arruolarsi nella flotta e andare in giro pel mondo...

— Sedetevi, Yank, berremo, conversando.

L'uomo si passò dolcemente le dita sulla fronte attraverso i riccioli neri, e si accomodò in una poltrona; Joe si sedette su una sedia dritta, all'altra estremità della camera.

— Oh, Dio, credo che questo caldo mi annienterebbe s'io restassi una settimana in questo paese. Non so come voi potete resistervi, con tutto il lavoro manuale che avete da fare, per non parlare del resto. Dovete esser ben robusto.

Joe avrebbe voluto chiedergli i giornali, ma l'uomo che diceva di chiamarsi Jones parlava ininterrottamente. Avrebbe voluto essere uno di quegli scapestrati che vanno in giro pel mondo; incontrare ogni sorta di persone, vedere tanti luoghi; a volte si debbon vedere strane cose; deve esser divertente vivere tutti insieme, fra compagni, per giorni e giorni, a scorazzare sul mare, vero?, e le notti a terra, a far bisboccia, a far orge, con una donna per molti uomini...

— Se potessi far quella vita, me ne infischierei. Nessun pericolo di perdere la propria reputazione, nessun rischio di ricatti. Tutto si riduce a non finire in gattabuia, no? Ah, Yank, se potessi partire con voi e condurre una vita simile.

— Ah, sì? disse Joe.

— Ho avuto molti marinai per amici, soggiunse l'uomo che diceva di chiamarsi Jones.

— Ah, sì? disse Joe.

Suonò per avere ancora da bere. Quando l'indù fu uscito, Joe si informò di nuovo dei giornali.

— Vi assicuro, Yank, che ho cercato dappertutto. Debbono averli gettati.

— Allora me ne tornerò sulla mia vecchia carcassa.

L'uomo che diceva di chiamarsi Jones si precipitò verso di lui, gli prese la mano e disse:

— No, non dovete andarvene; m'avete promesso di restare a passare un po' di tempo con me. Siete un giovane molto simpatico. Non ve ne pentirete. Non potete andarvene così, ora che mi sento in confidenza con voi... e tanto... tanto pieno d'amore... Sarò generoso. Vi darò cinquanta dollari.

Joe scosse la testa e ritrasse la mano.

— Vi ingannate, disse. Ma dopo tutto vi ringrazio della gita.

Dovette dargli una spinta, per aprire la porta. Scese a precipizio le scale di marmo e si ritrovò nella strada.

Quando fu di nuovo a bordo non gli riuscì di trovare il cuoco per chiedergli qualcosa da mangiare. Si contentò di arrotolarsi una sigaretta.

Sotto il castello di prua faceva un caldo d'inferno. Joe ne uscì vestito coi soli pantaloni e si mise a fare quattro passi sul ponte, vicino al boccaporto di poppa, in compagnia dell'uomo di quarto, un piccolo giovane di Douvres dal volto roseo, che tutti chiamavano Tiny. Tiny gli disse che aveva udito il capitano conversare con McGregor, nella cabina. Avrebbero salpato le ancore l'indomani per andare a St. Luce, a caricare limoni; e poi sarebbero tornati in Inghilterra. « Pensa che gioia rivedere quella bella e vecchia isoletta, e lasciare questo maledetto lazzaretto ».

Joe rispose che se ne fregava, poichè lui era di Washington D. c.

— Ne ho fin troppo di questa maledetta vitaccia. Voglio un mestiere che sia pagato. Quando si è marinai, il primo turista che capita si immagina di poterti comprare pei suoi piaceri.

Joe raccontò a Tiny la storia dell'uomo che diceva di chiamarsi Jones e Tiny rise a crepapancia.

— Cinquanta dollari, son dieci biglietti da cinque. Per Dio, io gli avrei lasciato fare tutto quello che voleva, per dieci biglietti da cinque.

Non c'era un fiato di vento. I papatacci cominciavano ad attaccarsi al collo e alle braccia nude di Joe. Un velo leggero e caldo s'alzava dall'acqua dormente del bacino, attenuando i lumi delle banchine. Camminarono un attimo senza parlare.

— E cosa voleva che gli facessi, Yank? disse Tiny, che rideva sempre.

— Oh, vada a farsi friggere, disse Joe. Son stufo di questa vita. Qualunque cosa accada e sia dove sia, è sempre a noi marinai che tocca di prendere il capo del bastone sporco di merda. Non è vero, Tiny?

— Per Dio... Ma dieci biglietti da cinque. Dovrebbe vergognarsi. Tutto ciò non è che un insulto alla morale... Dovresti tornare all'albergo con uno o due compagni e fargli scucire soldi. Ce n'è più d'uno a Douvres che ha aperto il borsellino per molto meno. Vengono qui per le vacanze e corrono dietro ai giovani della spiaggia. Io, al tuo posto, gli farei scucir soldi, Yank.

— Santo Dio, e pensare che quando ero piccolo non sognavo altro che d'andare ai tropici.

— Questo paesetto non è i tropici. E' appena una chiavica.

Fecero due o tre giri senza dir nulla. Joe andò ad affacciarsi alla muraglia e contemplò l'acqua nera ed oleosa. Maledetti papatacci. Sputò la cicca, che fece un piccolo pluff nell'acqua. Joe scese di nuovo sotto il castello di prua, scivolò nella sua cuccetta, si tirò la coperta sulla testa e restò lì a sudare. Santo Dio, gli sarebbe piaciuto però conoscere i risultati del *Baseball*.

RICORDO DI SAINT EXUPÉRY

Qualcosa nasce oggi da lontananze inesplorate, e mi giunge come recata dal vento. Un alito di poesia che vince per un istante la severità di questa vita d'armi, d'attesa, di movimenti e di immagini concrete. E' un libro di poesia: « Terra degli uomini » di Saint Exupéry. Me l'ha dato Puglisi, dopo la mensa, mentre percorrevamo i viali del parco per il consueto giro d'ispezione ai soldati. E' la vigilia di Natale. I pensieri e i ricordi mi agitano senza concedermi tregua. Ma, ecco, il libro mi avvince, mi rende la serenità dianzi perduta. Così conosco Antonio de Saint Exupéry: presso un autocarro, l'elmetto appeso ad un piolo, i soldati che lavorano non lontani da me, il passo monotono di una sentinella che vigila. Ma il libro mi libera da quanto mi circonda. Leggo d'un uomo che può dimenticare le angustie della vita e che, dal suo velivolo, sa considerare la terra come trasfigurata in un'immagine di sogno e di poesia. Nulla è più con me. C'è soltanto questo volatore di altezze inesauste, e mi pare che egli sia capace di condurre l'aereo sempre più in alto, poi che ogni metro che si distanzia dalla terra aggiunge un nuovo fremito alla sua conquista, un accento al suo canto.

E la terra si trasfigura ai suoi occhi, quella terra che « ci dice della nostra vita più che non tutti i libri. Poichè essa ci resiste ».

Sono nella tua terra martoriata, per un dovere che non posso comprendere, che nessuno di noi, forse, sa comprendere. Ci dicono: è la guerra. Ma quando la terra si placa in solitudini vaste schiudendosi al sogno più ampio, alla fantasia più alta, ecco che il significato della guerra ci sfugge, ecco che noi torniamo ad essere uomini. Soltanto uomini, con tutto il fardello dei nostri pesi e delle nostre sofferenze, incapaci e mal tolleranti del male. E può bastare un fiore, la lettera d'una donna, un libro per farci ricordare i fuochi che nella notte del suo primo volo sull'Argentina Saint Exupéry vide ardere nella campagna, e coi quali « bisogna cercar di comunicare ». Il libro può aiutarmi a cercare quei fuochi, può farmi elevare sulle rovine della tua terra, Saint Exupéry, della mia terra che forse si avvia al martirio. Oggi ti sento vicino. Sento, in questa terra che ti diede i natali, e dalla quale tu oggi sei lontano, che qualcosa di tuo è rimasto qui, profondamente radicata, e che è la stessa che mi avvicina a te. Io non conosco il tuo volto, ignoro le tue fattezze, ignoro il paese e il giorno della tua nascita. So che sei un francese, so che sei un aviatore, so che sei un Poeta. E il saperti Poeta ti colloca al di sopra di ogni patria, al di sopra di ogni condizione umana. Tu, cittadino di tutte le patrie. Il tuo velivolo non conosce le profondità terrene, come tu non conosci le bassezze che opprimono ogni umana esistenza. Si nutre dell'aria pura delle altezze siderali, vive e respira tra le nubi e i piani sconfinati del cielo, come tu vivi e ti nutri delle altezze incommensurabili della poesia. Se talvolta scendi a considerare ciò che avviene sulla terra degli uomini, subito riprendi il tuo cammino verso l'alto, e l'apparente contaminazione non è che uno sprone che ti indica le vette più alte. Come il velivolo che plana per rifornire i suoi serbatoi, per mettere a punto i motori e gli strumenti, e subito, insofferente, decolla per ritrovarsi nel suo vero clima, dove è la sua reale condizione di essere.

A rivederci, Saint Exupéry: sento che questo incontro delle nostre anime avrà un seguito. Stanotte, o domani, o in un giorno lontano, se tornerò alla mia terra, alla mia casa. E porterò con me il ricordo d'un'ora di quiete, l'inizio del mio primo volo verso gli stessi cieli cui tu aspiri.

La collina tace, avvolta nel manto di ombra e di quiete. Solo il battere di una accetta contro il fusto d'un albero. Seggo all'ombra del castano secolare, intento alle ultime pagine di « Volo di notte » di Saint Exupéry. La vicenda mi attrae per il suo compenetrarsi di azione e di poesia. Quando termino la lettura, inevitabilmente mi tornano alla mente alcune parole dell'altro libro del poeta: « Terre des Hommes »: « L'areoplano pone l'uomo di fronte a tutti i vecchi problemi ». E penso che tu hai risolto il tuo, se sei riuscito a interpretare il vero significato della terra, se sei riuscito a dare un contenuto concreto alla tua vita errabonda di trasvolatore. Mi abbandono a scrutare il mistero della tua vita, e non so scindere le due anime che ti sono proprie: quella dell'uomo con la macchina, attento alle leve e agli strumenti di bordo, e quella del poeta che ti fa cercare la terra, in una notte di angoscia e di smarrimento, mentre commenti con queste parole l'ansia del telegrafista: « Tutte le ricchezze del mondo eran racchiuse in un grano di polvere smarrito fra le costellazioni ».

Il battere uguale dell'accetta sul tronco m'irrita. Non riesco a seguire che un pensiero monotono. Immaginare la tua vita e la tua avventura sul tac-tac d'un'accetta che batte. Tu non sei nato per la consuetudine e per la pista tracciata. Tu conosci gli spazi, vivi di essi. Tu non sei come gli altri uomini. Basta: riprenderò poi, terminato il lavoro dell'accetta, a inseguire il sogno della tua vita che tanto mi attrae.

Apro un giornale, che reco con me. E gli occhi si posano su una notizia annunziata in poche righe: « Si comunica oggi che l'aviatore e scrittore Antonio de Saint Exupéry non ha fatto ritorno da un volo di guerra sulla Francia meridionale ». Lo schianto dell'albero che precipita a valle in frastuono di fronde è l'unico commento allo stupore che mi avvince. Non sento alcun dolore. Solo uno stupore profondo. Non aver compreso che dai tuoi voli tu non ritornavi mai, che tutta la tua vita era stata un volo perenne. E solo ora mi si presentano le parole che una voce lenta insisteva: « Ma ricordatevi: sotto i mari di nuvole... è l'eternità ».

Io ignoravo che il più bel volo ha per meta l'eternità.

Io non ti dico « addio ». Noi ci incontreremo un giorno. Sotto i mari di nuvole. Se mi sarà concesso di iniziare il mio volo, come tu facesti, col tuo stesso velivolo, verso le stesse mete. E mi auguro che il nostro sarà l'incontro di due esseri che si conoscono. Perchè il mio incontro con te non può essere stato vano. Oggi che la mia terra è martoriata, come la tua, oggi che la sventura ci rende fratelli nel nome dell'ideale più grande.

ALFONSO STERPELLONE

IL FALLIMENTO *di* ZARATHUSTRA

Il sogno del superuomo è uscito un giorno dal cervello in delirio d'un filosofo tedesco e si è trascinato per le aiuole fiorite dei romanzi dannunziani. Ha partorito anche una bella flora letteraria che dai volumi-dinamite di Federico Nietzche giunge ai giardini dell'*Imaginifico* e ristagna tra il palude e il fango di « Un uomo finito » di Giovanni Papini.

Ha partorito parecchie creature letterarie tutte vere, grandi ed umane!

Esse sono il Superuomo dinamico, distanziatore, nemico dell'intelletto e adoratore dell'istinto; chimera filosofica che il profeta universitario ha creduto d'intravedere in alcune figure della storia: Annibale o Cesare, Napoleone o Federico II, o anche lui in persona, Federico Nietzche!

Ha partorito una bella fauna letteraria che va sotto il nome di Stelio Effrena, Andrea Sperelli, Corrado Brando e Gabriele d'Annunzio col suo libro segreto e col suo tentativo di morte.

Si è impigliato nella zona semimalarica e semicattolica in cui argonizza l'« uomo finito » di Papini.

E speriamo che crepi senza partorire altre creature di arte!

Perchè della politica ne ha partorito abbastanza.

Scorri la cronaca degli avvenimenti del mondo in questi ultimi quaranta anni e vedrai Zarathustra (il Superuomo) dove manca Machiavelli (Mefistofele). Tutto vedrai all'infuori dell'uomo comune normale equilibrato.

Sembrava anzi che questa sottospecie dell'umanità stesse per scomparire.

Ogni superuomo l'aveva bollata col marchio del suo disprezzo.

— « *L'uomo del Gregge!* », il « *Borghese!* », il « *Piede di casa!* » — Orrore!

E se tu stavi a sentire nutrivi un sovrano disprezzo di te stesso, come di uomo appartenente ad una sottospecie animale.

Secondo i superuomini la teoria dell'evoluzione non si era compiuta in te. Orrore!

* * *

Ma una crisi gittò Nietzche nel disordine della pazzia, Papini nel selvaticume del cattolicesimo antropofago, D'Annunzio nel dilettantismo eroicizzante dell'uomo meccanico, Mussolini-Hitler nella catastrofe europea.

La guerra ha svelato la faccia del superuomo politico ed ha mostrato il povero volto di F. Nietzche con lo sguardo perduto dietro le larve della pazzia e il cervello tagliato fuori della realtà.

Ha mostrato che le fantasie dei professori di filosofia possono avere un valore estetico ma non etico e tanto meno politico.

Il superuomo è la convulsione epilettiforme del sub-uomo che la pretende ad eroe.

Non importa se talune linee fisonomiche del fantoccio nietzchiano abbiano qualche riscontro con la personalità dei dittatori antichi e coi principi del Rinascimento.

Importa il fatto che la capacità critica collettiva ha analizzato il superuomo ed ha trovato il fantoccio.

Napoleone lamentava che dopo Voltaire nessun uomo potesse attribuirsi un'origine divina.

Noi crediamo che dopo le recenti esperienze politiche nessuno può credere più sulla virtù del superuomo.

Ma il bacillo del superuomismo è infettivo; dalla teoria alla lirica, dalla lirica alla pratica, dal Singolo alla Moltitudine.

Un passo lungo ma veloce.

Disprezzato l'Uomo normale come « Uomo del gregge », bollate le virtù sane col marchio di *virtù borghesi*, si creò in Europa, e specialmente in Italia, una fungaia di aspiranti dittatori che a rivelarli ci voleva appunto la guerra.

L'uomo del gregge ne pagò lo scotto ma i molti superuomini dinamici, distanziatori etc., ne hanno goduto il lato romantico e avventuroso.

A volere essere ottimisti, ammettiamo che i molti aspiranti alla dittatura abbiano indossato la divisa militare. Ammettiamo che non abbiano perpetrato il tradimento. Ma a che pro?

Quale assistenza hanno prestato ai milioni del *gregge*, allucinati dalla paura, martoriati dai dolori, inseguiti dalle bombe e dalla mitraglia nemica?

Quali esempi di moralità hanno offerto alle donne *dell'uomo del gregge?*

Quale spirito di solidarietà verso il popolo e i subordinati?

Di là una scarsa minoranza di superuomini che tentarono di realizzare i sogni malsani di Zarathustra: di qua un grosso gregge di lavoratori, impiegati, professionisti, intenti a pagare i danni morali apportati dai superuomini alla compagine sociale.

Perchè gli adoratori dell'istinto erano anche adoratori del denaro e delle femmine altrui.

D'Annunzio era sempre il loro dio!

* * *

Ai margini di questa schiera breve ma compatta, una lega anonima di studenti irregolari, di operai evoluti, di professionisti insoddisfatti, di contadini che avevano fatto il tifo in città: truppa di rincalzo alla milizia dei superuomini, invadente e irrequieta: scimmie dei dittatori e dei politici: aborti di Zarathustra.

Di conquista in conquista si mortificò l'intelligenza e si bruciarono incensi all'istinto; si svalorizzò la *carriera* e si mise su gli altari l'avventura; si sputò sul dolore, si bestemmiò Dio e si rinnegò la Patria.

ELIO D'ARCO

Leggete nel N. 7 di:

POLITICA ESTERA

Rivelazioni sulle clausole segrete dell'armistizio

Confessioni di Mussolini durante il confino a Ponza e a Maddalena

Articoli di Nenni, Lupinacci, Craveri, ed altri

NOVITÀ

ALL'OVEST NIENTE DI NUOVO di Remarque
il più grande successo librario degli ultimi trenta anni: sull'edizione originale un milione di copie

HITLER SEGRETO di O. Strasser
l'uomo di Hitler messo a nudo nelle rivelazioni del capo del "fronte nero,,

IL CONFESSIONALE DEI PENITENTI NERI di A. Radcliffe
il più famoso dei romanzi neri con FRANKESTEIN ed il DOTTOR JEKILL

DE LUIGI EDITORE PIAZZA MIGNANELLI N. 3 - ROMA

IN NOME DELLA LEGGE

IL BENEMERITO DIFFAMATORE

E' più facile improvvisare un piano di battaglia che una buona legge. Questo spiega perchè il governo, trovandosi di fronte al problema della codificazione fascista, non abbia potuto risolverlo di colpo, mobilitando qualche plotone di dattilografe al servizio dei giuristi più accreditati. Tornare, con un tratto di penna, ai codici, diciamo così pre-fascisti? Significherebbe rinunciare al progresso tecnico di decenni. Mantenere in vita i codici attuali? Vorrebbe dire ispirarsi a leggi che prendono come punto di partenza la « carta del lavoro », sanciscono, anche in tempo di pace, la pena di morte, negano — attraverso le disposizioni chiamate razziali — l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge.

In attesa di una ponderata riforma, il Ministero Bonomi è ricorso ad un rimedio empirico il quale ha il pregio di un'efficacia immediata: abroga o rettifica le disposizioni, sopratutto di natura penale, incompatibili con la ritrovata coscienza democratica nazionale.

◆

E' stata, tra l'altro, annunciata la pubblicazione di un decreeto che ristabilisce la facoltà di prova in materia di diffamazione.

Che cos'è la « facoltà di prova », ammessa dal codice zanardelliano, quella che giuridicamente vien detta *l'exceptio veritati*? Il diritto riconosciuto all'accusato di diffamazione di offrire la prova della verità dei fatti diffamatori. Quando l'imputato sia in grado di raggiungere questa dimostrazione, va esente da pena.

Non è chi non veda il contenuto morale dell'istituto, sotto un duplice profilo, nei confronti, cioè, sia del querelato che del querelante. Il querelante fatto oggetto ad attacchi, mettiamo — come accade nella maggior parte dei casi — da parte della stampa, potrà ottenere la condanna del censore che si è levato contro di lui, soltanto se le accuse sono infondate e di conseguenza il critico è stato mosso da astio, da passione di parte, da un fine comunque tutt'altro che lodevole. Dal canto suo, il querelato, se potrà dimostrare ch'egli si è levato in nome della verità con un fine morale, non sarà punito. La sentenza che lo manderà immune da sanzione, consacrerà l'infamia del suo antagonista, il quale, avendo male operato, ha pur tuttavia osato invocare la protezione della legge.

I non più giovani ricordano come, prima dell'avvento del fascismo, la querela per diffamazione rappresentasse il banco di prova della rettitudine di ogni uomo politico. Alla vigilia delle elezioni (al tempo del collegio uninominale) la polemica seguiva serrata non soltanto sulle colonne dei quotidiani, ma anche da parte di effimeri periodici, destinati appunto a vivere il breve periodo della campagna elettorale. « Ludi cartacei » — si disse poi, ma si trattava di carte scoperte. Gli ultimi colpi erano sferrati nella notte del sabato (si votava la domenica) a mezzo di vistosi manifesti murali. Il candidato X veniva accusato (citiamo un caso qualunque) di avere percepito in privato dalla Società elettrica che egli combatteva in pubblico, compensi propiziatori sotto il velo di parcelle professionali. Mancava (mentre gli elettori stavano avviandosi alle urne) il tempo per dar vita ad un contradditorio, per addurre prove. Ma l'attaccato poteva difendersi facendo appiccicare sui manifesti che lo vituperavano uno striscione contenente una sola parola: « querela ».

L'impegno di dar querela rappresentava una cambiale da pagarsi a brevissima scadenza. Il querelato non riusciva a provare la fondatezza dell'accusa? Era condannato severamente. La provava? In questo caso la cambiale incautamente sottoscritta dal candidato, veniva protestata al deputato eletto, il quale si trovava di fronte ad una sola via di uscita: le dimissioni.

Il ricorso alla serena pronuncia della giustizia, costituisce il modo più evoluto di risolvere controversie private e pubbliche coinvolgenti valori morali. Nel 1912, dinanzi il tribunale di Bologna, si è svolto un romanzesco processo di diffamazione, attraverso il quale si voleva nientemeno che provare una negata paternità naturale. Il figliuolo di un ministro in carica aveva contratto una relazione non soltanto sentimentale con una signorina, la quale aveva dato alla luce un bambino. Essa chiese del figlio il riconoscimento all'amico. Questi non volle concederlo e motivò il rifiuto ad amici e parenti che si erano intromessi, accusando la signorina di un comportamento tale da legittimare dubbi sulla paternità che gli era attribuita.

Nel corso della causa, il fuggitivo amante non riuscì a provare le accuse mosse alla donna. Anzi, essa apparve una creatura trascinata si dalla passione fuor dai sentieri della morale corrente, ma nel quadro di una indiscutibile probità di intenzioni e di atti. L'infante della cui nascita allora si discuteva, ha oggi 32 anni. Le ingiallite pagine del processo gli consentono di non arrossire di sua madre.

Nessuna polemica giornalistica relativa alla probità o alla disonestà di un critico, può essere concludente come una sentenza. Un noto critico milanese, nel rendere conto, molti anni addietro, di una scabrosa commedia francese, trovò modo di additare quale pornografo uno scrittore italiano, che col lavoro rappresentato nulla aveva a che fare. « Che io non sia un pornografo — ha replicato in un caustico articolo lo scrittore — risulta non soltanto da pronuncie dei giudici, ma dalle stesse lodi che, in altri tempi, mi ha tributato il mio antagonista: il quale mi ha attaccato soltanto perchè io non gli ho pubblicato, nella mia rivista, una novella scandalosa. Questo di servirsi del suo ufficio di critico per sfogare i suoi personali livori è un metodo abituale del giornalista in questione ».

Il critico si querelò, accordando (nè poteva fare diversamente) la facoltà di prova. L'imputato riuscì a dimostrare la verità delle sue accuse. Una sentenza di tribunale, nel mandare l'accusato assolto, proclamò l'infamia del critico che fu cacciato dal quotidiano sulle cui colonne pontificava.

◆

L'ultimo importante processo politico di diffamazione con la prova dei fatti fu quello vertito tra Farinacci e l'allora podestà di Milano, dott. Belloni. Farinacci aveva accusato Belloni di avere tratto lucro personale nel negoziare, con banchieri di New-York, un prestito della città di Milano. Belloni querelò. Farinacci fu assolto per avere raggiunto la prova della circostanza diffamatoria.

Ma dopo questa vittoria, lo stesso Farinacci, e con lui le « gerarchie », si accorsero che il sistema era evidentemente pericoloso. *Sic vos, non vobis.* Immaginate a quale spettacolo avremmo assistito se ciascuno dei maggiorenti del regime, vicendevolmente diffamandosi, avesse pubblicamente offerto la prova della disonestà dell'altro?

Si proclamò allora, contorcendo il precetto dell'antica saggezza, che era bene non avvenissero scandali. E invece di imperdirli con l'onesto costume, si chiamò a soffocarne il dilagare la complicità della legge. Nel codice penale del 1930 la facoltà di prova fu soppressa. Era ormai obbligatorio far di cappello al ladro. I « gerarchi » tirarono un sospiro di sollievo. Il pubblico si rifugiò nello effimero conforto delle barzellette.

La omertà legale proclamata nel 1930 è caduta nel nulla. D'ora innanzi ciascuno potrà nuovamente ergersi a denunciare l'abuso, a smascherare il disonesto, in nome della verità e per il pubblico bene. Una campagna di stampa la quale, colpendo giusto, eserciti un'onesta opera di profilassi etica, non soltanto non è punibile, ma si identifica con un lodevole atto di civismo.

ARTURO ORVIETO

SICILIA, TORRIDA ESTATE '43

4) Le testimonianze finali

Lasciai la Sicilia su una delle ultime zattere assegnate dal «Supermarina» ai reparti nazionali che avevano ordine di evacuare. Era il giorno di ferragosto. Alcune ore dopo, l'indomani all'alba, le retroguardie territoriali, rimaste coi tedeschi a difendere l'ultimo palmo di terra attorno a Messina, avrebbero alzato con un sospiro le braccia.

Il nemico, giunto ormai alla fase conclusiva della campagna, spezzonava notte e giorno i quartieri bassi, limitrofi al porto, e la riviera che s'incurva lungo il canale in tutta una serie di villaggi e di piccoli golfi, utilizzati dal comando tedesco per il caricamento dei materiali. Per due notti, nel ricovero di S. Marta, avevamo atteso il nostro turno vivendo nel buio come bestie.

Messina esalava un insopportabile puzzo di morti, era piena di solitudine, rasa al suolo per lungo e per largo. Quella sua geometria di quadrivi, quei suoi bianchi e rettilinei viali affioranti dal fumo delle macerie la facevano nuda ed enorme, sventrata. Non vi abitavano infatti che certi grossissimi sorci. Nei quartieri del centro le strade, dopo la rottura degli acquedotti, erano diventate fiumane. Battevano la zona soltanto alcuni sparuti drappelli di vagabondi e straccioni che la fame delle campagne spingeva a forza in città per razziare qualcosa tra le macerie o nei magazzini.

Nei ricoveri abitava invece la povera gente senza soccorso, la gente dei rioni operai, della zona agrumaria, vecchi, donne e bambini in massima parte, un agglomerato di migliaia e migliaia di individui, dentro gallerie basse ed anguste, coperte da una fanghiglia maleodorante, senza nè latrine nè luce. Tuttavia essi si permanevano notte e giorno, presi dai furori di una collettiva disperazione che toglieva loro ogni umano ritegno. Alla fioca luce di qualche candela vivevano promiscuamente gli uni sugli altri, soddisfacendo con libertà naturale i loro bisogni, dallo svestirsi al dormire, dai rapporti sessuali alle doglie del parto; ma non trovavano in nessuna maniera il coraggio di arrisicarsi all'aperto.

Da quando, sulle posizioni di Nicosia-Capizzi-Troina, la « Purgatorio » e gli ultimi resti umani del battaglione passarono organicamente al centro 29 Rgt. tedesco « Pz Green », da quando colonnelli, generali eccetera eccetera tagliarono la corda per « impossibilità materiale di esercitare il comando », come appunto specificavano sul "permanente", da allora aveva avuto inizio tra noi una vera e incredibile immolazione a solo vantaggio dei reparti teutonici. Essi infatti avevano ordine di resistere a oltranza e nel giro di tre o quattro giorni il colonnello von Fulliriede, comandante il 129°, trovò modo di sacrificare con allegro cinismo quei pochi superstiti fanti esponendoli inermi sulle quote più disperate. Essi cadevano bestemmiando e io li vedevo uno ad uno, io bestemmiavo, io rappresentavo le mie rimostranze all'interprete Ten. Von Hermann Kipperger. L'interprete, lungo, pallido, moscio, mi faceva un moscio sorriso; « là, là », mi diceva ridendo, e si recava in osservatorio presso il colonnello Von Fulliriede; io andavo dietro di lui, lo udivo parlamentare, lo udivo rappresentare, ridendo moscio, le mie rimostranze all'onorevole colonnello. E udivo quest'ultimo che, ispezionandomi con disprezzo e con enfasi, mi faceva rispondere dall'onorevole interprete Hermann Kipperger:

« Qui si fa la Germania o si muore »! là, camerata! ».

Era un tipo allucinato e mostruoso in faccia: prussiano e barbaro insieme come non è concepibile in terra. Egli aveva potuto rispondermi a questo modo e io avevo potuto tacere, abbozzare, perchè sul fronte di Colle Contrasto e di Cozzo Mangano c'era una specie di trappola, una formazione a scacchiera con reparti teutonici ai fianchi, in mezzo, alle spalle della povera « Purgatorio », così che se uno dei nostri retrocedeva di un solo passo, magari per fare un bisogno o per liberarsi dalle cimici o dai pidocchi, incominciava la caccia al sorcio. In tal modo, nel giro di tre o quattro giorni, c'eravamo ridotti a poco più di quaranta.

« Fino all'ultimo uomo, fino all'ultimo fante » ordinava ogni giorno l'onorevole Von Fulliriede. E solo quando fummo assaltati petto a petto dalle truppe avversarie e non avevamo una sola cartuccia e potevamo solo sputargli in un occhio al cosiddetto nemico, solo allora la trappola si spezzò e noi correvamo nudi qua e là, sulle montagne, rotolando e gridando tra i fossi e gli anfratti, giù per la schiena dei colli, sotto un fuoco d'interdizione che liquidava in extremis i pochi superstiti dell'ingloriosa compagnia « Purgatorio ».

Ma io adesso non so quali siano i morti e quali i viventi, della mia ciurma. Parecchi, certo, saranno tornati ai loro paesi e forse, oggi, giorno 2 di settembre, vendemmieranno dentro le vigne. Parecchi avranno avuto fortuna, altri morirono subito, sotto i miei occhi, e anch'essi forse avranno avuto fortuna, morendo. Ma alcuni non furono fortunati, io lo so: alcuni morirono a fuoco lento: con gli occhi di triglia, come triglie sulla graticola; a fuoco lento in mezzo a una vigna, o tra le pannocchie di grano d'India, o tra le festuche e i papaveri rossi; feriti a caso e rimasti soli, con un cartello appeso alla gola: « Fante Tizio o Filano... classe 1921... frattura alla rotula destra ecc. ecc. ... Fante non trasportabile... » così restavano alle mie spalle alcuni tra loro che amavo di più; e magari, più tardi, un mandriano, passando da quelle parti, se ne sarà caricato sulle spalle qualcuno, lo avrà curato, rimandato al paese, ma io non so se una cosa fraterna fosse possibile in quell'agosto. So che non c'erano bende nè medicinali, nè personale di sanità, che c'era canicola, fame, disperazione e qualcuno che rotolava nel sole a picco, sulle montagne del mio ricordo. Ancora li vedo come morivano: sulle terre di Nicosia, a un tiro di schioppo dai loro paesi, per una ferita da niente alla coscia, per una scalfittura alla pancia, per una pallottola di rimbalzo e tuttavia sentendosi persi, placidamente, sentendosi il fiato sempre più fioco, col sangue che forse essi stessi vedevano scorrere e raggrumarsi tra i grappoli d'uva zibibbo, udendo a distanza la voce antica dei cani pastori e in cielo il latrato degli Hurricane.

Poi camminammo di giorno e di notte: un'eternità di tempo, mi sembra. Per accorciare tagliammo in direzione del mare attraverso gli interminabili boschi di quelle contrade. Ci nutrivamo di vitelli abbandonati nella gran solitudine di quelle foreste, e anzi eravamo diventati abilissimi nel dar loro la caccia, catturarli e poi ammazzarli colpendoli dietro la nuca. Io avevo una bussoletta, trovata nella borsa di un milite americano, e con essa mi orientavo alla meno peggio puntando verso Cesarò, Francavilla, Randazzo. Frattanto, raggiunta la rotabile e via via avvicinandoci alle zone del mare, gli Hurricane seminavano con più accanimento fuoco e tempesta sulle campagne spezzonando con un ritmo quasi meccanico i nodi stradali e le vie di ripiegamento tedesco, mitragliando le torme in fuga e le colonne motorizzate, accendendo luminarie di fuochi bengala durante la notte e perseguitandoci senza tregua. Noi eravamo in undici, un drappelletto tra tanti drappelli: c'era il fante Timpa Giuseppe da Partinico, vignaiolo, ordinanza del sottoscritto, il sergente maggiore Picone Lorenzo, da Roma, studente, il quale, preso dagli attacchi di una furiosa itterizia, delirava durante la marcia; c'era poi un sybalterno artigliere incontrato per strada di nome Rafè, e altri sei fanti più un fante scelto che arrancavano verso l'Italia. Sulla strada l'esodo umano diminuiva. Pareva che fossimo rimasti tra gli ultimi.

Dalle porte, dalle finestre, dalle siepi rasenti alla strada i civili ci gridavano: « Presto, fate presto, ragazzi. Partono tutti... ». Poi ci dicevano: « E' una fiumana, sette giorni è che scappano... correte a Messina, figli! spicciatevi, figli! ». Poi certe femmine squallide, con gli occhi cavi e febbricitanti ci venivano incontro dai casolari e ci chiamavano uno per uno « Militi, ci dicevano. Militi, ci avete niente, "carusi"? Una pagnottella? Una mollichella »?

... Dopo Randazzo io dovetti lasciarli. Fissammo un appuntamento a Messina per l'indomani. Timpa m'accompagnò dove andavo, a Castanea delle Furie. Era infatti, Castanea delle Furie, un paese qualunque tra quelle colline, ma in esso si erano rifugiati una donna e un ragazzo che amavo, che amo. Io li raggiunsi con Timpa. Fui fortunato e potei rivederli, mangiare per l'ultima volta con loro, trattenermi un poco con loro.

Lasciai a quella donna tre regi biglietti da mille e quattro pagnotte del R. Esercito. Ma non le dissi:

« Parto, non parto... » Nulla le dissi. Solo ci guardammo negli occhi e lei era magra, emaciata, uno spettro. Eppure non ci fu bisogno di troppi discorsi, tra me e lei. A un certo punto, « ciao, buona fortuna » io le dissi: « presto o tardi noi tre ci s'incontrà ».

« Ciao. Come no! Ci s'incontra... » rispose lei. E voleva sorridere, ma aveva una stramba voce rimasticata.

Ci salutammo così, sissignori, la stessa notte raggiunsi i compagni.

◆

Pochi giorni dopo lo sbarco l'isola era dovunque imbrogliata così. Una situazione di generale e premeditata anarchia, la mala coscienza dei governanti, la disonestà dei gerarchi, dei podestà, dei funzionari amministrativi, delle autorità militari che furono spesso i veri complici, nel tradimento e nel latrocinio, degli elementi responsabili fascisti e filo-nazisti; queste cose concorsero tutte ad accentuare la gravità del disastro. Se già prima i servizi pubblici funzionavano a mala-pena, dopo l'allarme operativo tutte le comunicazioni ferroviarie e stradali, i servizi di ordine pubblico e di polizia, e perfino quelli di approvvigionamento, furono virtualmente paralizzati. In quasi tutte le provincie si verificò quel che ormai era inevitabile, vale a dire una serie di rapine, di saccheggi e di stupri, che del resto le orde germaniche avevano già brillantemente inaugurata, approfittando dell'isolamento delle fattorie, specie in quelle contrade semidesertiche dell'altipiano, dove poi doveva infierire la guerra.

Sulla zattera insieme con me, erano saliti 400 uomini circa, superstiti di tutti i reparti, seminudi in maggioranza, laceri, feriti, ridotti agli estremi. Alcuni di essi scalzi fin dall'inizio della campagna. Tuttavia si abbracciavano e benedicevano facendo scongiuri in direzione della Sicilia. Parevano pazzi. Erano quelle le ultime rappresentanze dell'imbattibile « armata del sud ». L'addestramento dei quadri, lo spirito combattivo degli uomini e la potenza dei materiali di impiego di quell'armata avrebbe dovuto fare dormire fra due cuscini i ministri della guerra ed i generali, secondo le ipotesi dei competenti. Essi invece ritornavano da una disfatta e parevano allegri. Erano nudi e traditi, ma se non altro avevano potuto risparmiare la pelle per qualcosa di meglio da fare più tardi. Sulla chiatta si trovavano anche tre dignitosissimi generali. Prima, dal molo, avevano controllato il caricamento dei loro bagagli da campo, valige, casse, e sacchi vari di commestibile per il peso di circa una tonnellata. Per quel materiale, che ingombrava l'ala di poppa, alcuni fanti restarono a terra. Ma tutto poteva sembrar naturale, ormai.

Ora è passato un anno. Non furono che 36 giorni di brevi battaglie e di rincorse a perdifiato sulle montagne. Ma oggi, dopo un anno, ci arrivano già i primi messaggi, e la Sicilia che ci arriva per lettera ha una faccia stramba, pacifica, che quasi non conosciamo. Dai nostri occhi non si cancellano ancora gli orrori di quella catastrofe. Molti siciliani, come il fante di Partinico, sentirono allora l'urgenza di scappare dall'incubo, di toccar terra. Molti furono stanchi e partirono. Non erano spinti solo dalle calamità materiali, dalle case distrutte, dai figli morti, ma da altro, forse: dalla necessità di salvarsi, di ritrovare tra gli uomini le proprie speranze. Quella nostra stanchezza di profughi serve forse a spiegare la portata della disfatta. Perchè la disfatta, in Sicilia, fu assai più di un episodio di guerra; fu una dispersione totale delle coscienze, un gran vento tellurico che tentò di travolgere, travolse a volte, la stessa vita morale, le poche certezze morali degli isolani. Più che nelle altre regioni d'Italia, questo doveva accadere in Sicilia, dove le masse che più ne soffrirono, i braccianti agricoli, i minatori, i contadini poveri, le maggioranze, insorgitarono tra il luglio e l'agosto 43 l'ultima goccia di un lungo e corrosivo veleno, salutando l'epilogo di tutta una politica regionale, tradizionalmente cammorristica, ladronesca e soverchiatrice, che nel fascismo aveva comperato gli aventi della sua mafia.

Se guardo indietro fin dove arrivano i miei ricordi, fino all'infanzia vissuta nell'isola, trovo sempre quello stesso senso di aria guastata e di interna mortificazione: come un'anchilosi delle articolazioni morali e politiche del siciliano — cose che del resto le masse denunciarono subito con la solidarietà nel loro silenzio, con l'inimicizia della loro astensione. Praticamente avveniva che i lavoratori, avviliti da un secolo di sfruttamento, ebbero dal fascismo il colpo di mazza definitivo. Fu allora che quelle masse alle quali il regime inutilmente tendeva l'amo della sua paterna benevolenza, inaugurarono, guidate dal loro istinto, quel processo di sabotaggio e di lentissima corrosione, che era poi una totale assenza politica e, perciò stesso, presenza attivissima: carie ai denti.

Fu quello l'annuncio della disfatta, perchè, fin da allora, allignò e crebbe nelle coscienze dei siciliani la persuasione interiore della disfatta, e cioè le condizioni stesse, i termini umani della disfatta.

In Sicilia il fascismo doveva trovare il miglior terreno per l'esercizio sistematico del suo brigantaggio.

Innestandosi subito nel vecchio ceppo di una società padronale di origine borbonica e di cultura agraria feudale, divenendone l'alleato, finì in breve tempo per configurarsi e quasi sciogliersi in essa. Non si trattava più di due distinti fenomeni ma di uno solo, condotto dagli stessi uomini responsabili, attraverso un continuo slittamento dal piano del politicantismo e razzismo « rivoluzionario » municipale, al piano degli intrighi finanziari, dei loschi accaparramenti e della totale anarchia padronale. I padroni dei feudi, massimi detentori della ricchezza, i quali già disponevano di tutta una corte di intermediari, di gabelloti, affittuari, cleri locali, di clientele ridotte in stato di povertà e ritornate sotto il loro controllo, che avevano inoltre le spalle coperte da una potentissima rete di aderenze paesane tradizionali, di vassallaggi e di crediti, quando furono addirittura investiti del potere politico, delle rappresentanze amministrative, delle gerarchie sindacali, finirono col fare dell'isola un truogolo per la loro voracità. E frattanto il regime in piena malafede lanciava le parole d'ordine più spudorate, gli ipocriti toccasana, le morfinette tipo « bonifica del latifondo », « espropriazione dei terreni non produttivi » ecc. ecc. Ma ormai la fame, l'inerzia morale e la solitudine senza scampo avevano ridotti i lavoratori a uno stato di catalessi. Pareva che il 10 luglio — schierandosi come fecero subito e unanimemente dall'altra parte — i siciliani dovessero uscire da quella lunga narcosi e conoscere una vita diversa. Pareva agli ingenui. Ma qualcosa, più tardi, nel giro di questo ultimo anno, ha fatto ripiegare ancora una volta le genti dell'Isola. Pare che essi siano caduti di nuovo in ginocchio, fra le muraglie dei vecchi feudi: in una condizione che se è anzitutto economica e materiale, finisce poi per risolversi in qualcosa di più decisivo e più grave, in una condizione psicologica, interiore, morale.

I siciliani portano il feudo dentro il sangue. Se lo trascinavano dietro, credettero di liberarsene, se lo ritrovarono dentro e sono daccapo in ginocchio; hanno ritrovato l'antica umiltà, i gesti e le forme dell'antica obbedienza. Sono tra le mani dei vecchi padroni.

Noi abbiamo idea che tale condizione, gravissima, non sia superabile che affrontandola petto a petto.

La maggioranza dei siciliani è fatta di contadini, di contadini affamati da immemorabile tempo, privi di terra, che bramano atavicamente la terra.

Le terre esistono e non danno frutto. I feudi esistono e non danno frutto. I baroni esistono e comandano sui contadini. L'Italia ha bisogno di pane, di cereali, di ortaggi, di tutto. Non esistono macchine agricole, nè concimi chimici, nè attrezzature facilitanti. Esistono però braccia di contadini affamati, pancie vuote di contadini, desideri e brame da soddisfare.

Le antiche e deluse speranze dei contadini che vogliono terra e che non sopportano più tanta fame, vanno usate per l'appunto come una catapulta che sfondi e scardini una volta per tutte quei nobili fortilizi.

E con ciò finiscono queste note per l'anno '43. Ma siccome siamo curiosi e vogliamo toccare le situazioni con le nostre mani, tra qualche giorno, a distanza di un anno, ripartiremo per la Sicilia.

Le somme vogliamo tirarle solo al ritorno.

ALFREDO ORECCHIO

Una notte qualunque

Il ragazzo dello studio ha dimenticato di lasciare in portineria la chiave. Ciò significa che questa notte io non dormirò nello studio dell'avvocato, non preparerò il solito letto sfilando i cuscini dalle poltrone, distendendo i giornali per terra, compensando le ondulazioni del pavimento con alcuni volumi della Giurisprudenza Italiana.

Quando capita questo inconveniente, della chiave dimenticata, mi accorgo che dormire nello studio dell'avvocato può essere considerata davvero una grande fortuna. Eppure al giudizio di un estraneo non parrà esservi tanta diversità tra uno studio ed una farmacia; nè l'uno nè l'altra rappresentano una camera da letto, l'uno e l'altra mi costringono a manovre e a finzioni con me stesso e con gli altri. Ma è penoso trovarsi in questo retrobottega che di giorno è stato pieno di luce e di movimento, con il viavai delle farmaciste che tolgono le specialità dalle scansie, con i fattorini dei fornitori svogliati e insolenti che portano la merce, con i medici del quartiere che vengono a fare due chiacchiere, si siedono sul tavolo e mi dicono quasi sempre le stesse cose: che stia attento alle razzie; che a Cassino questa è la volta buona.

E' triste trovarsi solo in questo retrobottega, reso più silenzioso dal contrasto con la vita che qualche ora prima l'animava, e sentire risuonare i propri passi, controllare le proprie mosse, vedere se stessi fare con disinvolta indifferenza cose strane, ridicole e troppo serie ad un tempo.

Ma bisogna dormire, così come bisogna mangiare. Questa volta sono le otto sedie con il velluto rosso che costituiranno il mio giaciglio. Un paltò sopra, un altro sotto e il camice bianco della farmacista arrotolato, come cuscino. La manovra più difficile è quella della luce, perchè da tanti anni ormai io devo leggere un po' prima di addormentarmi, e per quanto mille cose siano cambiate, spaventosamente cambiate, certe abitudini rimangono, meccaniche ed appiccicate, senza più le ragioni che le avevano create.

E' forse dietro il filo di questo ragionamento che penso alla mia situazione presente. La trovo strana e ridicola, e a volte (è proprio come una luce che rompe le tenebre), veramente macabra. Ora io sono coricato e mi comporto come se fossi in un vero letto, a casa mia, e in un mondo tranquillo. Fuori invece sento distintamente i passi cadenzati della ronda. Questi passi si avvicinano; non è paura, è soltanto fastidio, ma un fastidio profondo, insopportabile. Sento le voci dure e dolenti di questi soldati. Probabilmente parleranno della loro casa. I passi ora si allontanano; il gatto ha pensato di farmi compagnia, e cerca un posto caldo vicino al mio corpo. Oggi il garzone della farmacia gli tirava la coda per dispetto e diceva: « Per Pasqua te magnamo come un abbacchietto ». Mi ero accorto che aveva cominciato questa frase coll'intenzione di uno scherzo, e l'aveva finita con un accento secco di crudeltà, ispirato da una fame insaziabile.

Il gatto si è arrotolato e già dorme, ma io ancora non posso staccare il mio pensiero da questi giorni di vita trepidante, nascosta, fuggitiva, sempre tesa alla speranza di grandi cose che stanno al di fuori della nostra volontà, della nostra coscienza. Non posso staccare il mio pensiero da giorni lontani e ormai irraggiungibili. Nel pomeriggio della domenica le strade asfaltate alla periferia della mia piccola città, sono popolate da automobili che portano le famiglie in gita al Lago di Garda o a Verona. Tutto è abbondante e tranquillo, monotono e sicuro. I genitori pensano alle carriere dei figli, i pensionati cercano nei giornali della mattina notizie grandi che non arrivano mai. Solo i discorsi di noi giovani nell'angolo di un caffè deserto e silenzioso sono tristi ed inquieti, e si accumula in noi pochi un fastidio ed una sofferenza, che ha trovato ora la sua sciagurata spiegazione.

Ora il rumore di un'automobile mi scuote. Sento che si ferma vicinissima, uno sportello si apre. Ecco io credevo che fosse soltanto fastidio, ma questa è paura. Attendo da un momento all'altro di sentir battere al portone. Mi trovo ancora una volta impreparato alla necessità di nascondermi. Eppure anche l'altro giorno quel sergente paracadutista ha ripetuto proprio a me il suo allegro e insolente discorso: « Se io volessi, signor Giuliani, potrei arricchirmi; per uno adulto, un mese di licenza premio e dodicimila lire; per un bambino, 15 giorni e quattromila lire ». Perchè mi illudo che egli creda che io sono Giuliani? Ha immaginato benissimo chi sono, e perchè sto in farmacia. E allora perchè non mi muovo, perchè non provvedo? Mia madre anch'essa nascosta, in questo momento forse stenterà a prender sonno e penserà a me. Questo improvviso pensiero mi dà una vera fitta al cuore; è una angoscia spessa e profonda che mi assale, senza scampo, senza fine. Tutt'intorno a me centinaia di bottigliette promettono forse di guarire anche questo male, ma nessuno può far nulla se io stesso ho rinunziato anche alla speranza, e il gatto che dorme con un leggero tremito persistente, ignaro della mia angoscia, sembra che mi sussurri che io sono irrimediabilmente solo.

Ma ancora nessuno ha battuto al portone, e il colpo secco che sento è quello dello sportello della macchina che si richiude. Dunque non era per me. La macchina riparte, è già lontana.

L'angoscia è velocemente svanita, sono rimasto per un po' rigido e vuoto come senza cervello e senza anima, poi lentamente dolce e tiepida mi assale una allegria che diventa impetuosa e giganteggia in una gioia profonda.

Io vorrei fermarla questa gioia, perchè la considero più inumana della paura, più indegna di me. Ma non posso negarla a me stesso perchè ha inondato di sè impetuosamente tutto il mio spirito. So che la sconterò amaramente con lunghe giornate più grigie e vuote che mai, in cui io mi troverò solo di fronte a me stesso, senza scuse, senza argomenti, senza ragioni.

Così lentamente sento un sonno tiepido che mi avvolge. Mi distendo di più, spengo la luce, accarezzo al buio il gatto morbidissimo. Il sonno mi prende ormai e io ho la vaga coscienza di esistere ancora e mi abbandono a lui. Penso che domani sarà una giornata come tutte le altre, e che uscendo la mattina presto il portinaio mi saluterà e mi dirà, appoggiandosi alla scopa: « Pare che questa volta se ne vadano sul serio ».

FAUSTO COEN

NEUTRALITÀ SVIZZERA

I tedeschi affermano di avere intercettato questa conversazione radiofonica tra aerei alleati che sorvolavano in missione di guerra il territorio svizzero, e le postazioni contraeree della Confederazione, gelose tutrici della neutralità del paese:

Contraerea: Alto là! Siete sulla Svizzera.

Aerei alleati: Lo sappiamo.

Contraerea: Tornate indietro o apriamo il fuoco.

Nessuna risposta. Gli svizzeri fanno un fuoco infernale.

Aerei alleati: Le vostre granate scoppiano cinquecento metri sotto di noi.

Contraerea: Lo sappiamo.

Auff! Questa guerra mi annoia...

PICCOLO POSTO N 6

★ RACCONTO DI GUERRA DI VICTOR FINK ★

Victor Fink, figlio di un avvocato di provincia della piccola città di Barty, conobbe nella sua giovinezza i rigori del regime zarista. Nel 1909 studiava nella Università di Odessa ma ne fu espulso a causa della sua origine ebraica. Riparò allora in Francia dove potè portare a termine i suoi studi di diritto. Ma quando nel 1914 scoppiò la grande guerra egli si arruolò volontario nella Legione straniera come semplice soldato. Da quella sua dolorosa esperienza partono le premesse spirituali che lo portarono a scrivere questo racconto. « Piccolo Posto n. 6 » fu pubblicato solo nel 1936, quando l'imminenza chiaramente intravista, di una seconda guerra imperialistica, ripropose all'umanità, quei problemi da lui così sofferti.

Egli che aveva creduto al romanticismo dell'« ultima » guerra e ne aveva avuta la dolorosa esperienza, lancia un disperato appello a tutti i combattenti del mondo che: « non sono che una massa di idioti che si difendono quando si vuole aprir loro gli occhi ».

I

Quando ci mettemmo in marcia per andare ad occupare le nuove posizioni le prime luci dell'alba si rivelavano appena.

Nel luogo dove eravamo arrivati, un sentiero si staccava dalla strada e spariva nella macchia, dove un palo si drizzava ed i raggi del sole illuminavano su di una targa questa iscrizione:

« Stazione climatica per malattie nervose. Albergo " A la belle étoile ". Camere imbottite per persone delicate. Cucina di prim'ordine. Dintorni pittoreschi. Escursioni interessanti ».

— Molto gentile tuttociò — disse Franchet — ma preferirei tornarmene a casa... Altro che escursioni interessanti!... —

I cespugli bagnati dalla pioggia rendevano la marcia difficile. I parapetti erano franati ed ostruivano il passaggio. Bisognava marciare quasi allo scoperto.

I soldati chiacchieravano a voce bassa. Ma quando il sole fu completamente levato ed il cielo apparve di un azzurro ideale, simile al cielo di un quadro, allora, infischiandosene dei sergenti che esigevano il silenzio e brontolavano minacce di punizione, cominciarono a parlare ad alta voce, in tutte le lingue della Legione.

Avanzavamo lentamente. Di tutti i settori che avevamo visto ed occupato nel corso della guerra, questo ci sembrava il peggiore. Ed era così d'altronde, ogni volta che arrivavamo in una nuova posizione.

A metà cammino — circa cinquanta passi dalle nostre trincee a quelle tedesche — si stendevano due fossati distanti tra loro cinque o sei metri: i terrapieni nascondevano a ciascuno degli avversari la vista dell'altro. Questi fossati che nessuno dei due partiti voleva abbandonare erano quasi pieni di cadaveri.

All'intorno non c'erano che buche.

A giudicare dai ceppi e dalle radici, una vegetazione aveva un tempo ricoperto quei luoghi: un orto, forse un giardino. Ma il suolo era completamente sconvolto. Non il minimo filo d'erba. Cadaveri dappertutto; l'odore cominciava a soffocarci.

— E' disgustoso, veramente disgustoso! — disse nervosamente il sottotenente Reynal, comandante provvisorio della nostra compagnia.

Davanti alla trincea si vedeva qualche buca profonda. Noi le avevamo battezzate « postazioni ». La nostra squadra fu soddisfatta solo quando venne inviata in queste buche: in linea saremmo stati avvicinati troppo spesso dal comandante André.

Loum-Loum io, lo spagnolo Josè Aiala, l'italiano Peppino Antonelli detto Macaroni, il tartaro Nézametdinov e Franchet detto la Vessie, ci ritrovammo tutti al posto numero sei. I giorni trascorrevano, melanconici. Non si sperava. Gli uomini giocavano a carte con accanimento. Il terzo giorno dalle nostre trincee vennero tirati tre colpi su quelle tedesche.

Subito i tedeschi risposero con tre obici. Uno scoppiò proprio sul bordo del fossato pieno di morti. Una testa rotolò nella nostra buca.

Da allora sparavamo ogni mattina. La fanteria serviva da bersaglio.

Divenne un'abitudine quotidiana. La mattina ci veniva portato un secchio di caffè e del pane. Il caffè aveva avuto il tempo di raffreddarsi. Pezzi di terra cadevano nel secchio. Alle nove precise tre obici scoppiavano d'ogni parte.

Noi dicevamo:

— Le nove sono suonate —.

Dall'alto Loum-Loum spiegava:

— Nulla fa più bene all'organismo di una vita regolare. I dottori lo raccomandano sempre.

Durante questi bombardamenti, nell'attesa nauseante della morte, imprecavamo con monotonia contro gli artiglieri che tiravano su di noi come su un bersaglio.

— Gli artiglieri si tengano avvertiti. Al primo di loro che incontro gli rompo la testa — giurava Loum-Loum.

Le piccole postazioni tedesche che guardavano, dall'altra parte, il fosso dei cadaveri, in quel punto erano vicinissime a noi. Una volta li sentimmo cantare.

— Ah, i *boches* cantano e noi stiamo zitti — disse Nèzametdinov e a sua volta intonò una canzone russa. Subito delle grosse ingiurie in russo si involarono dalle buche tedesche. Non molte, soltanto due; inoltre con un accento pronunciato. Ma quelli che comprendevano riconobbero subito delle espressioni familiari.

Nèzametdinov ne era turbato.

— Che c'è? — interrogò Loum-Loum — di che ha paura? —

Ma Nèzametdinov non aveva paura. Era pieno di gioia. Con una animazione inconsueta, trafisse con la baionetta un topo che passava. Lo fece vorticare nello spazio e lo lanciò in direzione dei tedeschi. Poi, con una vivacità alla quale non eravamo abituati da parte sua, indirizzò loro delle ingiurie monumentali, complicatissime e piene di raffinatezze. e Nèzametdinov si sentì invaso da una gioia immensa quando in segno di saluto dalla trincea di fronte arrivò un topo sventrato accompagnato da parole piccanti. Nèzametdinov si sentiva come a casa sua, al villaggio.

— Si sanno divertire i fratelli, eh? Senti questo se è spedito bene! —

— Sangue d'un cane! — gridò una voce acuta che veniva dall'altra trincea.

Nella trincea tedesca c'erano dei polacchi. Questa scoperta portò un grande diversivo nella nostra vita. Da allora, quando eravamo stanchi di giuocare a carte e di raccontarci per la centesima volta la medesima storia, cominciavamo ad ingiuriarci con i compagni di fronte.

Loum-Loum, la Vessie, Josè Aiala e Macaroni conobbero da me e da Nèzametdinov, il massimo della raffinatezza degli insulti russi. E storpiando la lingua, ciascuno secondo il suo accento nazionale, scambiavano con i tedeschi il migliore repertorio. Un divertimento.

Anche dalla linea nemica ci lanciavano topi sventrati e ci coprivano di ingiurie, ma quasi sempre in polacco.

Così un cambio succedeva all'altro e le settimane passavano.

Era la guerra.

II

Al villaggio di retrovia dove scendevamo in riposo, il nostro gruppo fece la conoscenza di una ortolana dai capelli rossi. Erano già tre anni che suo marito perdeva tempo da un fronte all'altro. *Madame* Zulma — così si chiamava — non era più giovanissima, ma ancora solida e appetitosa. La sua situazione non era certo invidiabile: gli obici avevano sconvolto la terra del suo orto e gli assegni municipali non bastavano a farla vivere. *Madame* Zulma passava il suo tempo ad inviare lettere. Ne tempestava il sindaco, il prefetto, il colonnello del reggimento nel quale serviva suo marito: domandava regolarmente un aumento dei sussidi e non riceveva risposta.

L'ultima lettera che avevo scritto sotto la sua dettatura era indirizzata al ministro della guerra:

« E' già troppo tempo che mio marito, Aloys Vassoigne, di 42 anni, non sta più in casa sua. Trovo che è ora di finirla. Se nel corso del mese non otterrò soddisfazione, scriverò a mio marito, Aloys Vassoigne. al reggimento, e lo farò tornare a casa qualunque cosa accada. Ecco, signor ministro, quello che ho deciso. Si dice che nelle officine di guerra le donne vengono pagate da dieci a dodici franchi al giorno per fabbricare degli obici. E a mio marito, Aloys Vassoigne, voi date soltanto cinque soldi al giorno per ricevere questi obici sulla testa. Mi sembra che la differenza sia troppo grande. Ieri in chiesa mi sono posta ed ho posto ufficialmente mio marito, Aloys Vassoigne, sotto la protezione di san Medardo. Confido questa lettera a Santa Barbara di cui domani ricorre la festa e spero, signor ministro, voi comprendiate che io ho una sola parola, ma ferma. Se l'assegno non sarà aumentato, richiamerò mio marito, Aloys Vassoigne, dal reggimento e accada ciò che vuole accadere ».

In fondo alla tettera *madame* Zulma aveva tracciato, non senza fatica la sua firma. Quando, scaduti tutti i termini, *madame* Zulma vide che non riceveva risposta, andò su tutte le furie. Imprecava contro il governo e il parlamento i quali, diceva: « non sanno che seminare la disgrazia e non sanno mettervi fine ». Raccoglieva intorno a lei un mucchio di donne e diceva loro che non dovevano più fare bambini; perchè i bambini non sono più delle loro madri, ma appartengono il diavolo sa a chi — a coloro che li gettano nel fuoco.

— Hanno già preso i ragazzi di diciassette anni! Quando i loro padri furono portati alla guerra, questi mocciosi avevano appena fatto la prima comunione. Ed ora son questi mocciosi ad essere portati alla guerra. E' meglio far topi che ragazzi. I topi almeno li getto io stessa nel fuoco, ma i ragazzi ce li gettano gli altri. —

— La guerra — gridava *madame* Zulma — non giova che a coloro che sono almeno generali e vivono a più di trenta chilometri dal fronte. I soldati e gli ortolani non hanno bisogno della guerra. Io ho segnato tutta la vita per avere un paio di orecchini con le pietre azzurre. Non ho potuto averli e mi ci sono rassegnata. E mi rassegnerei anche per l'Alsazia e la Lorena!

Madame Zulma cominciava ad attirare l'attenzione su di lei. Ma quando un giorno arrivarono Van der Waast e Van der Neest, ex-doganieri belgi che lavoravano per la polizia segreta, ella li ricevette con sì gentili maniere, che si affrettarono a svignarsela, accompagnati dalle risate dei bimbi e delle donne e dai frizzi di un gruppo di *turcos* (1) che si scaldavano al sole nell'orto.

Per migliorare la sua situazione *madame* Zulma si mise a vendere il vino.

Bisogna dire, ad onore della Legione, che la nostra compagnia e sopratutto la guarnigione della postazione n. 6 godeva del favore particolare di *madame* Zulma.

Alla Legione — diceva — siete più imbecilli di tutti. Io penso che nessun francese, non essendo che un semplice ortolano, avrebbe dovuto mettere il naso in questa faccenda. Ma che degli stranieri se ne siano immischiati e sopratutto come volontari è una cosa che non arrivo a capire. Così voi, signor Samovar! Voi siete russo e studente! E' possibile che vi siate arruolato volontario? Vostra madre — credetemi — potrebbe fare molto denaro mostrando in giro nei circhi, un simile pazzo!... —

In quel periodo di tempo io lavoravo nelle cucine, per cui potevo disporre di alcune derrate. Il resto lo acquistavamo. *Madame* Zulma ci preparava delle zuppe con la cipolla ed il formaggio, straordinarie. Ella mangiava con noi. Bevevamo il vino ubbriacandoci in compagnia. Cantavamo abbracciavamo madame Zulma e a turno la seguivamo nella sua camera.

* * *

Ma ben presto tuttociò venne risaputo. Tutti i soldati sapevano che nella terza casetta a destra della chiesa viveva *madame* Zulma donna accogliente con i militari. Nel villaggio si cominciava a parlar male di lei ma ella si difendeva con foga:

— Sì! Sì! - gridava - divento una donnaccia! Si capisce! Tutte le donne dovrebbero fare altrettanto! Prendano dunque un po' di svago questi poveri soldati, se gli si toglie l'indispensabile! Vergogna a quelli che sono rimasti a Parigi nei palazzi a tirare le file della guerra! Vergogna a loro! Sì, essi hanno fatto degli uomini carne da cannone e delle donne carne da letto. Che essi lo sappiano! Io, *madame* Zulma, che non avevo fatto mai bestialità con nessuno, tranne che con mio marito, Aloys Vassoigne, divento una donnaccia, è vero! Povera Francia! —

Loum-Loum più d'ogni altro, si era solidamente impiantato nella casa di *madame* Zulma. Dapprima aveva lavorato nell'orto. Poi s'era messo a fare delle piccole riparazioni in legno; infine lo si vedeva andare e venire per la casa in maniche di camicia e ricevere i clienti, come fosse stato veramente il padrone.

Un giorno tornò dalla casa di Zulma alle ore piccole. Si lasciò cadere pesantemente sulla paglia vicino a me e mormorò:

— Savomar, dormi? Ti ho portato qualcosa da leggere. — Mi fece scivolare nella mano un foglietto. — Leggi! Si dice che i soldati devono leggerlo. E' indispensabile. « Compagni! in Russia c'è la Rivoluzione. I soldati gettano le armi e dicono ai loro generali: « Combattete voi stessi. Noi non abbiamo bisogno della guerra! » Compagni seguite l'esempio dei camerati russi. Questa non è la vostra guerra. Non sapete che farne. E' venuto il momento di agire. Gettate le armi. Gridate: Abbasso la guerra e viva la pace! »

Questo foglietto recava una firma: « Gli operai e i soldati del Comitato di lotta per la pace ».

— Dove l'hai preso, Loum-Luom?

— Da Zulma, è venuto un artigliere. E' appena uscito dall'ospedale di Parigi. Egli racconta che nelle stazioni di Parigi si distribuiscono questi manifestini a soldati che partono per il fronte. Nei treni ne hanno incollati dappertutto. Ma i gendarmi li strappano. Dimmi, che significa ciò? Una volta di più ci imbottiscono il cranio, eh? Oppure che altro? Che cosa è questo « Comitato dei soldati e degli operai »: ancora dei generali e dei missionari? O allora chi? Dimmi prima di tutto la verità sulla Rivoluzione russa. Che cos'è? Perchè si dice: « Seguite l'esempio dei camerati russi »? Quale esempio? Io credo che siano delle spie tedesche che fanno circolare questi manifestini. Bisognerebbe fucilare...

Il giorno dopo, nella trincea, Loum-Loum mi dette un giornale tedesco nel quale era stato incartato l'inevitabile topo che i nostri vicini ci spedivano di tanto in tanto.

Era un giornale fatto da soldati. Vi si parlava a lungo dello sfacelo dell'armata russa, di diserzioni, delle fughe dei russi dinanzi alle truppe tedesche vittoriose, dei tentativi di fraternizzazione ai quali i tedeschi rispondevano a colpi di baionetta. Con gioia il giornale descriveva la rovina completa della Russia e parlava dell'imminenza d'una vittoria decisiva della Germania.

Traducevo di malavoglia. I soldati ascoltavano senza parlare. Quando terminai la lettura tutti restarono per qualche tempo silenziosi, preoccupati.

— Tradiscono, quei figli di cani! — borbottò fra i denti Nèzametdinov. — Naturale che lo Zar non voglia più sentir parlare di loro! Al diavolo un simile esercito se tradisce la Russia... In ogni caso non è un buon combattere senza lo Zar...

Il grande movimento iniziato dai soldati in Russia ci appariva come un tradimento, come una resa.

— Ma può essere che i tedeschi mentano? — disse la Vessie. — E che i nostri giornali dicano tutt'altra cosa? —

I giornali francesi comunicano quel giorno che « il grande popolo russo si è scosso dal giogo dello zarismo e combatte con rinnovata energia per il trionfo del diritto e della giustizia ».

« La rivoluzione russa è la prima vittoria decisiva sulla Germania » scriveva Clémenceau.

Non avevamo fiducia. Avevamo provato queste cose: per tre anni tutti i giornali avevano pazientemente descritta la vita felice del fronte, il brio dei soldati, lo spirito eroico dell'esercito, le vittorie schiaccianti sul nemico. Sì, avevamo provato queste cose...

— Chi mente di più? — rimarcò Loum-Loum —. I tedeschi o i nostri? In Russia tutto è sconvolto e questi giornali consigliano ancora di seguire « l'esempio russo »! Secondo me si tratta soltanto di spie tedesche. Non è per nulla che l'artigliere ha distribuito quei foglietti. Aspettate un momento: vado a rompergli la testa all'amoroso di Zulma.... Almeno non turberà più lo spirito dei soldati!

(*Continua*) (1)

VICTOR FINK

(1) Truppe di colore Francesi.

CRIMINALI DI GUERRA

VITA DI GOERING

(PARTE III.) AL GOVERNO

Göring fece visita al Papa e gli promise il suo appoggio in tutte le questioni riguardanti i cattolici, si congedò da Mussolini, e partì. Dall'aeroplano che lo portava in Germania, mandò a Mussolini e a Balbo telegrammi di ringraziamento naturalmente in tono lirico.

Il processo di Lipsia

Il 21 settembre, cominciò il processo per l'incendio del Reichstag davanti all'Alta Corte di Lipsia. Imputati: l'olandese Van Der Lubbe, tre bulgari: Dimitrov, Popov e Tanev, l'ex deputato comunista Torgler. Gli ultimi quattro erano accusati non di aver preso parte direttamente al delitto (Dimitrov era in treno da Monaco a Berlino al momento dell'incendio), ma di complicità nell'organizzazione di esso. Gli imputati non trovarono nessun avvocato che fosse disposto ad assumere la loro difesa, nè ottennero il permesso di farsi difendere da avvocati stranieri: l'avvocato nominato di ufficio, anzichè difenderli, collaborò con l'accusa. Dovettero, pertanto, difendersi da sè. E lo fecero con diversa abilità e con diversa fortuna.

Fu loro riconosciuta la facoltà di fare domande ai testimoni. Questo bastò a far crollare quasi tutto il testimoniale d'accusa. Gli accusati poterono senza grande sforzo dimostrare che le varie testimonianze erano false o contradittorie o non resistevano alla più elementare critica.

Il momento culminante del processo fu la deposizione di Göring e il contradittorio, che seguì fra lui e Dimitrov.

Göring comparve dinanzi all'Alta Corte in uniforme di generale, e fu salutato da tutta l'aula. Parlò per alcune ore. Disse, fra l'altro: « In poche parole, nel Libro bruno si afferma che il mio amico Goebbels mi propose il piano di dar fuoco al Reichstag e che io lo attuai allegramente. Vi si afferma, inoltre, che io assistei allo spettacolo dell'incendio. Manca solo una cosa. Qualcuno dovrebbe aggiungere che io sonavo il liuto, come Nerone all'incendio di Roma ». Quindi si scagliò contro il Libro bruno e i suoi autori. « E' una pubblicazione incendiaria — disse — che io distruggo, ovunque la trovi. Noi, in generale, non dobbiamo prestare alcuna attenzione a questa inchiesta idiota, perchè altrimenti facciamo torto alla nostra concezione della giustizia. Nel Libro bruno si legge che io sono un idiota « detraqué » e che « ho già fatto più volte naufragio ». E ancora: « Attraverso i miei uomini di fiducia, ho saputo che ogni canaglia rossa, la quale avesse bisogno di denaro, trovava, in quei giorni una occupazione relativamente lucrativa se scriveva all'estero qualche dichiarazione circa l'incendio del Reichstag, o circa episodi di crudeltà, in cui io figurassi come un criminale. Noi sappiamo pure che c'erano in Germania uffici per il reclutamento diretto, e che agenti per il reclutamento andavano in giro per luoghi ,che sono ritrovi di criminali ». Contro il partito comunista addusse un argomento molto « sui generis », e cioè che esso « doveva agire in un modo o nell'altro ». Quindi, doveva aver bruciato il Reichstag.

Göring fu, in tutto il suo lungo discorso, risoluto, energico, spesso violento. Anche dopo che ebbe messo termine al suo dire, era tutto agitato. Allora Dimitrov, si levò dal banco degli accusati, per fargli la prima domanda. Quale sarebbe stato l'esito di quel singolare duello? Göring era in uno stato di tensione tale, da far credere che i nervi lo tradissero da un momento all'altro. Dimitrov era calmo, freddo. Nell'aula, regnava un silenzio mortale, e, in quel silenzio, Dimitrov, parlando a bella posta a voce bassa per aumentare la tensione, fece cadere la prima domanda:

« Voi, Presidente Göring, il 28 febbraio avete dichiarato che Van Der Lubbe, quando fu arrestato senza passaporto, aveva il libretto d'iscrizione al partito comunista. Come sapevate questo? ».

Van Der Lubbe non era stato trovato affatto in possesso del libretto.

Göring rispose evasivamente: « La polizia cerca tutti i criminali, e mi riferisce ». Dimitrov insistette: « I tre funzionari della polizia criminale, che arrestarono Van Der Lubbe e lo interrogarono, hanno — tutti e tre — deposto che nessun libretto di iscrizione al partito fu trovato indosso a Van Der Lubbe. Conseguentemente. io amerei sapere da dove vi proveniva quella informazione ».

Ancora per un momento, Göring riuscì a controllarsi: « Il rapporto mi fu fatto ufficialmente. Quella notte, mi vennero comunicate cose, che forse non erano state verificate. Se uno dei funzionari, come risulta da qualche dichiarazione, disse che Van Der Lubbe aveva indosso un libretto del partito, e questo particolare non potè essere verificato, è possibile che si sia presa questa dichiarazione come un dato di fatto, e che, come tale, mi sia stata riferita ».

Fin dal primo momento, il partito comunista era stato accusato di avere organizzato l'incendio e l'accusa aveva insistito sulla appartenenza ad esso di Van Der Lubbe. Una prova ben tenue, se fosse stata vera. Ora svaniva anche essa.

Dimitrov rispose: « Io chiedo: che cosa faceva il Ministro per l'Interno il 28 febbraio, e nei giorni successivi per accertare attraverso le indagini della polizia, la via seguita da Van Der Lubbe da Berlino a Henningsdorf e la sua permanenza all'ospizio dei poveri a Henningsdorf, per stabilire che là fece conoscenza con due persone, e per scoprire così i suoi complici? ».

Göring: « Io non sono un funzionario di polizia, ma il Ministro responsabile, e perciò non importa tanto identificare ogni piccolo delinquente, quanto identificare il partito, e l'organizzazione criminale che è la vera responsabile ».

E Dimitrov: « Sapete, signor Presidente, che quella criminale organizzazione governa un settimo del mondo, cioè l'Unione sovietica... ».

Göring interruppe: « Io so che i Sovieti pagano con cambiali, ma mi farebbe maggior piacere se quelle cambiali fossero pagate ».

Dimitrov: « ... il più grande e il migliore paese del mondo, con cui la Germania ha relazioni economiche, e le cui ordinazioni danno lavoro a centinaia di migliaia di operai tedeschi? Non sapete tutto questo? ».

A questo punto, Göring perdette il controllo di sè, e, rosso in volto dal furore, rispose: « Io vi dirò qualcosa che il popolo tedesco sa. Voi vi comportate qui spudoratamente. Voi veniste per mettere fuoco al Reichstag. Ai miei occhi, siete un delinquente, e il posto che vi spetta è sulla forca ».

Il Presidente della Corte richiamò energicamente Dimitrov, invitandolo a non fare propaganda comunista. Ma Dimitrov, sempre calmo e freddo, fissando Göring con ironia, disse: « Io sono molto soddisfatto della risposta del Presidente dei Ministri ».

Allora il Presidente della Corte ordinò che venisse espulso dall'aula. Ma mentre la polizia lo conduceva fuori, proprio al momento di uscire, Dimitrov apostrofò ancora una volta Göring:

« Siete spaventato delle mie domande, signor Presidente? ».

Era troppo. Göring in preda a una crisi di furore, gli gridò: « Fuori! Fuori, delinquente! Alla forca! Io non ho affatto paura di voi, delinquente! Alla forca! Aspettate di essere fuori della giurisdizione di questa Corte! ».

Era una minaccia di morte?

Neanche dopo che Dimitrov fu uscito dall'aula, Göring ritrovò la calma. « Quale che sia la vostra decisione, gridò ai giudici, io punirò il colpevole ».

Non fu un semplice contradittorio giudiziario. Fu un duello mortale fra un eroe e un miserabile. Un cuore intrepido, un'anima eroica, questo apparve Dimitrov agli occhi di tutto il mondo. E finchè sarà onorata la grandezza morale, egli sarà onorato. Göring riprese a gridare con la consueta sua tracotanza. Ma era stato vinto, disfatto, distrutto. L'opinione pubblica di tutto il mondo aveva giudicato il suo caso.

Il 23 dicembre, la sentenza: Van Der Lubbe a morte, tutti gli altri quattro assolti. Ma Göring non liberò gli assolti. Li trattenne tutti in custodia « protettiva ». Allora il governo sovietico diede la cittadinanza sovietica ai tre bulgari e insistette perchè venissero liberati. Alla fine, Hitler ordinò che fossero escarcerati. I tre andarono in Russia. Torgler fu mandato a un campo di concentramento, e non si ebbero più notizie di lui.

Un menu vegetariano

Al principio di giugno 1934, Hitler ebbe con Röhm una spiegazione tempestosa. Gli ricordò che la fine di Hindenburg era imminente; lo pregò, pertanto, di non dividere in due parti il popolo tedesco, e di desistere dal suo atteggiamento ostile alla Reichswehr. Röhm rispose che era dolente di vedere che Hitler aveva paura della Reichswehr. Tre milioni d'uomini erano pronti a combattere per lui. Che cosa? combattere? quelle truppe sotto quei capi? Hitler dichiarò a Röhm che non voleva affatto esser difeso da una così sudicia masnada.

Poco dopo questo colloquio, Röhm partì in licenza per malattia. Il 1 giugno, le S.A. dovevano andare in licenza come tutti gli anni; quindi, dice Heiden, quel congedo non aveva affatto il significato politico, che vi si volle attribuire. Ma un diplomatico, il quale, a quel tempo, aveva una grande posizione a Berlino, mi ha raccontato che Hitler ottenne da Röhm proprio nel colloquio dei primi di giugno, la promessa che avrebbe mandato in licenza le sue bande. Volle così disarmare l'avversario? Dunque, meditava già il colpo? Röhm rivolse ai suoi uomini un saluto baldanzoso e in cui parlò di nemici delle S.A., i quali speravano che esse sarebbero tornate solo in parte dalla licenza o non sarebbero tornate affatto. « Io mi aspetto che le S. A., al 1° agosto, saranno riposate e avranno nuova energia per l'adempimento del loro onorevole dovere... Se i nemici delle S.A. si cullano nella illusione che esse non torneranno o che solo una parte di esse tornerà, noi lasceremo loro questa gioia di corta durata e piena di illusioni. Quando e come noi riterremo opportuno, esse avranno la risposta giusta ». Era una sfida. Più chiara ancora la minaccia finale: « Le S.A. sono e restano padrone del destino della Germania ».

Passando per Heidelberg, Röhm e i suoi amici fecero un'orgia sfrenata. Per più giorni, all'albergo, essi si abbandonarono ai loro gusti, si ubbriacarono, ruppero vetri e specchi, fecero uno scandalo immenso. Poi, Röhm si recò a Wiessee presso Monaco, e cominciò la sua cura.

La terribile decisione fu presa — a quel che pare — il 24 giugno. Dal 25, la Reichswehr e le S.S. furono in stato d'allarme. Il 28 e il 29, Hitler fu in Westfalia e in Renania. Si fece una grande fiaccolata in suo onore. L'indomani — il 30 — doveva aver luogo una riunione presso Röhm, a Bad-Wiessee, e doveva intervenirvi anche Hitler. Heines aveva organizzato una escursione in battello sul Lago Ammer e un banchetto al Vierjahreszeitenhotel a Monaco in onore di Hitler. E aveva avuto il delicato pensiero di ordinare per lui un menu vegetariano.

(*Continua*)

AUGUSTO GUERRIERO

COLLANA
POLITICA
DIRETTA DA
GUSTAVO SACERDOTE
Churchill
di Augusto Guerriero
Stato e Rivoluzione
di Lenin
Il Manifesto dei Comunisti
a cura di G. Sacerdote
La Democrazia
di Wolf Giusti
Lenin
di Wolf Giusti
La Democrazia Cristiana
di Romolo Murri
La rivoluzione bolscevica
di Wolf Giusti
Hitler
di Augusto Guerriero
Goering
di Augusto Guerriero
Matteotti
di Vittore Bonfigli
I Sindacati
di Ezio Villani
COSMOPOLITA
Casa Editrice - Roma

Telefonate al numero
63.361 per le
riparazioni alle Vostre
MACCHINE DA SCRIVERE
E DA CALCOLO
•
UNDERWOOD - A. STAGNI
Via Condotti, 27

PIANOFORTI
AUTOPIANI - ARMONIUMS
C. Di Blasi Succ. G. Manchia
VENDITA - ACQUISTI
Via Umbria N. 1-3-5
Via Giosuè Carducci N. 32
LABORATORIO - DEPOSITO
Via XX Settembre N. 98 F
(di fronte al Min. Agricoltura)
Telefono 480-913

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour)
Telefono 42-150 ore 8-11

Dott. ZASA
SCIATICA - NEURITI - ARTRITE
DEFORMANTE - REUMATISMI
ore 15 – 17
Corso Trieste N. 32 - Tel. 81-968

ROMA - BARI - LECCE
ROMA - NAPOLI
Passeggeri - bagaglio - merci varie. Partenze regolari con autobus
I. R. A. - Impresa Romana Autotrasporti
Via Crescenzio 99 E - Tel. 50.724
UFFICIO CENTRALE: Via del Leoncino 32 (ang. Via Tomacelli) - Tel. 681.689

I. L. E. F.
Impresa Lavori
Edilizi e Forniture
Via XX Settembre, 5 Roma - Telef. 481-465
Lavori di costruzione e ricostruzione di qualsiasi genere. Studi di piani regolatori per la sistemazione di centri sinistrati. Riparazione di fabbricati industriali in cemento armato. Acquedotti ed opere idrauliche. Bonifiche
Espletamento di pratiche per l'accertamento danni di guerra. Sopraluoghi in qualsiasi Comune.

INVESTIGAZIONI
Accertamenti, accurate informazioni prematrimoniali, investigazioni, indagini delicate, rintracci.
LOMBARDI VIA della Stamperia N. 67 - Tel. 683.571

Per i Vostri acquisti
rivolgetevi alla
ORGANIZZAZIONE BIGLIANI
Sede: Palazzo Via Francesco Crispi N. 36
Tel.: 41404 - 43445 - 485261 - 485176
TAPPETI PERSIANI
ED ORIENTALI
esemplari originali e garantiti
CASA DI MODE per signora e bambini. Ricco assortimento abiti, abitini, capi biancheria e tessuti.
EMPORIO OCCASIONI, unico del genere, dove tutto si acquista e tutto si vende per la casa e per la persona.

Dott. Comm. GINO FORTI
già degli Ospedali Riuniti di Roma
Malattie dell'apparato respiratorio
Raggi X - Medicina Generale
Via Veneto, 169 - Tel. 485.329 ore 10-12, 15,30-17,30

AVIA
UNA GRANDE MARCA
RESISTENZE per fornelli, ferri da stiro, ecc. – Tutti i voltaggi – Pentole alluminio – Ferri da stiro – Ventilatori e materiale elettrico.
Produzione A.D.M. Milano Esclusività "Vincis,, ROMA, Via del Babuino 160 - Telefono 65-786

MOSCARINA
FLY-PAPER
PIGLIAMOSCHE IL MIGLIORE
Concessionaria per l'Italia - Ditta P. Lardi - Piazzale Ponte Milvio - Telefono 393-169

CUCINE ECONOMICHE
Se volete cucinare con sicurezza, provvedetevi di una DUPLEX brevettata, a legna. Accensione immediata - massimo rendimento con poco combustibile - tiraggio indipendente - due fuochi diretti - piastra radiante - completa di forno anche per pane provvederà nel prossimo inverno anche al riscaldamento della casa.
Informatevi del funzionamento presso i vostri amici, dai migliori rivenditori o direttamente alla fabbrica DUPLEX - Via del Castro Laurenziano 3 - Telefoni 490.567 - 374.102.
Cucine pronte per 30 - 200 - 300 conviventi - Complete di tiraggio e accessori.

La DOMUS AUREA
comunica che prosegue la vendita
con orario continuato
dalle 8 alle 19,30 di
STOFFE per mobili - RHODIA per tende
TRALICCI e MATERASSI
CAMERE da letto - SALE da pranzo
SALOTTI e SOGGIORNI
STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR
POLTRONE LETTO, ecc.
•
Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50.293

Le memorie di Fernande

Il giorno che gli studiosi ricercheranno le fonti letterarie su Picasso ed il Cubismo, per redigere, con la dovuta serietà che la loro disciplina impone, una critica del tutto disinteressata sull'opera di questo artista, le memorie di Fernande Olivier (Picasso et ses amis - Parigi 1933) occuperanno un posto ragguardevole.

L'Olivier, figlia di modesti fabbricanti di fiori artificiali, è stata per oltre un decennio l'amica di Picasso; quando si conobbero la somma delle loro età giungeva appena a quarant'anni.

Le memorie che l'Olivier ha scritto sul suo amico e sugli artisti che ne frequentavano lo studio non hanno una importanza limitata al solo campo delle arti figurative, a quello della poesia, e della letteratura in genere, ma costituiscono anche un non trascurabile documento per la storia del costume dei primi lustri del nostro secolo.

La letteratura francese, così ricca di raccolte di lettere, memorie, e diari femminili, ha acquistato con il libro della Olivier un'opera che si ricollega a questa tradizione.

Non crediamo abbandonarci ad una valorizzazione modistica o a dei confronti non appropriati ritenendo che vicino a M.me de Sévigné, M.me Maintenon, M.lle de Launy potrà trovare, forse un giorno, un piccolo, modesto, ma meritato posto anche Fernande Olivier.

Molt'acqua è passata intorno all'Ile de Saint-Louis dal secolo del quattordicesimo Luigi a quello della III Repubblica. I Re sono scomparsi. Con la corte di Versailles sono state scancellate le piccole corti satelliti o antagoniste come quella di Sceaux, dove le varie Duchesses Du Maine sognavano potenza e grandezza politica.

I castelli, gli ampi parchi e le immense foreste, dove il «jeu d'eau» forma singolare attrazione, non posseggono più i finti ruderi, e le false pagode cinesi, importate dalle Missioni della Compagnia di Gesù, per costituire lo sfondo davanti al quale le «précieuses» e gli «hommes d'esprit», camuffati in «tendres bergères» ed in «bergers aux désir pressants» si affaticavano a mungere candide mucchine e a fabbricare il burro in decorate zangole, desiderosi soltanto di:

«un chin, une houlette,
un aimable troupeau,
une simple musette,
les bords d'un clair ruisseau».

Certamente dobbiamo riconoscere con Boileau che: «Chaque age a ses plaisir, son esprit et ses moeurs», ed adattarci a non avere nelle memorie di Fernande Olivier uno scenario così seducente, ma solo una misera e vecchia casa soprannominata «bateau-lavoir», fornita di un'unica fontana per tutti gli inquilini, e gente che, con una gran fame, lavora tenacemente, ostinatamente fiduciosa in sé stessa.

L'Olivier, avendo condiviso a pieno la loro vita, sa descrivere questa gente nei suoi caratteri essenziali, individuandone con precisione anche quelle definitive caratteristiche fisiche che non mutano col passare degli anni e col cambiare delle situazioni di vita. Vale a dire non rende i personaggi con fredda rassomiglianza fotografica, ma con quella più specifica interiore, la veramente viva, che solo sa produrre l'osservatore acuto.

Gli amici di Picasso, con un susseguirsi di alcuni aggettivi e di poche semplici proposizioni, sono presentati ora con un po' di cattiveria, ora con un po' di malignità, un po' d'indulgenza o spontaneo affetto. Ma proprio questa simpatica cattiveria, malignità, indulgenza ed affetto servono mirabilmente a completare e a rendere maggiormente efficace la figura del personaggio principale, Picasso; e a definire, allo stesso tempo, quella dell'autrice nei suoi rapporti con il pittore ed i suoi amici.

Certamente l'Olivier non studia le caratteristiche e lo svolgimento dell'arte dei suoi amici, non fa della critica d'arte; però incidentalmente, nel rievocare le aspirazioni, le passioni, i quotidiani bisogni che agitavano la loro vita pratica, esprime il suo giudizio ora su questo quadro, ora su quell'artista, su quel poeta, su quel critico, su quella determinata tendenza che formava l'oggetto della discussione del giorno.

Picasso, Matisse, Derain sono gli artisti che Fernande maggiormente ammira, riconosce la giusta influenza che ognuno di loro ha avuto nella formazione di artisti della giovane generazione.

Fra le persone ricordate dalla Olivier il critico Basler è il più maltrattato. Ma i suoi rimproveri non sono del tutto ingiustificati; gli scritti del Basler forniscono veramente uno dei migliori esempi di critica addomesticata agli interessi dei mercanti. Quale differenza fra i vari Basler ed un André Salmon che sa parlare delle opere dei suoi vecchi compagni in piena compartecipazione d'ideali, compreso delle loro tenaci fatiche, esultante, nel più ampio disinteresse, ad ogni loro nuovo successo.

Max Jacob è particolarmente caro a Fernande, gli dedica due capitoli, e lo ricorda spessissimo negli altri, descrivendo l'affetto che il poeta nutriva per Picasso, le singolari stranezze del suo carattere, la raffinata sensibilità, la generosità.

Apollinaire, Van Donghen, Marie Laurencin, Braque, Friez, Gertrude Stein, Vollard, Rousseau il «Doganiere», l'attore Dullin, Vlaminck, Leger, il critico Raynald allora ufficiale di cavalleria, Mac-Orland, tutto il mondo artistico che visse intorno al giovane pittore spagnolo ripiglia vita per qualche istante nel ricordo della «belle Fernande».

Leggendo queste memorie, molto spesso, si ha l'impressione che l'autrice le scriva più per se stessa che per il lettore, ma con questo intimo soliloquio la Olivier ci fornisce preziose informazioni sulla vita artistica parigina negli ultimi anni che hanno preceduto la prima guerra mondiale. Gli inquilini del «bateau-lavoir», le riunioni al «Lapin agile», le serate allo studio del «Doganiere», il banchetto in suo onore, il ballo mascherato allo studio di Van Donghen, l'inizio dei successi di Picasso, i suoi primi mercanti, i suoi primi collezionisti, il duello di Apollinaire, il salotto degli Stein, i futuristi italiani, costituiscono già oggi testimonianze di non trascurabile valore.

Nel ricordare il banchetto in onore di Rousseau, Fernande si entusiasma, e ci entusiasma; la rivediamo fare gli occhiacci agli ospiti che si riempiono le tasche di pasticcini, guardare con disprezzo Marie Laurencin, «la borghese», che si è ubriacata. Il ballo nel nuovo studio di Van Donghen le fa tristemente rimpiangere la vita semplice che si svolgeva sulla «Butte».

Nel ripensare alle riunioni al «Lapin agile», una specie di piccola taverna che gli artisti che la frequentavano resero celebre ed alla moda, vede il mondo della sua giovinezza scomparso, la guerra è passata, gli artisti, un tempo poveri e sconosciuti, hanno acquistato fama e ricchezza; l'allegra brigata di un tempo si è sciolta. Fernande, ora non più giovane, vuol rivedere ancora la stanza affumicata del «Lapin» e riesce a ripopolarla, come allora degli amici del suo compagno. Francis Carcò può risalire su di un tavolo e ricantare, fra l'agitazione dei presenti, delle canzonette da caffè concerto, e poi tutti si riuniscono nuovamente intorno ad alcuni tavoli per iniziare una delle solite discussioni sulla pittura, sulla poesia, sull'arte negra.

Fernande accenna alla sua vita intima con Picasso, alla gelosia del suo giovane amico; ce lo descrive al mattino mentre va a far la spesa per non farla uscire, e perchè rimanga in casa le porta in dono dei grandi pacchi di libri che acquista da un rigattiere. Ci mostra la diffidenza di Picasso ai primi guadagni; la spilla di sicurezza che ferma il portafoglio nella tasca interna della giacca del pittore, diviene, nella breve descrizione dell'episodio, un elemento di primaria importanza per intendere il significato di tante umane debolezze.

Fernande rimpiange la vita trascorsa con Picasso?

Sì! la rimpiange; ma più che rimpiangere la vita intima con l'artista, ci pare abbia un più accorato rimpianto per tutto il gruppo di artisti che frequentavano lo studio di Rue Ravignan. Fernande in Picasso non rimpiange un grande affetto o un amore troncato, rimpiange, sopratutto la giovinezza passata.

Le brevi memorie di Fernande Olivier sono fissate con uno stile semplice e spontaneo, pieno di arguzia, ironia e sopratutto tanta, tanta comprensione delle persone di cui parla e che molto bene conosce, attraverso l'esperienza di una vita comune di tanti anni.

Qaulche cattiva lingua, ha azzardato supporre che Fernande Olivier non ha scritto personalmente le sue memorie. Noi non la crediamo; ma anche se ciò fosse, non avrebbe alcuna importanza, poichè nessuno potrà mettere in dubbio che esse rispecchino limpidamente l'ambiente nel quale si svolse la giovinezza di Picasso.

ANTONIO FORNARI

QUADERNO ROSSO

Il povero Juckenack è nato sotto il segno dell'incomprensione; certo avrebbe potuto aspettarsi accoglienze se non più cordiali, almeno non prive di quella umana simpatia che la sua vicenda e più l'epoca e il mondi di cui vuol farsi interprete dovrebbero ridestare in uno spettatore di oggi. La commedia non è a fuoco, i personaggi, Juckenack compreso, non sfuggono ad un convenzionalismo che può talvolta rasentare la macchietta; ma pure circola per tutto il lavoro un'aria a noi ben nota, ci si sente quasi l'eco dell'endecasillabo pirandelliano che chiuse «La vita che ti diedi»: Siamo i poveri morti affaccendati. E una sete vera d'amore, di comprensione, d'ordine effettivo; il tutto complicato da affermazioni programmatiche, e dall'ombra lontana della repubblica di Weimar. Nè manca, a completare il quadro, quello spolvero di fumisterie *che sembrava essere di prammatica nel primo dopoguerra. Proprio per il suo valore di documento ci sembra che la commedia meritasse di esser ripresa; perchè malgrado le sue ambizioni, la sua costituzionale insufficienza ha tutto il senso di una confessione, così che se al Rehfisch, l'autore, potremo far colpa della sua inadeguatezza, non possiamo non riconoscergli il pregio di una sofferta sincerità.*

Una commedia, dunque, da accettarsi più come pretesto per dare l'avvio ad un discorso attuale e privato (per privato intendiamo nostro), per i suggerimenti che non per quanto effettivamente dicesse. Non è piccolo merito, per la compagine delle Arti, in un momento nel quale da ogni parte, prosa e rivista, il teatro si affanna a distorglierci dai nostri più urgenti propositi aver presentato un lavoro che vuole, almeno se non altro, essere un invito a pensare

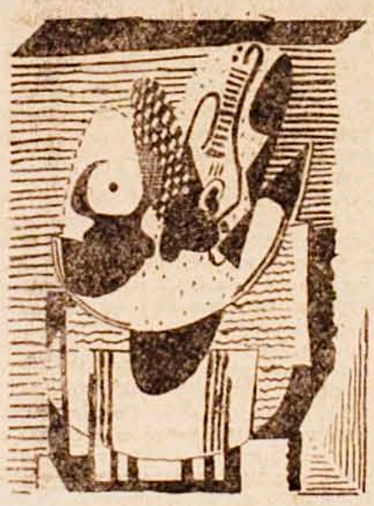
La Compagnia dell'Eliseo, che si dovrebbe costituire prossimamente a Roma, annuncia una riduzione teatrale de «Gli indifferenti» di Moravia.

La stessa Compagnia promette l'*Anfitrione 38* o l'Elettra *di Jean Giraudoux.*

"La regia di questa commedia è affidata allo studio degli interpreti" *così gli attori della compagnia del teatro Quirino a proposito della "Prigioniera" di Bourdet; non neghiamo che la frase ci è sembrata spiritosa e rivelatrice. E' una garbata presa di posizione, necessaria in un paese dove molti si proclamano registi ed i registi autentici si contano sulle dita.*

Però un regista, Orazio Costa, per esempio, avrebbe potuto evitare certi facili slittamenti nella banalità e nel cattivo gusto. Certo non gli sarebbe stato possibile dare al testo la sincerità che non è nell'autore ma forse avrebbe non disperso del tutto quell'attimo di commossa complicità raggiunto nel secondo atto e perduto nel terzo per un tal quale sbrigativo scrupolo di chiarezza e di pulizia (soltanto sessuale) che spinge il Bourdet sulla china preferita dal pubblico boulevardier. E tutto questo smorzando un poco i toni della recitazione esageratamente coquette *della signora Gioi, pregando il signor Cervi di evitare quel volgarissimo gesto: aprire di tanto in tanto le braccia come chiedendosi: "Chi me l'ha fatto fare?". Ma per il signor Cimara, per quella sua recitazione malata, talvolta appena di maniera, il regista non avrebbe trovato niente da ridire, e nemmeno per la signora Maltagliati che ha raggiunto una sua nuova felicità delicatamente autunnale (aggettivo che se l'attrice Maltagliati è disposta a perdonare ci procurerà l'implacabile odio della signora Evelina Cappabianca); all'autunnale ci teniamo perchè ha recato all'attrice toni più segreti ed intimi, l'arte difficile di far intendere più di quanto effettivamente non dicano le parole di un parigino, cronista mondano.*

GIOVANNI GIGLIOZZI



In questa "natura morta" Pablo Picasso imposta la ricerca dell'espressione astratta su un tema puramente decorativo

Note su Chopin

E' la gioia che domina in lui (Nietzsche l'aveva avvertito benissimo); una gioia che non ha niente della gaiezza un po' sommaria e volgare di Schumann; una felicità che raggiunge quella di Mozart, ma più umana, partecipe della natura e così tutt'una col paesaggio come lo può essere il sorriso ineffabile della scena sulla riva del ruscello nella *Pastorale* di Beethoven. Prima di Debussy e di certi Russi, non credo che la musica sia mai stata tanto intrisa di giuochi di luce, di mormorii d'acqua, di vento, di foglie. *Sfogato,* scrive; usò mai qualche musicista questa parola, ebbe mai il desiderio, il bisogno di indicare questa aereazione, questo soffio di brezza che interrompendo il ritmo, viene inatteso a rinfrescare e profumare il centro della Barcarola?

◆

Quanto semplici sono le proposizioni musicali di Chopin. Nulla di paragonabile con ciò che tutti gli altri musicisti avevano fatto prima di lui; questi (ne escludo Bach) partono da un'emozione come un poeta che cerchi in seguito le parole per esprimerla. Come Valery che, al contrario, parte dalla parola, dal verso, Chopin artista perfetto, parte dalle note (è questo ancora che faceva dire che «improvvisava») ma, più di Valery, lascia immediatamente a una emozione del tutto umana invadere questo semplice dato che egli allarga fino alla magnificenza.

Sì, Chopin, molto importante a dirsi, si lascia condurre e consigliare dalle note; si direbbe che egli mediti sulla potenza espressiva di ciascuna. Egli avverte che quella nota o quell'accordo, una terza o una sesta, cambia il senso a seconda del suo posto nella scala, e per una modificazione insperata del basso subito le fa dire altra cosa da quella che diceva all'inizio. E' là la sua potenza espressiva.

◆

...Chopin propone, suppone, insinua, seduce, persuade; non afferma quasi mai.

Ed ascoltiamo tanto meglio il suo pensiero quanto più si fa reticente. Penso a quel «tono di confessione» che Laforgue lodava in Baudelaire.

◆

...Colui che opporrò a Wagner non è Bizet come Nietzsche si compiaceva di fare e non senza malignità, ma Chopin. E se mi si obbietta che vi è sproporzione ridicola con la massa enorme di Wagner e che accanto alla sua opera gigantesca l'opera di Chopin appare incomparabilmente sottile, risponderò che è proprio per questo che voglio opporli dall'inizio. Questa enormità la sento non solo nella lunghezza inumana di ogni opera, ma negli eccessi di ogni genere, nell'insistenza, nel numero degli strumenti, nell'affaticamento delle voci, nel pathos. Prima di lui la musica si era fatta soprattutto effusiva, esalando l'emozione il più ampiamente e il più intensamente possibile. Chopin per primo bandì, al contrario, ogni sviluppo oratorio. Egli non si preoccupava, sembra, che di restringere i limiti, di ridurre all'indispensabile i mezzi d'espressione.

Invece di caricare di note la sua emozione all'uso di Wagner, per esempio, carica di emozione ogni nota, e direi: di responsabilità. E se, senza dubbio, è fra i più grandi musicisti, non ve n'è di più perfetto. In modo che l'opera di Chopin, di volumi e proporzioni non maggiori nel suo genere dell'opera poetica di Baudelaire, può paragonarsi ai «Fleurs du mal» per l'intensa concentrazione e significazione delle parti migliori che la compongono e per la straordinaria influenza che l'una e l'altra, grazie a questo, poterono esercitare.

◆

Spesso ho sentito avvicinare Beethoven a Michelangelo, Mozart al Correggio, a Giorgione ecc. A parte la discreta vanità di questi confronti fra degli artisti di un'arte diversa, non posso trattenermi dal notare quanto spesso s'adattino egualmente a Baudelaire le osservazioni che ho potuto fare a proposito di Chopin; e reciprocamente. In modo che già, parlando di Chopin, il nome di Baudelaire mi è venuto del tutto spontaneamente sotto la penna. «Musica malsana» si diceva delle opere di Chopin; «Poesia malsana» si diceva dei «Fleurs du Mal», e, credo per le stesse ragioni. L'uno e l'altro hanno una cura simile della perfezione, un eguale orrore della retorica e dello sviluppo oratorio... Mi sembra che Chopin, nella storia della musica, tenga presso a poco il posto (e svolga il ruolo) di Baudelaire nella storia della poesia; incompresi dapprima l'uno e l'altro per ragioni simili.

◆

Abitudine insopportabile quella di certi pianisti di *phraser* e di punteggiare, per così dire, la melodia. Mentre precisamente, l'arte più squisita e più particolare di Chopin e per la quale differisce meravigliosamente da tutte le altre, la vedo in quella continuità della frase; nell'insensibile, impercettibile scivolare da una proposizione melodica a un'altra, che lascia o dà a molte delle sue composizioni l'apparenza fluida di fiumi.

E' qua che questa musica ricorda la indiscontinua melodia del clarinetto arabo che non lascia sentire il momento in cui il musicista riprende il respiro.

◆

Ho molto protestato, altrove, contro questa reputazione di melanconia nostalgica che comunemente si fa a tutta la musica di Chopin, in cui ho incontrato tante volte l'espressione della gioia più alta. E ciò che importa constatare è che questa gioia non è naturale, ma che *egli vi perviene.*

ANDRÉ GIDE

QUADERNO ROSSO

FINE DI UNA ESTETICA

La pittura (la scultura), più ovviamente della poesia, sembra vivere di un amore per l'oggetto; ed è questo il suo rischio immediato. Ma lo stesso è da dirsi della poesia. Intendo difatti per oggetto la *cosa* il colore il contorno, che si vogliano *trasportati* — «così come sono» — nel quadro o nel marmo o nella pagina: gesto di suprema sfiducia verso tutta la propria «storia»; un negarsi senza speranza o, che è lo stesso, con la falsa speranza di un miracolo: di chi *vuole* ignorarsi, annullarsi, e conta di toccare così una «zona» fuori dei propri limiti.

Di contro a tale negatoria obbiettività, sembra stare — come si sa — la pretesa di usare dell'oggetto come d'un pretesto, di lasciar trasparire da esso il «colore» e il «contorno» d'uno stato d'animo, ossia della propria storia. E' la «presenza» affermata di contro alla cosa: contrapposta ad essa. E si parla di soggettivismo, di espressionismo.

Al di sopra di questa ovvia contrapposizione sta però un comune atteggiamento verso la poesia, che infirma nello stesso senso l'una e l'altra tendenza, l'una e l'altra polemica. Ed è la violenza, la *deformazione* esercitate sulla propria fantasia: *negazione* (di sè o dell'altro) intellettualisticamente compiuta.

Io credo che l'opera d'arte, la poesia, viva soltanto in un equilibrio, ogni volta trovato; e non, s'intende, in un esterno eclettismo di modi o di tecniche, ma in un'intima offerta composizione di sè nel proprio «oggetto». Si può dire, a spiegare la scelta di un modello da parte dello scultore o del pittore (e parrebbe gesto fortuito, affidato al capriccio di un casuale eccitamento): è l'*incontro* di sè col *proprio* oggetto, quell'oggetto in cui soddisfarsi. Non dunque annullamento dell'uno o dell'altro, ma compenetrazione, identificazione dell'uno nell'altro.

Tutte le grandi (vere)opere dell'arte respirano questo raggiunto equilibrio, questa conquistata serenità. E ciò, indipendentemente da quanto di tormentato, di sofferto («maudit»), possa esservi nel racconto (oggetto) o, se si vuole, nella materia di quel raccontare.

E' allora tutta la storia di un uomo, che si puntualizza, *si fa presente.* (Anche se poi si riaprirà). E arte è appunto questa integrale, assoluta *presenza;* questo confluire e consegnarsi tutto nell'attimo in cui ci si esprime.

Già da molti s'è sentito affermare che poesia è sempre autobiografia. E, se si vuol dare a poesia un senso restrittivo, si dovrà aggiungere che pittura (scultura) è sempre autoritratto.

◆

Nel senso suddetto, ogni attimo umano, in quanto istantaneo, atemporale, è *arte.* Esprime cioè tutto l'uomo, lo riassume in sè, lo puntualizza. E così, a ridurre la vita dell'uomo ogni volta a quest'atto istantaneo, assoluto, sarà lecito dire che vita è arte. E non per ridurre la vita all'arte o l'arte alla vita, ma perchè solo in un falso, arbitrario distinzionismo si può ritagliare nell'uomo l'attitudine, lo stato, a chi racconta, e quello di chi teorizza, e quello di chi vive; e appunto perchè il concetto (idealistico) di arte si svuoti del suo significato formale, «distinto», che gli si è voluto attribuire.

Un atto è allora uno sguardo, un grido, una pennellata, un gesto, l'idea di un gesto, un'apparizione; sorta di folgorazione, di scintilla; unità assoluta di «tempo», che, per essere assoluta, è indivisibile e perciò immensurabile, senza tempo. Essa esiste soltanto nel mezzo, nel contesto, individuo e irriproducibile, della persona umana. Irriproducibile appunto perchè individuo, cioè unico; appunto perchè la persona, *questa persona qui,* che sono io, ha una sua propria storia che non coincide con la storia di nessun altro (anche se è densa della storia di tutti), e che perciò nessun altro può davvero «capire». Ogni uomo è *solo* nell'intimità della propria coscienza.

Anche un grido, un'esclamazione — atti dotati di un'apparente comunicatività — avranno un grado di comprensibilità, di espressione, tanto maggiore quanto più io, che li emetto, sia conosciuto da chi li ascolta. Ma soltanto per me, che sto dentro di me, esclamazione e grido faranno pienamente articolati, assolutamente espressivi.

Più volte s'è commesso l'errore di voler contrarre in un «grido» tutto un poema, un racconto, un quadro. Perchè, solo puntualizzando e atemporalizzando il poema, il quadro, il racconto, sembrava possibile coglierlo nel suo momento originario e assoluto; solo riconducendolo a un istantaneo «moto» della coscienza, si pensava di poterlo davvero comprendere, e dotare di una compiutezza, di una individualità, altrimenti compromesse.

Ma quegli stessi che così affermavano sfuggivano alla facile osservazione che nè a loro, che avevano tra le mani poniamo la *Divina Commedia,* nè a Dante, che la pronunciò, è stato mai possibile percorrerla tutta con un solo «respiro» (atto). Chè, non solo ad essi (e la cosa importerebbe meno), ma a Dante medesimo fu d'uopo dormire e mangiare e mutar città e temperar penne e voltare pagina... E c'è da esser sicuri che, giunto al suo Purgatorio, egli non fosse più lo stesso di colui che aveva incominciato a dire: «Nel mezzo del cammin di nostra vita...» E anzi non era più il medesimo neppure quando soggiunse: «Mi ritrovai per una selva oscura...»; chè già qui egli si trovava mutato e arricchito dalla precedente espressione.

Ogni opera d'arte, un poema come un quadro, una statua come una sinfonia, è di per *sè durata,* storia; vivo organismo, *individuo* dotato di un intimo svolgimento di un'interna parabola, che va dalla sua nascita alla sua compiutezza di vita. Non frutto di un istantaneo atto o «moto di coscienza»; ma *luogo* di più istanti consecutivi e consequenti, ognuno superato e compresente nel successivo; allo stesso modo che ogni persona è il *luogo,* via via arricchito, di tutti i moti assoluti, confluenti e trasformantisi ciascuno nel susseguente e tutti rappresentati e operanti in quello attuale.

Se dunque arte è l'illuminazione, l'atto assoluto di vita, nell'istante in cui esso è vissuto dalla persona, dal soggetto; opera d'arte è non solo il poema (la statua, la sinfonia), ma pure l'intera — compiuta — vita di ogni individuo.

E fin d'ora si può indicare un primo criterio, per giudicare della perfezione o bellezza di un'opera d'arte (vita o poema che sia), nella *conseguenza* o *coerenza* con cui ogni istante è necessitato dal precedente e occasiona il successivo, sino a formare quel conchiuso tutto in cui ogni momento (atto) trova la sua *ragione* in tutti gli altri, e a tutti offre il sostegno della propria. (E in tale intima coerenza, si vedrà, consiste anche l'unico criterio, ch'è tutt'insieme logico morale pratico estetico o che altro si voglia, con cui ogni «individuo» possa venir giudicato, e giudicarsi, e giudicare).

«Artisti», insomma, siamo tutti.

E più o meno lo siamo, a seconda della capacità che abbiamo di afferrare l'intima storia che si va svolgendo nella nostra vita, nelle nostre azioni; e che, anzi, è dedotta ogni volta da tutto il nostro passato perchè ci guidi, e insieme si realizzi, nel nostro agire.

E' in questo punto intermedio, nell'attuazione di questo «passaggio», che interviene la volontà, l'uomo cioè, compendiandosi nel suo affermarsi, tocca ogni volta i limiti della propria *libertà* e *responsabilità.*

Così, l'opera d'arte in senso stretto (il romanzo, la chiesa, il melodramma) non è più un misterioso prodotto, altro da tutti i prodotti creati dall'uomo; ma, come tutti i gesti, i discorsi, i fatti umani, s'inserisce nel vivo contesto della storia d'ognuno, è un «brano» della sua vita ossia della sua esperienza, alla stessa stregua di un viaggio, di un sogno o della costruzione di una sedia. E, alla stessa stregua di una sedia, di un governo o di una falce costruiti da altri, una melodia o un sonetto che altri uomini abbiano pronunciato sarà viva per me, solo in quanto io ne riscopra in me le ragioni che lo fanno mio, l'inserisca nella mia esperienza di «artista» (creatore): e ciò sarà soltanto nella misura in cui saprò e vorrò identificarmi con esso fino a farlo *me,* come il grido o l'esclamazione che io sono nell'atto in cui li pronuncio. (E che cos'è mai il gelo, il senso d'isolamento, d'incomunicabilità, che ci prende al trovarci in compagnia di taluni, se non quest'assoluta diversità della storia d'ognuno, che ci fa estranei anche in un tempo apparentemente «comune?» E l'amicizia, l'amore... non nascono proprio dalla scoperta di questa «comunanza» di passato mio e tuo, che ci assicura di una comunità d'intenti e di atti a venire?).

(*Continua*)

FABRIZIO ONOFRI

In questo breve saggio, scritto più di un anno fa (giugno 1943), ho considerato il problema di vita che possiamo chiamare metafisico: mi sono chiesto cioè se l'arte, in quanto attività dell'uomo, possa distinguersi da altra specie di attività oppure no, se esiste cioè, oppure no una "categoria" dell'arte; e ho cercato di chiarire in che modo dall'attività "artistica" nasca quella che si dice genericamente l'opera d'arte. Ho invece quasi del tutto trascurato l'altro punto di vista, quello reale: non ho considerato cioè in che modo l'attività artistica dell'uomo si ricolleghi anteriormente all'ambiente, alla società, in cui l'uomo vive, e ne subisca gli influssi e le determinazioni; nè in che modo quest'attività, e le opere che per essa via via si districano, entrino poi a contatto con quelle degli altri uomini, si combinino con esse, si interpongano e concorrano, a loro volta, a determinare un ambiente, una società, un'epoca. Ma chi rifletta a che cosa s'intende qui per arte e opera d'arte, capirà agevolmente che l'altra indagine mi avrebbe portato fuori dai limiti della ricerca qui tentata, e mi avrebbe posto davanti ai problemi generali della filosofia della vita.

Tip., S.G.R. - Roma
Autorizzazione del P. W. B. Num. 99 del 21-7-1944
Redattore Responsabile: GIULIANO BRIGANTI

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

Il processo è rinviato

di ARTURO ORVIETO

« È poco fucilarlo, con quello che ha fatto! » - La folla assedia l'Alta Corte - Macchine da presa in azione - Comizio nell'Aula Magna - Il destino di Donato Carretta: tre volte sfuggito, tre volte ripreso - La sentinella non fece il saluto

Forse la folla dà l'assalto ad una Bastiglia romana? Il popolo, che ha cominciato a giungere dai quartieri periferici sin dalle quattro e mezzo del mattino, si assiepa alle otto attorno al Palazzo di Giustizia, tumultuando.

— Ci vuole il biglietto per entrare?

— Leggerete tutto sui giornali — cerca di consigliare un sottufficiale.

— Vogliamo vederlo, Caruso!

Un funzionario, in abito civile, controlla il mio lasciapassare come se dovessi attraversare non il familiare ingresso di Via Ulpiano, ma la frontiera di un Paese in guerra. Nei corridoi, ancora semideserti, qualche drappello di guardie. Carabinieri all'ingresso dell'Aula Magna. Attraverso a fatica, per giungere al banco della stampa, lo stretto spazio riservato al pubblico anonimo, il vero pubblico che non dà del tu agli avvocati e non vanta l'amicizia del Pubblico Ministero, ma è il più appassionato: come quello che frequenta il loggione a teatro, non vuol perdere nemmeno una battuta. Donne in gramaglie. La carrozzetta di un supermutilato, il quale ha al petto una medaglia d'oro e due d'argento: ha avuto anche lui qualche cosa da spartire con Caruso, quando il lunedì di Pasqua rifiutò il « pacco fascista » che Pizzirani distribuiva pomposamente all'Ospedale del Celio. Testimoni.

Le tribune sembrano dei frutti troppo maturi che debbano, da un istante all'altro, aprirsi, facendo cadere nel « parterre » gli ospiti di riguardo: alti magistrati, diplomatici, ufficiali alleati, signore. I raggi dei proiettori s'incrociano avviluppando l'ambiente in una meridiana chiarità solare. Questa sera la domestica lampada a carburo mi sembrerà più squallida del solito. Le macchine da presa sono puntate perchè le folle d'oltre oceano possano anch'esse, con mezzo dollaro, assistere alla condanna di Caruso. Caruso, in questo momento, non è soltanto uno sciagurato e spietato scherano: riassume vent'anni di fascismo, nove mesi di oppressione tedesca e la disgrazia della Patria.

Gli apparecchi da ripresa sonora registrano il brusio della folla, che sta diventando un urlo. Incidenti all'ingresso dell'aula. Scarsa forza pubblica tenta di resistere alla pressione di una moltitudine che preme.

— E' lei che dirige il servizio d'ordine? — domando al vice-Questore Lener.

— Purtroppo — mi risponde. E non sapeva ancora quanto il suo rammarico appariva legittimo.

Il vocio si scinde, ogni tanto, in grida distinte.

— E' poco fucilarlo, con quello che ha fatto!

— Gliela facciamo noi la festa, se non gliela fanno loro!

L'Alto Commissario Berlinguer si siede al posto del Pubblico Ministero. E' di cattivo umore. Ha addosso l'influenza e protegge l'ugola con una sciarpa di lana. Il Presidente Casati è costretto a letto. Non sarà, per caso, uno jettatore questo Caruso?

Un operatore americano interrompe cortesemente la breve conversazione che ho allacciato con S. E. Berlinguer, e mi prega di farmi da parte allorchè Caruso prenderà posto nel piccolo box riservato a lui e al coimputato Occhetto: vuol riprendere — mi spiega con un sicuro sorriso soddisfatto — l'ingresso di Caruso « in panoramica ».

L'operatore americano, almeno per oggi, dovrà rinunciare alla sensazionale sequenza. La notizia che la massa degli esclusi ha sfondato lo sbarramento di Via Ulpiano, aumenta l'elettricità che è nell'aria C'è quasi un senso d'incubo.

Poco dopo, l'aula, con una manovra di aggiramento, viene presa d'assalto a tergo. I tumultuanti fanno ressa all'ingresso del breve corridoio che immette nella Camera di Consiglio.

Sotto l'urto, la porta scricchiola, un

pezzo di stipite cade, i frammenti dei vetri che proteggono l'inferriata superiore, schizzano come proiettili. La forza pubblica è pressochè impotente. C'è un attimo d'incertezza.

Dopo qualche paurosa oscillazione, la porta viene puntellata. La Corte, salva, è soltanto assediata.

I romani allenati a « far la fila » per le verdure che marciscono nei sobborghi della città, per l'uva che in Puglia serve come concime, per la corrente elettrica meno frequente delle vincite al lotto, non si rassegnano a « far la fila » alla porta dell'aula ove si discute il processo Caruso. Un attacco in forze all'ingresso principale, fa oscillare il fragile cordone dei carabinieri, lo travolge, solleva le sedie dei testimoni, sommerge le poltrone delle parti lese, si abbatte sui banchi della stampa, straripa nell'emiciclo. Pantofole slabbrate, sandali autarchici, scarponi chiodati di femmine scarmigliate, di ragazzi urlanti, di uomini minacciosi calcano il solenne tavolo a ferro di cavallo, al quale si sarebbe dovuta sedere l'Alta Corte.

L'ufficiale giudiziario spiegazza convulsamente fra le mani il foglio che reca l'elenco dei testimoni. Per quarant'anni il vecchio Annibale Venturi ha assistito in quest'aula alle compassate sedute delle Sezioni Unite della Suprema Corte di Cassazione; ha ascoltato le pacatissime, levigate, dotte discussioni di Federico Cammeo, Vincenzo Janfolla, Enrico Redenti, Eugenio Florian, al termine delle quali il Primo Presidente mormorava appena « La causa sarà decisa » — e le parole s'incidevano nel solenne silenzio dell'Aula Magna semideserta. L'ufficiale giudiziario pensa che il mondo è capovolto, poichè un così grande sacrilegio ha potuto essere consumato.

Alcuni volenterosi sollevano a braccia il supermutilato che sta per essere travolto.

Urla di donne. Imprecazioni.

— Vogliamo Caruso!

— Siamo i parenti dei cinquanta!

— Si è aspettato troppo!

— Datelo in mano a noi!

— Buffoni!

— Diamo uno spettacolo indegno e offendiamo la memoria dei nostri cari!

— Ah, no. La rendiamo noi, la giustizia!

— Non facciamo rimandare il processo!

— Erano in venti e ai nostri gliel'hanno fatta. Qui sono migliaia per una persona sola!

Incrocio un membro dell'Alta Corte, Francesco Gabriele Arena che vuole personalmente rendersi conto della situazione: ha abbandonato il cortese abituale sorriso. Mi rifugio in un angolo dove la mia incolumità è meno seriamente minacciata. Mentre attendiamo gli sviluppi della situazione, un giornalista spiega l'atteggiamento della folla con una indulgenza che in parte condivido, ed espone il bilancio di questa giornata attraverso una valutazione che non condivido del tutto.

— I fatti contano — dice — non le sentenze.

Si doveva senz'altro fucilare Caruso, e non se ne sarebbe parlato più.

— Le sofferenze delle vittime — eccepisco — non si annullano, i morti non risorgono, ma nell'ordine morale il delitto si ripara con l'accertamento della responsabilità, con la condanna, con l'espiazione.

— Voi avvocati — mi risponde non senza un'ombra di disprezzo — siete dei sottilizzatori. (Non posso dimenticare che durante il periodo fascista si diceva qualcosa di simile). — A questo modo — continua il mio intelocutore — ha ragione Vittorio Emanuele, quando dice che nel 1922 si è limitato a nominare un nuovo governo.

Vorrei ribattere che il paragone non regge.

— Accoppare Caruso senza tribunali e senza sentenze — m'interrompe un giovanotto — sarebbe un'illegalità? Tanto meglio. Usciamo da vent'anni di illegalità. Per riportare la bilancia in equilibrio, è necessario un altro periodo di illegalità.

— Il paragone — non lo nego — ha una certa forza di logica rivoluzionaria. Ma poichè non dubitate della probità dell'Alta Corte, non vi sembra — concludo agli amici improvvisati — che la condanna costituisca una sanzione più completa, per noi non per Caruso, dell'esecuzione sommaria? Non vi pare che una sentenza rappresenti, assai meglio di un gesto di violenza, la reazione del Paese che ritrova se stesso?

Il rumore può isolare come il silenzio. Ci richiama alla realtà l'annuncio che il Colonnello Pollock, capo della polizia alleata, vuol parlare per il tramite di un interprete volenteroso anche se non spedito. Il Colonnello Pollock annuncia che non si può continuare così, che a questo modo il processo non si può fare. Invita i cittadini a ritornare tranquilli alle loro case, nella sicurezza che giustizia sarà fatta. « Allora, buongiorno! » — conclude l'interprete. Ma i dimostranti non intendono interpretare questo saluto come un commiato.

Una donna investe un signore basso, un po calvo, vestito di grigio: « E' lui. E' lui ». « E' una spia! » — rincalza un'altra. L'aggredito reagisce. Un avvocato gli sferra un pugno. Parapiglia. Un carabiniere, tentando invano di usurpare le funzioni presidenziali, agita puerilmente il campanello.

— E' l'exdirettore del carcere, Carretta.

— Con me è stato sempre gentile — interviene una signora.

Le grida di odio hanno sempre più profonda risonanza di quelle suggerite dalla moderazione. Carretta sta per essere sopraffatto Un proiettore « duemila », dall'alto di un abbaino, illumina la scena. Le macchine da presa girano.

Otto carabinieri, pennacchio blù e rosso, entrano al passo di parata che esige l'alta tenuta. «Sunt lacrimae rerum». Quei solenni carabinieri erano destinati a rendere più decorativo l'ingresso nell'aula dell'Alta Corte, ed ora debbono accorrere per una pietosa bisogna di polizia, cercare di sottrarre Carretta alla folla inferocita. I più accaniti sono allontanati. L'aggredito riesce ad uscire dall'aula, mentre i carabinieri gli fanno scudo.

Frattanto, lentamente, la folla si dirada sospinta verso l'uscita dalle guardie e dallo stesso Colonnello Pollock, il quale non disdegna di scendere nella mischia e di alzare, occorrendo, le mani. Ma lo fa con spirito sportivo, senza offesa.

Ai privilegiati spettatori delle tribune, che si mostrano i più restii ad andarsene, il colonnello Pollock dirige un gesto imperioso: sembra quasi che il suo braccio, debba, per l'esistenza di un magico congegno nascosto, prolungarsi di scatto sino a raggiungere in alto i recalcitranti.

Entro nel Gabinetto del Consigliere anziano Lorenzo Maroni, che funge da Presidente. Un membro del Collegio gli propone che la Corte entri nell'Aula.

— Se andiamo adesso, ci linciano — risponde il Presidente.

Mi faccio scorgere a prendere nota di questa battuta pessimistica, e il Presidente che, almeno in questo momento, non ama la pubblicità, prega vivamente di uscire tutti quanti non sono membri della Corte. Evidentemente non sono membro della Corte.

Posso così ascoltare, ritornato nell'aula, un sereno e pacato ammonimento di Mario Berlinguer, il quale, accolto con simpatia, dopo aver detto di saper comprendere l'animo della folla, la invita alla moderazione, promettendo che giustizia sarà fatta. « Ciò che è deplorevole — ha concluso l'oratore — è che persone animate da spirito di giustizia, intralcino l'opera della giustizia ».

E' facile perdersi nei meandri della psicologia collettiva. E' audace tentare delle diagnosi. Ma cerchiamo di vedere questa folla non soltanto quale appare nell'attimo in cui insorge. Vediamola nelle case funestate da lutti, travolte da rovine, alle

prese con la minestra che non c'è, il pane che è cattivo e pur tuttavia non basta. Sì, si trovano le sardine a 120 lire la scatoletta e il cognac a 1000 lire la bottiglia; ma la ragazza è stata licenziata dall'ufficio in cui era dattilografa (spalle curve e reni indolenzite); il capo-famiglia non ha ancora incassato l'aumento del settanta per cento sullo stipendio di due mila lire; la moglie non riesce più a tenere insieme le camicie del marito e ha veduto uno straccio di rayon che faceva bella mostra, in vetrina, al prezzo di mille e cinquesento lire. La sera non ci si può neppure guardare in faccia: a letto al buio come talpe, perchè una candela costa venticinque lire. E il futuro? Il futuro rappresenta una paurosa ansia che non dà tregua e che i brillanti articoli di fondo dei più ferrati capi-partito (che cosa potremo far noi? che cosa faranno di noi gli alleati?) non riescono ad attenuare.

Il « Morte a Caruso! » che continua ad echeggiare, non è forse un grido di rivolta che va al di là dell'episodio Caruso? Non si spiegherebbe altrimenti la contraddizione che ha messo in luce Berlinguer. Ciascuno di quei dimostranti è animato da sentimenti ostili verso Caruso. Eppure, riuniti in qualche migliaio, si sono comportati in modo da giovare piuttosto che nuocere all'odiato Caruso; certamente hanno recato offesa al prestigio di una giustizia sorta, negli istituti e nelle persone, per volontà di un governo che, espressione del Comitato di Liberazione, non può essere sospettato.

E ancora, ignoro se, tra i più scalmanati, sia stato identificato — come taluno sussurrava — qualche esponente della quinta colonna. Ma fossero pure stati gli inferociti dimostranti di oggi tutti esponenti del più distillato antifascismo, è innegabile che hanno reso alla quinta colonna un involontario servigio. E' vero o è una trovata, che ieri la radio fascista ha preventivamente annunciato che il processo Caruso oggi non si sarebbe svolto?

La folla ci fa spesso assistere a contraddizioni che neppure le teorie di Lombroso riescono a spiegare. Tumultua per assistere al dibattimento contro Caruso e finisce col sabotarlo. Le sembra che la condanna del reo non sia abbastanza sollecita e contemporaneamente si accanisce proprio contro il principale teste di accusa, portato dal Pubblico Ministero contro Caruso, voglio dire quel dottor Donato Carretta, che è sfuggito a coloro che l'avevano assalito nel salone dell'Alta Corte, per cadere sotto i colpi di ben più implacabili persecutori.

Carretta è stato ucciso proprio perchè credeva di salvarsi uscendo dall'Aula? Come ricostruire i moti dello spirito di un uomo « traqué » come una bestia, il quale vede chiudersi ogni via di scampo e sente il bruciore delle ferite e vede colare il proprio sangue? Dopo aver cercato invano di rifugiarsi nel Gabinetto del Cancelliere-capo Campana, Carretta fu trascinato dalla folla fuori del Palazzo di giustizia. La parola « trascinato » non rende l'idea. Ma la macchina da presa del mio amico americano non aveva il carrello e l'operatore ha mancato questa ultima fase drammatica della mattinata. Tracce di sangue lungo le scale della Corte di Cassazione, segnano la via seguita dal Carretta e dai suoi assalitori, che lo colpirono con pugni, calci, corpi contundenti e lo fecero uscire, già malconcio, dall'ingresso principale del palazzo. Un nucleo di carabinieri tentò di difenderlo. Ma che cosa potevano quei pochi carabinieri contro la folla che non voleva lasciare la preda? Volenterosa cromolitografia del servizio di pubblica sicurezza: hanno sguainato la sciabola.

Salito Carretta su un taxi, l'auto fu fermato da una « panne ». Rifugiatosi su una camionetta, la camionetta si arrestò a metà del ponte Umberto. « A fiume! » gridò la folla. E lo gettò nel Tevere, dalla sponda sinistra del ponte. Passò sotto il ponte. La folla l'attendeva, sull'altra sponda, in agguato. Galleggiava. Non era, dunque, ancora morto? Tentava di nuotare? Un gruppo di giovani si precipitò al sottostante stabilimento di bagni, si impadronì rapidamente di due barche. E incominciò l'inseguimento del naufrago. Ogni tanto sembrava che il corpo fosse per essere travolto dalla corrente, ma poi riaffiorava. Giù allora, un colpo di remo sulla testa.

A Ponte Sant'Angelo i remi non furono più necessari. La corrente trasportava un cadavere.

Morto, Donato Carretta fu ripescato dai suoi stessi persecutori. Il corpo seminudo, straziato, fu trascinato per la strada polverosa. Donato Carretta rifece ancora una volta, tra i lazzi e le ingiurie, la via che percorreva abitualmente per recarsi al suo ufficio a Regina Coeli. Questa volta la sentinella non gli fece il saluto regolamentare.

Donato Carretta è stato appeso per un piede a un'inferriata di quel carcere, da dove tanti erano partiti per morire quand'egli ne era il direttore. Colpevole? Innocente? Pavido strumento di una tragica fatalità? Si parla molto degli errori di giudizio della magistratura. Si parla assai meno di quelli della folla. Eppure questi ultimi non hanno il rimedio dell'appello.

— La polizia non doveva lasciarlo uscire — ha criticato un tizio.

— Comparire al dibattimento, in mezzo alla folla, è stata una sfida — ha osservato un altro.

— Era stato citato come testimone — ha ribattuto un terzo — e, presentandosi, ha compiuto un dovere.

— E' morto — ha commentato Berlinguer. — Se fosse comparso all'udienza, gli avrei mosso delle dure contestazioni.

(Disegni dal vero di Bompard)

VITTORIO EMANUELE E IL COLPO DI STATO DEL 3 GENNAIO 1925

(Continuazione dalla prima pagina)

mera, i « fiancheggiatori » più eminenti passarono successivamente alla opposizione pur rimanendo nel Parlamento.

L'Aventino, cioè la secessione degli oppositori, popolari, democratici di Amendola e Di Cesarò, repubblicani, socialisti unitari, massimalisti, comunisti, in segno di protesta per l'assassinio di Matteotti, in definitiva fu soltanto un'affermazione morale. Veramente, nel suo periodo più felice, parve quasi l'inizio di una rivoluzione o controrivoluzione, ma gli mancavano gli uomini di azione e i propositi insurrezionali per uscire decisamente dalla legalità. Non poteva suscitare nella nazione forze materiali così potenti da rovesciare il regime; eppure, lo fece vacillare col solo peso di una solenne protesta.

La vecchia classe politica, che aveva fino a quel momento sostenuto il fascismo, divenne prima tiepida e poi ostile. Giolitti e Orlando nel novembre, e Salandra nel dicembre 1924, si dichiararono pubblicamente contro il Governo. Soltanto alcuni parlamentari non fascisti di minore levatura continuarono a « fiancheggiare » Mussolini. Dentro il partito stesso la crisi era grave, ma un gruppo di estremisti, che faceva capo a Farinacci, era pronto a passare alle decisioni estreme. Alla fine di dicembre fu pubblicato il memoriale Rossi, un documentato atto di accusa contro il fascismo compilato da uno dei collaboratori più intimi di Mussolini. Era chiaro che al duce fascista restavano soltanto due strade: o dimettersi sotto il peso delle gravissime accuse, oppure passare dichiaratamente all'illegalità, sanzionare ufficialmente la violenza consacrandola in forma pubblica come un metodo, non solo di partito, ma anche di governo.

L'Aventino aveva vinto sul terreno morale, ma su quello della forza era già battuto. Eppure con un aiuto esterno poteva vincere anche la sua campagna politica. Si poteva sperare nel re.

Su Vittorio Emanuele insistevano da varie parti gli oppositori, quelli dell'Aventino e gli ex-fiancheggiatori, e altre personalità di varia provenienza, collari dell'Annunziata, senatori, generali, persone quasi tutte molto stimate, così pareva, dal re, i consiglieri dei tempi critici, dei primi anni di regno, della guerra, delle giornate rosse del '19 e del '20. Vittorio Emanuele, come sempre, ascoltava qualunque cosa, rispondeva poco o niente, ma i suoi silenzi e le sue poche, caute parole lasciavano sperare: pare anzi che egli desse positive assicurazioni agli oppositori.

Il re era sembrato perplesso di fronte alle fondate accuse rivolte al suo ministro. Non l'impressionava, crediamo, la gravità morale del fatto, ma l'estendersi dello scandalo. L'Aventino non era di suo gusto, sia per quel tanto di rivoluzionario che aveva in sè, sia perchè egli era incapace di afferrare il valore di una protesta morale. Chi faceva parte degli ambienti di corte, per esempio l'ammiraglio Bonaldi, governatore del principe ereditario, diceva alle opposizioni che il re non approvava l'Aventino. Il 26 settembre 1924 Mussolini aveva avuto una lunga udienza dal re e era tornato molto soddisfatto: « Fece intendere che la fiducia del re in lui era ancora ferma ».

Quando la campagna morale raggiunse il massimo della violenza, col memoriale Rossi, Mussolini decise di ricorrere alla forza. Accanto a lui c'erano ancora alcuni ministri non fascisti, Casati, Sarrocchi, Thaon di Revel, Cesare Nava (due liberali, un militare di grande prestigio, un cattolico non popolare): erano gli ultimi « fiancheggiatori », ma rappresentavano per il governo un freno e un pericolo. Essi trattenevano dalle violenze, ed erano una specie di cavallo di Troia dentro il governo fascista: dando le dimissioni al momento opportuno, potevano offrire al re l'occasione di aprire una crisi.

Ma c'era anche la possibilità opposta, che poi effettivamente si realizzò, e cioè che il loro allontanamento dal governo segnasse un decisivo ed invincibile rafforzamento dei fascisti. Questa era l'alternativa alla fine di dicembre '24 e ai primi di gennaio '25. Uno solo aveva la facoltà costituzionale e i mezzi materiali per decidere: Vittorio Emanuele.

Esaminiamo queste ipotesi, non per fare la ricerca assurda di quello che sarebbe potuto accadere, ma non accadde: per stabilire alla meglio sotto i nostri occhi la situazione quale si presentava allora alla decisione del sovrano. Mussolini poteva dimettersi, e forse lo avrebbe fatto fin dall'inizio se fosse stata esercitata su lui una pressione da parte del re: il re avrebbe potuto insistere energicamente perchè Mussolini si dimettesse senza commettere una violazione delle consuetudini costituzionali più grave di quella del 1922, quando aveva incaricato del governo un uomo che era semplicemente un deputato alla testa di un certo numero di bande armate.

Dimesso Mussolini, cosa poteva accadere? Bisogna considerare la cosa sotto due aspetti: nel parlamento e nel Paese. In parlamento, il nuovo governo avrebbe incontrato un grave ostacolo nell'artificiale maggioranza fascista, e anche negli stessi dissensi che potevano verificarsi fra i partiti costituzionali e gli estremisti di sinistra. Ma se non si poteva trovare una base parlamentare per un nuovo Governo, restava aperta la via di sciogliere la Camera e di indire le nuove elezioni. Le nuove elezioni potevano essere fatte con la vecchia legge, quella che aveva dato la grande maggioranza fascista del '24, o con una nuova legge. Nel primo caso, col governo in altre mani, con una situazione morale quasi completamente rovesciata, col passaggio all'opposizione degli esponenti della vecchia classe politica, era probabile che il meccanismo elettorale accuratamente studiato per creare una stabile e docile maggioranza avrebbe funzionato contro i suoi autori. Ma c'era anche la possibilità di far votare una nuova legge elettorale perchè Mussolini aveva proposto il 28 dicembre, il ritorno al collegio uninominale, cioè al metodo dell'anteguerra, che Giolitti e i conservatori preferivano. Per attirare a sè gli ex-fiancheggiatori il presidente del consiglio aveva proposto la nuova riforma. Una volta che fosse votato il ritorno al collegio uninominale si poteva rovesciare il Governo servendosi dell'iniziativa regia, sciogliere la Camera e affrontare le elezioni col potere in mano. Tutto questo prevedeva un elemento decisivo che venne a mancare: l'azione personale del re Vittorio Emanuele.

Fuori del parlamento la situazione non era più quella del 28 ottobre '22. Il fascismo aveva ancora un vasto seguito e dalla sua parte stavano grossi interessi costituiti e un folto nucleo di uomini d'azione, pronti ad ogni impresa. Ma la campagna morale aveva convinto molti in tutte le classi sociali: specialmente la grande polemica della stampa aveva fatto breccia negli animi degli italiani. Se Mussolini avesse resistito all'iniziativa regia per estrometterlo dal potere, l'esercito e i carabinieri avrebbero tenuto verso di lui quell'atteggiamento di simpatia e di fiducia che era tanto diffuso nel '22? E' quasi certo che le forze armate avrebbero obbedito agli ordini del sovrano. Le violenze politiche non avevano più l'alibi bolscevico: tendevano a divenire uno strumento di governo: il principio di eliminare con qualunque mezzo chiunque tentasse di reagire era apertamente praticato. Certo, uomini come Balbo e Farinacci non avrebbero ceduto senza resistenza e probabilmente avrebbero avuto l'appoggio di alcuni ambienti militari. Vittorio Emanuele correva di nuovo il rischio della guerra civile. Ma le ragioni morali questa volta erano palesi e chiare. I fascisti non avevano più il concorso dei liberali conservatori. Caduti legalmente dal potere, sarebbero apparsi quello che erano: una fazione dispotica e aggressiva. Il re aveva poca fede nelle forze morali, del tutto estranee al suo spirito, e temeva le conseguenze di un gesto risoluto, e alla fine trovava più comoda la soluzione fascista di quella liberale.

Vittorio Emanuele aveva lasciato credere in un suo intervento. Alla fine di dicembre Giovanni Amendola a uno dei suoi collaboratori del *Mondo*, poco convinto del buon esito delle trattative condotte col sovrano, diceva che bisognava lasciare al re il tempo per agire: « il tempo tecnico necessario ». I ministri non fascisti dovevano dimettersi al momento opportuno e allora il sovrano avrebbe considerato dimissionario tutto il ministero e aperto le consultazioni.

Il discorso pronunciato da Mussolini il 3 gennaio 1925 precipitò la crisi. Era chiara la decisione del Governo, la repressione si avvicinava. Il 5 gennaio si dimisero gli ultimi ministri non fascisti, Thaon di Revel, Casati, Sarrocchi, Nava: era l'occasione per l'iniziativa regia. Amendola si disse sicuro che dalla crisi sarebbe uscito un governo di coalizione. La sera del 5 gennaio il conte Sforza incontrò per la strada un giornalista antifascista e parlando delle dimissioni dei quattro ministri affermò senza esitazione:

« Domani avremo il ministero Giolitti-Orlando-Salandra e fra quattro o cinque mesi il ministero Amendola ».

A uno dei ministri dimissionari andato a congedarsi da lui, il re disse, e parve una allusione politica, che si sarebbero rivisti presto. Invece la crisi che pareva aperta, e si aveva ogni ragione per crederlo, non ci fu: l'iniziativa regia mancò del tutto.

Non è facile spiegare la decisione del re. Egli aveva probabilmente l'impressione di andare incontro a un periodo di crisi molto grave nel Paese e nella Camera, se avesse dimesso Mussolini, e non si sentì di affrontarlo. Il regime fascista dava alla monarchia e al Paese alcune garanzie di ordine e di tranquillità che parevano essenziali. Vittorio Emanuele temeva di ricadere nel punto morto del '22. Così Mussolini potè fare un rimpasto e il governo fu tutto in mano sua. Rocco, il legislatore del regime, andò alla giustizia. Allora Giovanni Amendola uscì dal riserbo che aveva tenuto fino allora verso la persona del sovrano, e scrisse sul *Mondo* un articolo che aveva come titolo: « Il re ». Il giornale fu sequestrato.

Vittorio Emanuele compì nell'estate di quell'anno i 25 anni di regno, e volle che la solennità fosse celebrata in anticipo, per farla coincidere col giorno dello Statuto: parve, ma era una illusione, una conferma del suo attaccamento alla carta fondamentale. Le opposizioni costituzionali diressero al re in quell'occasione un indirizzo separato nel quale si indicavano le violazioni statutarie commesse. Il re non respinse l'indirizzo, e ricevette i capi aventiniani Amendola, De Gasperi, Di Cesarò; fu una delle ultime, e ormai sterili, manifestazioni di libertà. Il 13 luglio, quando l'Aventino stava sciogliendosi e ogni partito riprendeva le libertà d'azione, si dichiarò che la questione morale restava aperta, ma in realtà essa non aveva più valore politico. Dopo il 3 gennaio cominciarono l'opera di repressione e la trasformazione dello Stato.

Il 16 aprile '28, discutendosi alla Camera dei deputati la legge elettorale fascista, Giovanni Giolitti fece sentire un'ultima volta la sua voce.

« Questa legge, disse, che, affidando la scelta dei deputati al gran consiglio del fascismo, esclude dalla Camera qualsiasi opposizione di carattere politico, segna il decisivo distacco del regime fascista dal regime retto dallo statuto »: perciò egli votava contro insieme ad alcuni colleghi. Era, dopo una sessantina d'anni di vita difficile e agitata, la fine della monarchia costituzionale.

LORENZO BARSANTI